

infosociale 11

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2004

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Novembre 2004

Collana **infosociale 11**

Assessorato alle politiche sociali
Servizio per le Politiche sociali
Tel. 0461 494111, fax 0461 494149
www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2004

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo terzo); Paolo Boccagni (Capitolo primo; Capitolo secondo); Serena Piovesan (par. 2.2); Vida Bardiyaz (par. 4.2); Stefano Petrolini (par. 4.3); Francesco Terreri (par. 4.4.1, 4.4.2, 4.4.3, 4.4.5) e Gisella Raimondi (4.4.4); GRIS Trentino (par. 4.5); Pierluigi La Spada (4.6)

Raccolta dati ed elaborazione grafici a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada

Promotore

Servizio per le Politiche sociali
Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)
Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO
Tel. 0461820370 - Fax 0461821467
e-mail: immigrazione@provincia.tn.it
www.immigrazione.provincia.tn.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia e di Sociologia delle migrazioni nell'Università di Genova. Collabora con la Fondazione ISMU di Milano. È direttore scientifico del centro studi Medì di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo. È autore di studi e ricerche sui fenomeni migratori, con particolare riferimento all'integrazione socio-economica degli immigrati nel nostro Paese. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (F. Angeli - ISMU, Milano 1999) e *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Il Mulino, Bologna 2001). Ha inoltre curato i volumi: *Comprate e vendute* (F. Angeli - Caritas ambrosiana, Milano 2002); *Immigrazione e lavoro* (F. Angeli, Milano 2003, con F. Berti), *Immigrazione e metropoli* (F. Angeli, Milano, con E. Abbatecola, in corso di pubblicazione).

Paolo Boccagni, sociologo e traduttore, svolge attività di ricerca e di progettazione sociale, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera, delle politiche sociali, dell'economia sociale.

Gli autori hanno curato anche le precedenti edizioni del *Rapporto annuale sull'immigrazione in Trentino*, e sono autori della ricerca *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino* (Provincia Autonoma di Trento, 2004).

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

E.P. Aguilar; A. Bellotti; R. Bonzanin; G. Bortolotti; T. Brace; A. Bregheiche; E. Campregher; S. Cristofori; M. Demaria; M. Ghetta; L. Imperadori; M. Larentis; C. Marini; B. Masè; A. Mesrar; E. Mondini; N. Pedergnana; V. Plotegher; M. Poli; G. Rama; A. Rapanà; S. Rigotti; L. Scantamburlo; A.M. Trenti.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica - Trento

PREFAZIONE

Con la terza edizione del Rapporto annuale sull'immigrazione in Trentino, proponiamo una lettura delle caratteristiche salienti del fenomeno migratorio nel corso del 2003, frutto dell'attività di studio e ricerca dei curatori, Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni, e del Cinformi (Centro informativo per l'immigrazione) della Provincia autonoma di Trento, assieme ad alcuni approfondimenti tematici. Tale contributo va visto come un altro significativo prodotto dell'azione di monitoraggio del fenomeno dell'immigrazione straniera in Trentino, orientata a descrivere ed interpretare le trasformazioni quantitative e qualitative di un fenomeno sociale così rilevante e carico di implicazioni.

La struttura del volume ricalca sostanzialmente quella dei Rapporti precedenti, al fine di consentire un più agile e immediato confronto tra periodi diversi.

Il Rapporto pone in evidenza alcuni elementi significativi dei processi migratori che interessano il Trentino, soffermandosi anche su specifici aspetti che riguardano le questioni fondamentali della vita degli immigrati nel nostro territorio: dal lavoro alla casa, dalla scuola alla salute.

Da una parte, la crescente consistenza dei flussi migratori in Trentino comporta la necessità di proseguire nell'attività informativa in maniera chiara e precisa, organizzata in modo da essere accessibile a tutti coloro che, a vario titolo, sono chiamati a confrontarsi con l'esperienza migratoria, attraverso interventi di mediazione linguistica e culturale, gli sportelli di orientamento e la predisposizione di materiali informativi in diverse lingue. In questo senso ci appaiono più vantaggiose in termini di integrazione sociale, misure di facilitazione dell'accesso a servizi generalistici da parte degli immigrati, volte a colmare il gap di conoscenze, competenze linguistiche, familiarità coi meccanismi istituzionali, che in vario modo li ostacola nel rapporto con le nostre istituzioni.

D'altra parte, occorre operare anche a livello culturale, promuovendo la conoscenza e il rispetto reciproco per stabilire modalità di convivenza affrancate da pregiudizi e stereotipi.

Tutto questo in una prospettiva di partecipazione paritaria alla vita del territorio, e nello stesso tempo di investimento per il benessere e lo sviluppo economico della società ricevente.

***Assessore alle politiche sociali
della Provincia autonoma di Trento
- Marta Dalmaso -***

SOMMARIO

	Pag.
PRESENTAZIONE	9
INTRODUZIONE	
La globalizzazione “dal basso” e la società trentina: dinamiche di un incontro	
1. I migranti: vittime, strumenti o attori dei processi di globalizzazione?	13
2. Attori situati: reti, capitale, incorporazione	19
3. Chiusura delle frontiere e sanatorie: un legame ineludibile? .	22
4. La domanda di accudimento: trasformazioni familiari e immigrazione femminile	30
La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2003)	37
1. Il profilo sociodemografico	
1.1 L’immigrazione in Trentino: dagli anni Novanta a oggi.....	42
1.2 La composizione della popolazione straniera.....	49
1.3 La distribuzione sul territorio locale.....	56
1.4 La presenza femminile.....	58
1.5 La composizione per età	60
1.6 I nati stranieri	62
1.7 I matrimoni misti	65
1.8 In sintesi: il profilo dell’immigrazione trentina, nel contesto regionale e nazionale	66
2. L’inserimento sul territorio	
2.1 La questione abitativa: una “domanda di casa” sempre più articolata e differenziata.....	71
2.2 Spazi di frontiera: le scuole trentine di fronte ai processi migratori.....	81

2.3	La sanità: accessibilità e fruibilità nella rete dei servizi locali.....	90
2.4	La devianza: immigrati detenuti e denunciati	100

3. La cittadinanza economica

3.1	Il persistente primato del lavoro stagionale e temporaneo.....	109
3.2	Gli andamenti settoriali e di genere.....	112
3.3	Le autorizzazioni all'ingresso	115
3.4	Settori, genere e nazionalità: le "specializzazioni etniche"	117
3.5	Il lavoro interinale.....	121
3.6	Le dimensioni problematiche: l'indicatore degli infortuni e la persistenza del lavoro irregolare.....	123
3.7	Alla ricerca della tutela: i processi di sindacalizzazione.....	125
3.8	Il passaggio al lavoro indipendente	127
3.9	Conclusioni: continuità ed evoluzione del modello migratorio trentino.....	128

4. Approfondimenti tematici

4.1	Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino.....	135
4.2	La mediazione interculturale: evoluzione di un percorso, dalla sperimentazione alla regolamentazione	151
4.3	Reti sociali e percorsi migratori in Trentino	171
4.4	Le rimesse degli immigrati: il caso di Rovereto.....	188
4.5	La salute degli immigrati e delle persone in situazione di emarginazione sociale in Trentino.....	199
4.6	Il sistema elettronico delle prenotazioni presso il Cinformi	209

Bibliografia	217
---------------------------	-----

PRESENTAZIONE

In un anno segnato, nel panorama migratorio nazionale, dall'instabilità e dagli "assestamenti" indotti dalla grande regolarizzazione del 2002, l'immigrazione in Trentino si presenta con due elementi di novità, che già si profilavano lo scorso anno: il rilievo assunto dalle migrazioni femminili impegnate in attività di cura, e la comparsa "ufficiale" nel paesaggio sociale trentino di nuove componenti migratorie, provenienti dall'Europa orientale. Il quadro locale è segnato da un processo di crescita cumulativa delle presenze straniere che ne accentua i processi di inserimento nel mercato del lavoro, di stabilizzazione familiare, di femminilizzazione, di ulteriore "transizione verso est", sul piano dei gruppi nazionali di provenienza. Per descrivere e commentare questo scenario, il Rapporto 2004 presenta l'ormai tradizionale articolazione in quattro aree tematiche, precedute da un capitolo introduttivo.

L'*Introduzione* ripercorre le dinamiche di "globalizzazione dal basso" che, con la crescente presenza di cittadini stranieri nel tessuto socioeconomico locale, acquistano sempre maggiore visibilità – e, verrebbe ormai da dire, *normalità* – anche nel caso trentino. In queste dinamiche, i migranti assumono ruoli ambivalenti – ora di "vittime", ora di "strumenti", ora, più attivamente, di *attori* – secondo un quadro teorico che dà più rilievo alla loro volontà e capacità di iniziativa, nonché alle relazioni che influenzano i loro progetti. Un "insediamento" in cui si intravede oggi l'azione, più che dei tradizionali fattori di *pull* e di *push*, di variabili come le reti e le catene migratorie, nonché il capitale sociale in capo ai singoli migranti. Il capitolo rilegge le trasformazioni dell'immigrazione in Italia negli ultimi anni – tra sanatorie diffuse e una crescente femminilizzazione dei flussi – tracciando così le coordinate entro cui leggere l'esperienza trentina.

Il *capitolo primo* ripropone un'analisi aggiornata e puntuale dei tratti salienti dell'immigrazione trentina: evoluzione storica e composizione per gruppi nazionali, distribuzione territoriale e di genere, fino ai segnali di stabilizzazione – quest'anno, per la verità, piuttosto ambivalenti – legati al *trend* dei nati stranieri e dei matrimoni misti. Il profilo demografico del caso trentino viene letto in un parallelo costante con lo scenario regionale e, soprattutto, con quello nazionale, segnato da profondi mutamenti (qualitativi e quantitativi) una volta "sedimentati" gli effetti della sanatoria del 2002.

Il *capitolo secondo* riprende in esame i principali indicatori di inserimento immigrato nel tessuto sociale trentino, con riferimento privilegiato a quattro aree critiche: casa, scuola, salute, devianza. Accanto alla tradizionale analisi comparativa dei dati disponibili, la ricerca di quest'anno è stata arricchita

dalle notazioni critiche raccolte, sotto un profilo più qualitativo ed “esperienziale”, grazie ad alcuni focus group che hanno coinvolto i testimoni privilegiati del territorio locale.

Nel *capitolo terzo*, le potenzialità e le ambivalenze della “cittadinanza economica” – ovvero dell’inserimento degli immigrati nel sistema produttivo trentino – vengono rilette alla luce dei dati disponibili sul 2003. Ne emergono indicazioni significative per quanto riguarda sia il lavoro stagionale, sia le presenze relativamente stabili; la distribuzione per settore, genere e nazionalità; i nodi critici irrisolti, in termini di infortuni sul lavoro e di lavoro irregolare; i processi di sindacalizzazione e di passaggio al lavoro autonomo e, in taluni casi, alla creazione di impresa.

Ed è proprio con una sintesi di un recente studio empirico su questo tema, promosso da Cinformi, che ha inizio il *capitolo quarto*. Segue una serie di altri approfondimenti mirati. Il primo ha per tema la mediazione interculturale, con una ricca e articolata disamina delle esperienze maturate nel contesto trentino, a paragone con le iniziative sviluppate nel resto del paese. L’approfondimento successivo propone un’originale analisi dell’azione svolta dalle reti sociali – dei migranti, ma anche della società di accoglienza – nei processi di insediamento locale dei cittadini stranieri. Chiudono il Rapporto 2004 due contributi dedicati, rispettivamente, a uno studio pilota sull’utilizzo delle rimesse (condotto tra gli stranieri residenti a Rovereto) e alle sfide irrisolte in tema di immigrati e tutela della salute, nella formulazione di un gruppo di lavoro, recentemente costituito sull’argomento. Viene infine presentata un’analisi aggiornata e puntuale del profilo sociale e demografico degli utenti del Cinformi.

Ancora una volta, l’auspicio è che il monitoraggio e l’analisi critica dell’evoluzione immigratoria della società trentina offrano utili spunti di riflessione e di aggiornamento professionale per gli operatori del settore; e rafforzino – più in generale – la consapevolezza dei cittadini autoctoni e stranieri in merito alle sfide, così come alle opportunità, che scaturiscono dall’evoluzione multietnica della comunità in cui essi vivono.

I curatori

INTRODUZIONE

LA GLOBALIZZAZIONE “DAL BASSO” E LA SOCIETÀ TRENTINA: DINAMICHE DI UN INCONTRO

1. I migranti: vittime, strumenti o attori dei processi di globalizzazione?

Le migrazioni internazionali sono uno dei grandi fenomeni sociali che marciano il nostro tempo. Per molti interpreti, sono una delle espressioni salienti dei processi di globalizzazione che interessano il pianeta: così come i flussi finanziari, commerciali, informativi, culturali travalicano ormai agevolmente le frontiere e si spostano attraverso il mondo senza conoscere barriere, in modo certo più faticoso e contrastato anche le persone si spostano, viaggiano, varcano i confini e premono per poter circolare più liberamente. Anzi, diversi teorici della globalizzazione hanno puntato il dito contro la contraddizione tra la libera circolazione dei capitali, delle merci e delle informazioni e la chiusura delle frontiere rispetto alla mobilità dei lavoratori: “In un’economia sempre più internazionale è difficile aprire le frontiere per i movimenti di informazioni, merci e capitali e simultaneamente chiuderle di fronte alle persone. La circolazione globale degli investimenti e del *know-how* comporta sempre anche dei movimenti di persone” (Castles e Miller, 1993, p. 267).

Questi spostamenti si prestano però a interpretazioni diverse, su cui ritengo sia opportuno riflettere nell’introdurre questa edizione 2004 del Rapporto sull’immigrazione straniera in Trentino.

Una prima interpretazione considera gli immigrati come *vittime* dei processi di globalizzazione. Nella sua versione più semplice, l’immigrazione è l’esito della pauperizzazione dell’Est e del Sud del mondo. Gli squilibri crescenti nella distribuzione delle risorse del pianeta provocano lo sradicamento delle popolazioni che vedono compromesse le loro possibilità di sopravvivenza e le spingono a cercare scampo altrove. Gli immigrati si identificano dunque essenzialmente con i rifugiati.

In parecchi studi, soprattutto sul versante demografico, questa interpretazione ha preso la forma del primato dei fattori di spinta (*push factors*): mentre nel passato dello sviluppo delle società industriali le migrazioni dipendevano in larga misura dai fattori di attrazione, ossia dalla domanda delle società riceventi, negli ultimi decenni – a partire approssimativamente dal primo shock petrolifero della metà degli anni Settanta – i migranti cominciano ad arrivare non più perché sono richiesti, ma perché sono spinti dalle condizioni di vita che si lasciano alle spalle, essenzialmente dal sovrappopolamento e dalla povertà delle zone di origine. Benché i demografi più avveduti abbiano evitato banali meccanicismi idraulici, come se la popolazione si spostasse seguendo leggi simili a quella dei vasi comunicanti, l’enfasi posta sui fattori di espulsione tende ad alimentare un’idea di passività dei migranti e di dipendenza dei loro spostamenti da condizionamenti esterni alla loro volontà.

Questa tendenza è ancora più evidente in altri filoni interpretativi riconducibili alla stessa visione: i migranti come vittime di macrofenomeni strutturali che in vario modo determinano i loro comportamenti. Si può accennare in propo-

sito, per la sua durevole risonanza, alla *teoria neomarxista della dipendenza*, secondo cui le migrazioni per lavoro discendono dalle disuguaglianze geografiche nei processi di sviluppo, indotte dalle relazioni coloniali e neo-coloniali che riproducono lo sfruttamento del Terzo Mondo attraverso rapporti di scambio ineguali (cfr. per es. Amin, 1974). Inoltre, il drenaggio dei soggetti più istruiti e attivi (*brain drain*), un fenomeno accentuato negli ultimi due decenni dall'importazione di migranti qualificati (*skilled migrants*) accresce il divario tra luoghi di origine e luoghi di destinazione, impoverendo i primi delle risorse umane più valide per alimentare lo sviluppo dei secondi.

Un'altra versione dell'approccio strutturalista è rappresentata dalle più complesse *teorie del sistema-mondo*, secondo cui la crescente globalizzazione delle comunicazioni e degli scambi incrementa i legami tra diverse aree del pianeta. Il suo più noto esponente, Wallerstein (1982), ha ripreso l'idea della divisione internazionale del lavoro e degli scambi ineguali, classificando i paesi in base al loro grado di dipendenza dalla dominazione capitalistica occidentale, come paesi del centro, della periferia, della semiperiferia. Le migrazioni sono quindi viste anche in questo caso come un effetto della dominazione esercitata dai paesi del centro su quelli della periferia dello sviluppo capitalistico, derivano dalla disuguaglianza economica e la inaspriscono. Giacché il modello capitalistico si espande attraverso il mondo, gli insediamenti di attività produttive in paesi in via di sviluppo, infatti, generano uno sconvolgimento delle società tradizionali e la formazione di masse di sradicati. Le culture diverse da quella occidentale vengono colonizzate ed emarginate, gli individui, specialmente i giovani, sono sempre più socializzati a mentalità e stili di vita tipici del mondo sviluppato. Si creano così le condizioni culturali e materiali che favoriscono le migrazioni per lavoro, che seguono la strada inversa a quella degli investimenti di capitale e dei legami politici: si dirigono verso i paesi dominanti e le antiche capitali degli imperi coloniali.

Una seconda visione inquadra invece gli immigrati come *strumenti* della globalizzazione dell'economia-mondo. Mi riferisco alle interpretazioni strutturaliste che, in contrasto con la posizione prima considerata, sottolineano la continuità della domanda di manodopera da parte delle economie ricche. Padre nobile di questa impostazione è certamente Michael Piore, col suo influente e ormai classico libro *Birds of passage* (1979): la sua teoria dualistica del mercato del lavoro ha collegato esemplarmente il fabbisogno di manodopera immigrata con il funzionamento dei sistemi economici occidentali. In essi, si produce una divaricazione tra la richiesta di stabilità, buone retribuzioni, condizioni di lavoro gradevoli o almeno salubri, status sociale dignitoso, espressa dai lavoratori in posizione di forza, e l'instabilità, scarsa redditività, insalubrità, bassa considerazione sociale, di molte occupazioni che restano tuttavia ineliminabili: basti pensare al lavoro agricolo stagionale, all'edilizia, al lavoro domestico, alle attività del decentramento produttivo. Anzi, per Piore la necessità politico-sociale di porre una parte della popolazione lavorativa al riparo delle

fluttuazioni del sistema capitalistico impone l'esigenza di scaricare su un'altra componente del sistema, e quindi su altri lavoratori, il peso delle incertezze e della volatilità che un'economia di mercato deve sopportare. Si produce così una suddivisione del mercato del lavoro in due segmenti: il primo (mercato del lavoro primario), composto di posti di lavoro sicuri, tutelati sindacalmente, dignitosamente retribuiti, è appannaggio dei lavoratori dotati di maggiore forza contrattuale, ossia (all'epoca in cui Piore scriveva) essenzialmente i maschi adulti nativi; il secondo (mercato del lavoro secondario) offre invece posti di lavoro precari, poco tutelati e mal retribuiti. Vi confluiscono i lavoratori più deboli e quanti non hanno come interesse principale un posto di lavoro fisso e a tempo pieno: dapprima le donne con impegni familiari, i giovani, i lavoratori provenienti dalle zone rurali. A questi si aggiungono e si sostituiscono gradualmente gli immigrati, favoriti dal loro orientamento provvisorio e strumentale verso il lavoro, che si collega alla temporaneità del loro progetto di inserimento, almeno nelle fasi iniziali. Desiderosi di lavorare e di risparmiare, sprovvisti di relazioni sociali, gli immigrati si dedicano con alacrità al lavoro, senza troppo badare né alla qualità né alla stabilità, perché le loro aspirazioni più profonde sono orientate altrove. Per questo, sosteneva l'economista italo-americano, le società riceventi hanno continuamente bisogno di immigrati nuovi, caratterizzati da un "estremo ascetismo" nella dedizione al lavoro e nella frugalità dei consumi, oltre che disposti a sobbarcarsi i lavori poveri e faticosi del mercato del lavoro secondario. Con il tempo, stabilizzandosi, gli immigrati in un certo senso si "normalizzano", assorbendo una visione del lavoro sempre più simile a quella della classe operaia nativa, anche se sarà troppo tardi, per la maggior parte di loro, per riuscire a entrare nel mercato del lavoro primario.

Determinante non è quindi la spinta a emigrare, bensì l'attrazione di lavoratori provenienti da paesi poveri, esercitata dai sistemi socioeconomici delle società riceventi; tanto che, una volta esauriti i tradizionali bacini di reclutamento, è prevedibile che la domanda di immigrati si rivolga a nuove aree del mondo. Per inciso, alla fine degli anni Settanta Piore già prevedeva che paesi come la Spagna e l'Italia, non riuscendo più ad attivare le migrazioni interne come nel passato, avrebbero avuto bisogno di ricorrere a immigrati stranieri. Radicalizzando questa posizione, contributi più recenti come quello di Harris (2000) parlano dei "nuovi intoccabili", i paria del mercato del lavoro, destinati a svolgere i mestieri più umili, tenuti a distanza dai cittadini a pieno titolo, oggetto di risentimento da parte delle fasce deprivilegiate della popolazione nazionale, capro espiatorio del malcontento sociale. L'autore britannico afferma recisamente: "Non ho trovato alcun elemento convincente per asserire che sono le privazioni a spingere la massa dei lavoratori emigranti (distinti dai rifugiati) a lasciare i propri paesi, mentre abbondano i riscontri del fatto che il movimento e la sua composizione (per qualifiche, educazione, sesso, età) sono fortemente sensibili alla domanda di lavoro nei paesi di destinazione" (ibid., pp. 11-12). La capacità dei governi di contrastare le sollecitazioni della

domanda di mercato viene inoltre ritenuta limitata, giacché interviene in un periodo di transizione dalle economie nazionali a un'economia globale unificata, da un sistema regolato dallo Stato a un sistema guidato dal mercato. Un'altra versione dell'approccio domandista è rintracciabile nella teoria delle città globali (Sassen, 1997). In questa versione degli studi sulla globalizzazione, l'accento è posto sulla ripresa delle metropoli come nodi strategici dell'economia internazionale. Dopo il declino dell'industria manifatturiera, i grandi poli urbani si sono trasformati in sedi dei centri direzionali delle imprese che operano ormai su scala mondiale. Attorno alle direzioni strategiche, tende poi a concentrarsi l'apparato dei servizi ad alta qualificazione, dalla finanza alla pubblicità, dal marketing alla comunicazione. Si determina così una polarizzazione della popolazione urbana. Crescono le componenti privilegiate, formate da dirigenti e professionisti ad alto reddito. Ma crescono anche (mentre declina la classe media), le fasce di lavoratori manuali che servono ad assicurare due tipi di attività, la manutenzione delle strutture direzionali (pulizie, custodia, riparazioni, ecc.) e i servizi alle persone richiesti dagli strati ad alto reddito per sostenere uno stile di vita agiato, all'interno e all'esterno delle abitazioni: lavanderie, gastronomie, ristoranti, quindi; e anche baby-sitter, collaboratrici familiari, custodi, e altri. Queste figure, dall'occupazione precaria e dai redditi più bassi della classe operaia di cui prendono il posto, sono fornite in gran parte dalla nuova immigrazione, attratta dalla domanda di manodopera delle economie urbane.

Una versione insieme femminile e domestica di questa posizione è poi fornita dal recente libro *Donne globali* (Ehrenreich e Hochschild, 2004), la cui tesi centrale riguarda la globalizzazione delle tradizionali mansioni femminili:

Gli stili di vita del Primo Mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie – vale a dire cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia – dai paesi poveri a quelli ricchi. In termini generici e forse semplicistici, nella prima fase dell'imperialismo i paesi del Nord del mondo hanno attinto alle risorse naturali e ai prodotti agricoli, per esempio gomma, metalli e zucchero, delle terre che conquistavano e colonizzavano. Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore. (Ehrenreich e Hochschild, 2004, p. 10)

Il fenomeno ha dunque dimensioni mondiali e rispecchia una tendenza "all'importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi" (Hochschild, 2004, p. 22). La tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne tende a trasferirsi su scala globale: i paesi ricchi del Primo Mondo assumono la posizione di privilegio che spettava un tempo agli uomini, accuditi e serviti dalle donne nella sfera domestica; gli immigrati (e specialmente le immigrate)

dai paesi poveri assumono invece le funzioni femminili, sostituendo le donne nel prodigare servizi domestici, accudimento e cure pazienti alle persone.

Il problema di questi approcci, soprattutto nelle versioni più radicali, è nuovamente quello di trattare gli individui, uomini e donne migranti, come soggetti sostanzialmente passivi, strappati alla loro terra e ricollocati in un contesto alieno dal Moloch delle forze del mercato o dalla dominazione capitalistica.¹ Sebbene le analisi delle ragioni socioeconomiche che spiegano l'inserimento degli immigrati nei mercati del lavoro occidentali offrano interpretazioni penetranti, neppure queste teorie soddisfano l'esigenza di comprendere perché partano determinati individui, da alcuni luoghi e non da altri, e come si differenzino le loro traiettorie nei paesi riceventi. Come mai, per esempio, alcuni gruppi nazionali rimangano intrappolati nelle occupazioni precarie e marginali, mentre altri accedono a posizioni migliori o riescono ad avviare attività indipendenti e imprese più o meno collegate con la comunità etnica di appartenenza.

Vi è poi il problema della difficile integrazione nello schema domandista del quadro normativo, che viene destituito di effettiva importanza: il principale effetto che la restrizione degli ingressi comporta sembra essere quello di trasformare il lavoro legale in lavoro irregolare, paradossalmente ancora più flessibile e plasmabile dagli interessi dei datori di lavoro.

Credo che, senza negare gli elementi di verità contenuti nelle due impostazioni che abbiamo preso in esame (i migranti come vittime e come strumenti della globalizzazione), sia necessario integrarle con un terzo approccio: quello che vede i migranti come attori consapevoli dei processi di cui sono partecipi. Questo approccio caratterizza la visione economica classica delle migrazioni, e ha tra i suoi antecedenti i pionieristici lavori di Ravenstein di fine Ottocento. Da questo versante, il migrante è stato visto come un attore razionale e calcolatore, orientato al perseguimento del benessere individuale. Le migrazioni si spiegano allora come effetto aggregato di una serie di microdecisioni individuali, che hanno come motivazione di fondo il confronto tra i livelli retributivi del paese di origine e quelli del paese di destinazione (Todaro, 1976; Borjas, 1990). Un'interessante variante è poi offerta dalla *new economics of migration* (Stark, 1991), che trasferisce la sede dell'assunzione delle decisioni dal singolo individuo al gruppo familiare. La scelta di far partire uno o più membri della famiglia sarebbe l'effetto di strategie familiari di investimento e di diversificazione dei rischi, in cui entrano in gioco anche aspetti come il

¹ Non mancano, in questi lavori, notazioni relative alle ragioni per cui partono gli immigrati: per esempio, nel libro di Ehrenreich e Hochschild, si accenna alla volontà di emancipazione delle donne migranti, come pure al desiderio di sottrarsi a mariti violenti e matrimoni falliti. Si afferma per esempio: "La globalizzazione della cura dei figli e dei lavori domestici accomuna le donne ambiziose e indipendenti di tutto il mondo: quelle in carriera dell'alta borghesia di un paese ricco e quelle indigenti di un paese del Terzo mondo o ex comunista dall'economia allo stremo" (*ibidem*, p. 17). Non vi è dubbio tuttavia che l'impostazione del ragionamento attribuisca una priorità alla domanda di manodopera dei paesi ricchi.

funzionamento del sistema sanitario e pensionistico dei paesi d'origine: tanto meno questi assicurano una vecchiaia serena ai padri, tanto più essi saranno propensi a far emigrare i figli (e specialmente le figlie) per garantirsi un futuro dignitoso. In molte culture, "la famiglia può essere concepita in pari tempo come un'unità economica e come un gruppo sociale che trascende mercati del lavoro e luoghi geografici ben definiti" (Lauby e Stark, 1988, p. 485).

Ricerche svolte nelle Filippine hanno offerto elementi di conferma all'idea che l'emigrazione è una decisione assunta dalle unità familiari per allocare razionalmente le risorse di cui dispongono, al fine di accrescere il reddito e di migliorare lo standard di vita: gli individui emigrano all'estero in quanto membri di una famiglia, al costo di abbassare il proprio status occupazionale, per ottenere un miglioramento delle condizioni economiche dei familiari lasciati in patria. Si nota però un cambiamento nelle strategie migratorie familiari: mentre all'inizio del fenomeno partivano soprattutto i figli maschi, negli anni più recenti un numero sempre maggiore di famiglie ha cominciato a mandare all'estero giovani donne, che appaiono più affidabili: è più probabile che mandino a casa denaro in maniera regolare e che inviino una più ampia quota dei loro guadagni (Lauby e Stark, 1988; Semyonov e Gorodzeisky, 2004). Si possono osservare anche delle correlazioni tra il basso status occupazionale dei padri, il numero di fratelli che restano a casa e l'emigrazione di una o più figlie. Pure il fatto che queste donne si orientino verso lavori scarsamente qualificati, come quelli di collaboratrice domestica, che però assicurano un reddito mensile stabile e possibilità di risparmio, risponde a logiche familiari (Lauby e Stark, 1988).

Anche a questa visione sono state però rivolte numerose critiche, che possono essere qui richiamate per sommi capi:

- manca ai migranti un'informazione completa, requisito necessario per compiere scelte razionali: i loro spostamenti non si dirigono quindi necessariamente verso i paesi dove sono maggiori le opportunità di occupazione e di reddito;
- non bastano i differenziali di reddito a innescare la scelta di emigrare, ma occorre che nei luoghi di origine la situazione sia percepita come insopportabile: quando in patria è possibile conseguire condizioni di vita ritenute accettabili, la motivazione a partire si inaridisce;
- neppure queste teorie spiegano perché, posti di fronte ai medesimi differenziali di reddito e di opportunità, alcuni individui partano e altri (la grande maggioranza) rimangano;²
- la *new economics of migration* non fa che trasferire la razionalità calcolatrice dall'individuo alla famiglia; ha poi un'immagine compatta e armoniosa

² Secondo alcuni studiosi, la vera questione sarebbe semmai quella delle ragioni per cui il 98% della popolazione mondiale rimane nei luoghi d'origine, quali che siano le condizioni di vita, di occupazione e di reddito che il contesto offre loro (Hammar et al., 1997).

della famiglia, che sorvola sui conflitti interni e sull'ineguale distribuzione del potere, a svantaggio delle componenti femminili e giovanili.

2. Attori situati: reti, capitale, incorporazione

Nella riflessione sociologica, la concezione dell'immigrato come attore è stata variamente integrata dall'apporto di tre concetti, che arricchiscono questa visione individualistica, o al più familistica delle migrazioni: quello di network o rete di relazioni, quello di capitale sociale e quello di *embeddedness* (traducibile approssimativamente come radicamento, incorporazione o incastonamento) (Vertovec, 2003). Esaminiamoli brevemente.

1) Il concetto di network, molto usato in vari campi dell'analisi sociologica, consente di cogliere come la decisione di emigrare e di dirigersi verso una determinata destinazione non avvenga in un vuoto di relazioni sociali. I costi e benefici che entrano nei calcoli individuali sono condizionati dai "ponti sociali" che attraversano le frontiere (Portes 1995, p. 22). I network migratori vengono definiti, in questa prospettiva, come "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine" (Massey, 1988, p. 396). Ora, secondo una formula concisa ed efficace, "gli individui non emigrano, i network sì" (Tilly, 1990, p. 84).

Le teorie dei network concepiscono le migrazioni come incorporate in reti sociali che attraversano lo spazio e il tempo, sorgono, crescono, infine declinano. In questi approcci, le decisioni individuali si inseriscono all'interno dei gruppi sociali, che a loro volta si frappongono e mediano tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi. Le migrazioni, comprese le migrazioni per lavoro, non possono essere considerate come un semplice esito di decisioni economiche governate dalle leggi della domanda e dell'offerta: si tratta di fenomeni di natura primariamente sociale. La precedente esperienza migratoria degli individui o dei loro consanguinei, i legami stabiliti tra i luoghi di origine e di destinazione, l'esistenza di reti di sostegno, il funzionamento di catene familiari, i flussi informativi, appaiono almeno tanto importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze.

La decisione di partire o rimanere, la scelta della destinazione, i processi di inserimento nella società ospitante sono notevolmente influenzati dai network, che possono giungere a costruire flussi autopropulsivi, rendendosi almeno in parte indipendenti dalle condizioni che li hanno inizialmente generati e favoriti (Massey, 1987; 1988).

Su quello che Faist ha definito "the crucial meso-level" (1997), e in modo

particolare sul ruolo dei network, si registra sul piano teorico un movimento di convergenza sia dal versante macro, sia da quello micro: le teorie dei sistemi hanno incorporato nella loro analisi i network, mentre le teorie della scelta razionale hanno cominciato a considerare unità sociali come le famiglie.

2) Il capitale sociale, concetto molto in voga, ma definito dagli studiosi in termini assai diversi, può essere visto come il prodotto della partecipazione alle reti migratorie, e quindi definito come la capacità degli individui di beneficiare di risorse di vario genere (accreditamento, contatti sociali, sostegno materiale e morale...), in virtù della loro appartenenza a reti di rapporti interpersonali (nel nostro caso, principalmente quelle a base etnica) o a strutture sociali più ampie. In un influente saggio, Portes e Sensenbrenner (1993) hanno distinto quattro tipi di capitale sociale, che hanno a che fare con i comportamenti economici:

- *l'introiezione di determinati valori*, in seguito all'influenza di una collettività, che induce gli individui a porre in atto comportamenti che non coincidono necessariamente con quelli ispirati al puro tornaconto personale;
- *le forme di reciprocità* derivanti dall'affiliazione di gruppo, in cui gli individui accumulano crediti in base alle precedenti "buone azioni" nei confronti di altri, e possono attendersi una restituzione secondo criteri mutualistici: una solidarietà quindi strumentale, anche se non interpretabile come un mero scambio economico;
- *la "solidarietà vincolata"*, in cui determinate circostanze possono condurre ad attuare comportamenti moralmente orientati al gruppo anche senza una precedente introiezione di valori: per esempio in forme di solidarietà reattiva, derivante dal confronto con avversità comuni (l'esempio classico è la solidarietà di classe analizzata da Marx);
- *la "fiducia applicabile" (enforceable)*: che può essere resa operativa, riferita ai casi in cui gli individui subordinano i loro personali obiettivi alle aspettative collettive, in nome dei vantaggi a lungo termine che possono ottenere dall'appartenenza al gruppo.

Il capitale sociale, in una certa misura, può dunque essere convertito nel tempo in altre forme di capitale, come quello economico-finanziario (si pensi alla possibilità di ottenere prestiti o credito, sulla scorta di relazioni di appartenenza e di fiducia interpersonale) o umano (più esattamente, nella possibilità di valorizzare il capitale umano individuale: l'ottenimento di un posto di lavoro, e di un lavoro di un certo tipo, può in molti casi derivare dalla rete di conoscenze, e dunque dal capitale sociale).

Nei confronti degli immigrati, il capitale sociale prodotto dall'appartenenza etnica assume risvolti ambivalenti: è risorsa per l'arrivo e l'inserimento, ma la sua concentrazione in reti collocate ai bassi livelli della gerarchia occupazionale può finire per accentuare gli effetti segreganti dei meccanismi informali di "specializzazione etnica", ostacolando l'accesso a lavori più

qualificati; a volte poi la solidarietà di gruppo può soffocare gli sforzi individuali di miglioramento, producendo una socializzazione alla marginalità e persino alla devianza.

- 3) Un termine ancora più vago e difficile da definire è quello di *embeddedness* (incorporazione): si riferisce al fatto che l'azione degli individui è socialmente situata, non si riferisce ad attori atomizzati e non può essere spiegata interamente in base a motivazioni individuali (cfr. Granovetter, 1985). Ancora Portes (1995) ha distinto una *embeddedness relazionale*, riferita alle relazioni interpersonali tra gli attori individuali, e una *embeddedness strutturale*, riferita al più ampio network di relazioni sociali a cui questi attori appartengono. Secondo Schweitzer (1997) possiamo distinguere invece una dimensione verticale dell'*embeddedness*, rappresentata dai legami gerarchici che connettono gli attori locali con livelli più ampi o extralocali della società, economia, cultura, politica, e una dimensione orizzontale, che si riferisce alle modalità con cui le transazioni economiche, relazioni sociali e attività politiche possono intrecciarsi in un particolare sistema, culturalmente condizionato. In vario modo quindi i contesti sociali e le relazioni interpersonali plasmano, influenzano, rafforzano, sostengono, oppure condizionano e limitano le scelte individuali.

Grazie a questi apporti, la concezione sociologica dei migranti come attori sociali si differenzia da quella della teoria economica: il migrante appare capace di scelte e di strategie, ma inserito in reti e contesti sociali che strutturano la sua visione della realtà, dei vincoli che presenta e delle opportunità che offre, influenzando le sue decisioni e la capacità di attuarle. Le risorse che i contatti sociali assicurano sono altresì di grande rilievo in ordine al successo nei percorsi migratori e possono funzionare in una certa misura come dispositivi di salvataggio e resistenza di fronte a difficoltà e discriminazioni. Le strutture di mediazione rappresentate dalle reti di relazione e da altre istituzioni sociali consentono altresì di collegare il livello dell'azione individuale ed eventualmente familiare con la sfera macrosociale: sono queste strutture ad incanalare verso l'ipotesi dell'emigrazione l'insoddisfazione personale verso le condizioni di vita dei contesti di origine, e poi ad assumere concretamente il compito di mediare tra la volontà individuale (e familiare) di emigrare e i dispositivi regolativi delle società riceventi, cercando le strade per favorire l'ingresso del congiunto che lo desidera; sono sempre queste, e in special modo le reti, a far incontrare il lavoratore immigrato con la domanda di lavoro del sistema economico che lo richiede; e si potrebbe continuare. Espressione del contesto in cui si formano le scelte migratorie, sono dunque condizione della loro realizzazione e anello di congiunzione con le dinamiche sociali più ampie.

Possiamo ora, sulla scorta di questo quadro teorico, passare ad esaminare alcuni aspetti emergenti dei fenomeni migratori che hanno interessato negli anni più recenti la società trentina. Ne prenderemo in considerazione due: la

sanatoria del 2002 e le migrazioni femminili che trovano occupazione nelle attività di cura.

3. Chiusura delle frontiere e sanatorie: un legame ineludibile?

La grande regolarizzazione del 2002-2003 ha trasformato profondamente le dimensioni statistiche e le rappresentazioni sociali dell'immigrazione, anche in un territorio come quello trentino, in cui il volume dei rapporti di lavoro irregolare emersi si è collocato su livelli sensibilmente inferiori alle medie nazionali.

Fenomeni prima soltanto intuiti, come la domanda di aiuto domestico e assistenza a domicilio, a sostegno di equilibri familiari sempre più difficili da conservare, e il conseguente ricorso a donne immigrate, provenienti per lo più dall'Europa orientale, hanno potuto emergere alla luce del sole, acquisire un riconoscimento sociale e diventare statisticamente misurabili.

Le decisioni di regolazione politica delle migrazioni sono oggi attuate in maniera preponderante dalle società riceventi, mentre nel passato erano anche e soprattutto le società di provenienza a frapporre ostacoli o addirittura a proibire l'uscita dei loro cittadini: basti pensare alla repressione della libertà di movimento dei cittadini attuata per decenni in Europa dai paesi del blocco comunista. Il problema della mediazione tra aperture determinate da ragioni economiche e umanitarie, e chiusure suggerite da motivazioni politiche, deve tener conto delle diverse forze e dei vari interessi in gioco: calcoli di politica estera e di politica interna; ruolo degli interessi economici organizzati; preoccupazioni securitarie e contrasto del terrorismo; pressioni delle organizzazioni non governative e delle lobby umanitarie; influenza delle istituzioni politiche internazionali e degli accordi intergovernativi.

Se oggi il pendolo della politica oscilla decisamente verso il lato della restrizione della mobilità, la complessità della questione induce a rilevare che le soluzioni attuate sono endemicamente instabili, continuamente sfidate dai comportamenti effettivi degli attori sociali, periodicamente soggette a revisioni e aggiustamenti, rappresentati in modo emblematico dai provvedimenti di sanatoria.

Nello scenario europeo, benché praticamente tutti paesi dell'Unione ammettano, in un modo o nell'altro, determinate possibilità di ingresso legale sul territorio, anche per motivi di lavoro, la priorità è stata da tempo attribuita alla repressione dell'immigrazione irregolare, con un crescente sforzo di coordinamento e di armonizzazione delle procedure tra gli attuali paesi membri.

Sulla lotta contro l'immigrazione illegale e l'uso improprio del diritto d'asilo sono stati dispiegati notevoli sforzi, con l'inasprimento di norme e procedure, con la chiamata in causa dei vettori e dei paesi di transito e con la responsa-

bilizzazione dei paesi di primo ingresso nel caso dei rifugiati.

Il traffico di esseri umani è stato oggetto di crescente monitoraggio e attività repressiva. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e le operazioni militari condotte successivamente in Afghanistan e Iraq hanno reso ancora più viva l'attenzione verso il presidio delle frontiere, innalzando la soglia di vigilanza nei confronti dell'arrivo di stranieri non preventivamente controllati.

Più recente, ancora modesto e finora senza effetti operativi apprezzabili è stato invece l'impegno comunitario nella definizione delle opportunità per nuovi ingressi per ragioni di lavoro, benché dopo il trattato di Amsterdam e il vertice di Tampere del 1999 fosse stato possibile intravedere una svolta nelle politiche migratorie dell'Unione europea, nel senso di una parziale riapertura delle frontiere all'immigrazione economica. Il passaggio "dall'ortodossia restrittiva a una politica migratoria realistica, capace di implementare una politica attiva degli ingressi" non si è realizzato. Anzi, le scelte istituzionali degli ultimi anni vanno in una direzione opposta: "A livello comunitario si registra una tendenza sempre più marcata a concentrarsi quasi esclusivamente sul rafforzamento incrementale degli strumenti di controllo più consolidati. A livello dei singoli Stati nazionali, inoltre, le tendenze verso una politica attiva degli ingressi, cresciute notevolmente negli ultimi anni, hanno perso nell'ultimo tempo molto terreno" (Sciortino, 2003, p. 91).³

Gli Stati nazionali hanno manifestato ripensamenti anche sull'attribuzione alla Commissione dell'Unione europea di competenze più incisive in merito alla politica migratoria, e i due vertici di Laeken (dicembre 2001) e Siviglia (giugno 2002) hanno palesato consistenti resistenze rispetto al superamento dell'opzione zero in materia di immigrazione. Gli sforzi dei responsabili governativi sono andati nella direzione della politica comune in materia di visti, dell'incremento dell'efficacia delle procedure di espulsione, del coordinamento dei controlli di frontiera, della repressione del traffico di persone e del favoreggiamento dell'ingresso clandestino, con un rinvio ad un futuro non determinato dell'avvio di una politica comune in materia di ingressi per lavoro (ibid., pp. 93-94). Questo processo è stato completato nel 2003: al Consiglio europeo di Thessaloniki di giugno gli Stati dell'Unione hanno convenuto sullo sviluppo di una politica comune concernente migrazioni illegali, controllo dei confini esterni, rimpatrio degli immigrati *undocumented*, cooperazione con i paesi d'origine. A novembre, la Commissione ha adottato la proposta istitutiva di un'Agenzia per il controllo delle frontiere, che dovrebbe diventare

³ Anche sotto il profilo degli investimenti di risorse pubbliche, è possibile osservare uno squilibrio tra l'impegno sul versante del controllo e quello dedicato invece all'accoglienza e integrazione degli immigrati. La Corte dei Conti ha rilevato, nel maggio 2004, che nel 2002 il Governo italiano ha investito 65,5 milioni di euro per attività di contrasto e 63,4 per misure di sostegno all'integrazione degli immigrati; nel 2003 si è invece prodotto un profondo squilibrio, con 164,8 milioni spesi sul versante del contrasto e appena 38,6 su quello del sostegno. Ne emergono i contorni di un "approccio condizionato da emergenza e urgenza" (Corte dei Conti, 2004).

operativa già nel 2005, con compiti di coordinamento delle attività operative di sorveglianza, di assistenza verso i paesi che devono fronteggiare la maggiore pressione, di rimpatrio degli immigrati illegali (Golini, 2003).

Alcune voci hanno però contestato la visione ormai canonica della “Fortezza Europa” sempre più arroccata e impermeabile all’ingresso di cittadini esterni (provenienti da paesi poveri). Favell e Hansen (2002) hanno analizzato la tensione tra mercati e politica nella regolazione dei movimenti migratori nell’ambito europeo, sostenendo che le spinte all’apertura delle frontiere determinate dalle esigenze economiche finiscono in un modo o nell’altro per imporsi.

Altri contributi hanno colto invece i limiti strutturali degli sforzi governativi per controllare le migrazioni, chiamando in causa più ampiamente, oltre ai mercati, i fattori che inducono la partenza nelle società di origine, il ruolo delle strutture intermedie che favoriscono i trasferimenti, a partire dai network dei connazionali, i differenti interessi e la frammentazione delle competenze all’interno degli stessi apparati statali (van Amersfoort, 1996). I governi appaiono così più deboli, condizionati, contraddittori nella loro azione, specialmente nell’attuazione operativa delle decisioni politiche, di quanto la produzione normativa o i discorsi ufficiali facciano pensare. Forse la spiegazione più sintetica ed efficace dei problemi che incontrano gli Stati nazionali nel controllare i movimenti migratori è quella fornita da Cornelius, Martin e Hollifield: “È la confluenza di mercati (...) e diritti a spiegare molte delle difficoltà contemporanee nel controllare l’immigrazione in Europa e negli Stati Uniti” (1994, p. 10).

Due studiosi olandesi, Penninx e Doomernik (1998), hanno messo a fuoco in maniera più analitica le ragioni del limitato successo degli sforzi politici per regolare le migrazioni, ponendo in risalto i seguenti aspetti:

- a) solo eccezionalmente i governi dei paesi riceventi intervengono sul complesso di variabili che operano nei paesi d’origine favorendo l’emigrazione;
- b) la regolazione dell’immigrazione è spesso una risposta a breve termine, in genere formulata sotto la pressione delle opinioni pubbliche, nei confronti di processi a lungo termine;
- c) gli strumenti politici, anche nelle società riceventi, si focalizzano solo su una parte dei movimenti migratori e su un numero limitato di variabili; per esempio, difficilmente possono incidere sullo status degli immigrati naturalizzati, protetti dalle convenzioni internazionali o insigniti di uno status di residenti stabili;
- d) le regole scontano una tensione tra la definizione di diritti individuali e la gestione dei flussi migratori: per esempio, la definizione di quote di ingresso può riguardare l’immigrazione per lavoro, ma non l’ammissione di rifugiati o i ricongiungimenti familiari;
- e) le popolazioni immigrate insediate stabilmente rappresentano a loro volta un importante fattore nei processi migratori complessivi, contribuendo a produrre nuova immigrazione; d’altronde, la restrizione dei loro diritti con-

trasterebbe con le politiche volte all'integrazione e alla partecipazione alla vita delle società riceventi.

Non vanno dimenticati altresì alcuni fattori addizionali che condizionano l'attuazione o l'impatto delle politiche migratorie. In primo luogo, l'applicazione di politiche restrittive verso certe categorie di stranieri può interferire con altri importanti obiettivi politici, come l'apertura al turismo internazionale o l'incremento degli scambi culturali. In secondo luogo, può cozzare con i valori etici delle società democratiche.⁴ Infine, le organizzazioni che dovrebbero attuare le politiche hanno sovente molte altre responsabilità e priorità, a fronte di risorse in ogni caso limitate: pensiamo per esempio ai diversi compiti connessi alla sicurezza che impegnano le stesse forze di polizia.

Frontiere sempre più chiuse, contro interconnessioni sempre più fitte e pressioni di vario genere a favore di nuovi ingressi: in questa forbice si inserisce il complesso fenomeno dell'immigrazione irregolare, con i suoi attori, processi, intermediari, e persino "agenzie" specializzate.

Le politiche di controllo comportano infatti, come ovvia conseguenza, che non tutti i migranti che di fatto si trovano in un determinato territorio possiedono un'autorizzazione al soggiorno. Coloro che non la possiedono sono usualmente distinti in due gruppi: immigrati "irregolari" e "clandestini" (oltre alle vittime del traffico, di cui non ci occupiamo in questa sede). I primi, che formano in genere la maggioranza, sono coloro che, entrati regolarmente, si trovano ad un certo punto privi di un permesso di soggiorno (sono soprattutto i cosiddetti *overstayers*: coloro che prolungano un soggiorno temporaneo oltre i tempi previsti); i secondi sono invece entrati sul territorio in modo illegale o fraudolento.

Questa distinzione ha però un valore analitico, più che operativo. Da una parte stanno persone che desiderano esercitare un diritto alla mobilità territoriale; dall'altra società riceventi che intendono limitare l'esercizio effettivo di questo diritto, almeno per quanto riguarda il loro territorio, e sono pronte a sanzionare in modo più o meno severo chi viola le norme che esse hanno fissato. Benché la situazione di semplice irregolarità configuri una violazione meno grave della clandestinità, non è questo il criterio più rilevante ai fini dell'azione repressiva. Nell'attuazione delle sanzioni, conta più la possibilità effettiva di applicarle, nonché la percezione di pericolosità sociale dell'immigrato privo di permesso di soggiorno: così, alcuni tratti somatici o la concentrazione in determinati luoghi sono i primi fattori che innescano i controlli, e il fatto che sia possibile identificare l'immigrato privo di documenti e che sussista un accordo di riammissione con il paese da cui proviene, è spesso l'elemento decisivo ai fini dell'attuazione di una procedura di espulsione.

⁴ Gli autori propongono alcuni esempi, come la possibilità di effettuare ispezioni in abitazioni private, o presso i servizi educativi e sanitari, al fine di controllare la regolarità dei documenti degli immigrati. Sono misure teoricamente possibili, ma destinate a incontrare resistenze sotto il profilo etico.

Nonostante gli sforzi dispiegati per pattugliare le frontiere e controllare gli spostamenti delle persone attraverso i confini che immettono nei paesi sviluppati, un certo numero di individui riesce in vario modo a filtrare e a insediarsi. In molti paesi, si manifesta periodicamente l'esigenza di varare provvedimenti volti a riavvicinare l'inquadramento istituzionale del fenomeno migratorio con la sua effettiva presenza sul territorio. Provvedimenti più o meno ampi e visibili di regolarizzazione, non solo in Italia (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004), consentono di far emergere varie situazioni confinate in un limbo di invisibilità istituzionale e precarietà sociale, riallineando le cifre ufficiali dell'immigrazione con la realtà demografica.

D'altronde, le sanatorie sono anche un prezzo da pagare alla scelta politica di chiusura delle frontiere all'immigrazione per lavoro, proclamata in Europa trent'anni fa. Lo squilibrio tra la domanda di mobilità geografica dei lavoratori dei paesi esterni ai confini della "fortezza Europa" e l'offerta istituzionale di immigrazione legale, forma il terreno di coltura per la ricerca di porte di servizio e scappatoie che consentano una chance d'ingresso nei paesi sviluppati. Ma la chiusura è sempre più contrastata anche da forze economiche e sociali che in vario modo attirano immigrati, ne hanno bisogno e se ne servono, soprattutto per soddisfare le domande provenienti dai segmenti più poveri dei mercati del lavoro locali.

Le politiche di controllo migratorio, di fronte a queste pressioni, hanno subito smagliature e aggiramenti. Molti migranti, anziché sottomettersi ai vincoli alla mobilità imposti dai paesi riceventi, hanno cercato strade alternative per entrare e cercare sbocchi lavorativi nelle economie avanzate, spalleggiati dalle reti di relazioni che li legano a migranti giunti prima di loro e ormai stabilmente insediati. Una parte di loro vengono intercettati e fermati nel corso del viaggio; altri cadono preda di reti devianti e organizzazioni criminali, pronte a sfruttare la loro condizione di debolezza, altri ancora arrivano a inserirsi in qualche interstizio dell'economia sommersa, dove attendono la sospirata possibilità di uscire allo scoperto e di regolarizzare la propria condizione.

Ci si può domandare perché le democrazie occidentali non riescano a fermare l'immigrazione irregolare e siano costrette a ricorrere periodicamente a provvedimenti di sanatoria. Come ha notato De Bruycker (2000, p. 1), le misure di regolarizzazione tendono a presentarsi ogni volta come provvedimenti straordinari e non ripetibili, ma il fenomeno "tende a generalizzarsi negli Stati membri dell'Unione europea. Si iscrive nella legge. I ritmi delle operazioni si accelerano nel tempo e diventano persino continui" (cit. in Zincone, 2003, p. 18).⁵

Le spiegazioni di questa tendenza a incorporare ingenti flussi di immigrati

⁵ In alcuni paesi, come Francia e Spagna, le regolarizzazioni avvengono su base individuale, quando l'immigrato è in grado di dimostrare di aver soggiornato nel paese da un certo numero di anni. Anche in altri paesi sono previste comunque procedure speciali per persone che risiedono sul territorio da lungo tempo, per richiedenti asilo e altre categorie.

irregolari, destinati in molti casi a venire alla luce in un secondo tempo, sono riconducibili soprattutto a cinque fattori:

- *La convenienza economica*: gli immigrati irregolari sono comunque una risorsa per il sistema economico e sociale; e secondo alcuni (per es. Harris, 2000; Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003), proprio la loro mancanza di diritti li rende assolutamente flessibili e quindi appetibili per il sistema economico: lavoro ridotto a pura merce, nuda forza produttiva da usare quando serve e da gettare quando non serve più, sprovvista di quel pacchetto di diritti sociali e di tutele che da circa un secolo in Occidente era cresciuto e si era accompagnato con la condizione di lavoro dipendente;
- *L'attivismo delle reti*: l'arrivo e l'insediamento degli immigrati irregolari sono favoriti dall'azione di "teste di ponte" rappresentate dai congiunti già insediati e dal loro inserimento in una rete più o meno fitta e coesa di relazioni con i connazionali, di cui abbiamo discusso nelle pagine precedenti. Sono soprattutto le reti ad assicurare basi logistiche per il soggiorno, ad attivarsi per cercare sbocchi occupazionali anche "in nero", spesso a prestare il denaro necessario per il viaggio, anche se non sempre in maniera disinteressata;
- *Il "liberalismo incorporato"* nelle istituzioni politiche e amministrative dei paesi a democrazia consolidata (Ruggie, 1982; Hollifield, 1992), che impedisce di attuare provvedimenti drastici di deportazione, pattugliamento armato delle frontiere, espulsioni di massa, criminalizzazione degli immigrati irregolari e simili: quelle misure che in alcuni paesi extra-europei sono state impiegate con innegabile successo per stroncare il fenomeno delle immigrazioni indesiderate, e anche per invertire flussi migratori consolidati da decenni. Le democrazie rischierebbero di cadere in contraddizioni pericolose per la loro stessa natura: per diventare più efficienti nella repressione del passaggio non autorizzato delle frontiere, dovrebbero diventare meno liberali. "I principali vincoli al conseguimento degli obiettivi dell'attuale ortodossia restrittiva non derivano da problemi tecnici o da smagliature nei sistemi di controllo bensì dalle conseguenze pratiche dei valori incorporati nelle nostre costituzioni e nei nostri sistemi giuridici, nonché dal complesso di norme, formali e informali, che compongono l'osatura della civiltà europea come noi la conosciamo" (Sciortino, 2000, p. 9). Già oggi, le disposizioni che inaspriscono la regolazione degli ingressi e le procedure di trattamento degli immigrati *undocumented* si espongono a critiche sotto il profilo della tutela di diritti civili costituzionalmente garantiti;
- A queste considerazioni di principio si somma la considerazione più prosaica dei *costi economici di politiche repressive più efficienti* e della difficoltà pratica di attuare procedimenti di espulsione nei confronti di immigrati provenienti da paesi con i quali non sono stati siglati accordi per la riammissione degli espulsi: la conseguenza paradossale è che vengono fermati e trattenuti, per essere identificati e rispediti in patria, solo gli immi-

grati provenienti da paesi disposti a cooperare in materia di controllo delle migrazioni, e nella misura della disponibilità delle risorse economiche e logistiche (posti nei centri di detenzione temporanea, agenti delle forze dell'ordine da dedicare al settore, ecc.) che occorrono per attuare le procedure necessarie;⁶

- Non vanno trascurati aspetti che possono essere interpretati come una sorta di *produzione istituzionale dell'illegalità*. Quando si nega ad un lavoratore immigrato il ricongiungimento familiare, perché il suo reddito è ritenuto troppo basso o la sua casa troppo piccola, o non abbastanza confortevole, in base a parametri definiti per via amministrativa dalle autorità del paese ricevente e applicati con una discrezionalità solitamente restrittiva, si incentiva almeno indirettamente il fenomeno dei ricongiungimenti non autorizzati. Anche a livello legislativo, norme più rigide per il mantenimento dello status di immigrato regolare, per quanto riguarda tipicamente l'occupazione, favoriscono la caduta o la ricaduta nella condizione di irregolare.

Va poi ricordato che anche gli immigrati irregolari godono di alcuni diritti, come quello al pronto soccorso in caso di emergenza, ai trattamenti sanitari essenziali, all'assistenza medica in caso di gravidanza, all'istruzione per i minori, al gratuito patrocinio legale di fronte alla giustizia, tanto che un'esperta come Zincone (2003) sostiene che il nostro paese è particolarmente generoso nei loro confronti, e ne attribuisce la ragione alla pressione della lobby pro-immigrati formata da sindacati, organizzazioni religiose, associazionismo volontario, esperti, attiva nella tutela degli interessi della parte più emarginata della popolazione immigrata.

Quale che sia l'effettivo grado di tutela giuridica degli immigrati irregolari, tra economia sommersa, solidarietà etnica, aiuti erogati dal composito arcipelago della solidarietà volontaria (dalle visite mediche ai pasti caldi), nel nostro paese – come probabilmente in altri – è possibile per un immigrato sprovvisto di permesso di soggiorno sopravvivere e attendere un provvedimento di sanatoria, che gli consente di accedere allo status di residente legale. Ed è questa la “carriera” della maggior parte degli immigrati attualmente residenti in Italia, tanto che si stima che in due casi su tre abbiano ottenuto il permesso in seguito a una sanatoria: un periodo più o meno lungo e generalmente stentato di soggiorno irregolare e di lavoro “nero” (dopo che l'ingresso, nella maggior parte dei casi è avvenuto per vie legali, di solito con un visto turistico), seguito dall'emersione e dalla possibilità di accedere al mercato del lavoro regolare.

⁶ Secondo una stima dell'Associazione nazionale funzionari di polizia, le spese vive sostenute dallo Stato italiano per ogni migrante illegale rimpatriato oscillano dai 2.300 ai 3.000 euro, dal momento del fermo a quello del ritorno nel paese d'origine, esclusi però i costi del trattenimento nei centri di permanenza temporanea e altre voci che potrebbero far raddoppiare il costo finale. La stessa associazione ha stigmatizzato il fatto che la Presidenza del Consiglio non abbia provveduto a quantificare e razionalizzare questi costi, come aveva richiesto la commissione Schengen (“Corriere della sera”, 26 agosto 2004).

In questo scenario, i tratti salienti delle sanatorie italiane sono essenzialmente quattro:

- 1) *il carattere collettivo e di massa*: a differenza di altri paesi, come la Francia, in cui le regolarizzazioni sono provvedimenti individuali, concessi caso per caso, legati ad una residenza prolungata ma senza scadenze temporali di presentazione, nel nostro paese la strada adottata è stata quella di provvedimenti con termini rigidi, lungamente annunciati e preceduti da aspri dibattiti, concepiti e organizzati in modo tale da produrre affollamenti e code agli sportelli, lunghi tempi di attesa, difficoltà di esame approfondito delle istanze, con l'inevitabile ricerca di escamotage e soluzioni di comodo;
- 2) *la ricorrenza periodica, a scadenze abbastanza ravvicinate*: la sanatoria varata dal governo Berlusconi è stata la quinta nell'arco di quindici anni: in media, una ogni tre anni. È difficile non pensare agli effetti distorsivi sulle aspettative e sulle strategie di chi punta a emigrare per cercare lavoro in un paese europeo: nel contesto internazionale, l'Italia rischia di apparire come un paese in cui, se si riesce a entrare, non mancano le opportunità di impiego nell'economia sommersa e nel giro di qualche anno è relativamente facile ottenere un permesso di soggiorno;
- 3) *le grandi dimensioni raggiunte*, specialmente dall'ultimo provvedimento: l'Italia è già, per dimensioni demografiche, il maggior paese dell'Europa meridionale, ed è il più interessato dalle migrazioni internazionali; per molti aspetti è risultato antesignano delle dinamiche migratorie nei nuovi paesi riceventi. Le quattro sanatorie varate tra il 1986 e il 1998 hanno riguardato 790.000 persone; l'ultima da sola ha legalizzato il soggiorno di altre 650.000;
- 4) *gli elevati livelli di discrezionalità* lasciati di fatto alla macchina burocratica e ai funzionari che concretamente esaminano le istanze: un problema che esiste in generale per quanto riguarda il trattamento degli immigrati (Triandafyllidou, 2003), ma che proprio in occasione delle sanatorie dà luogo a casi clamorosi di disparità di trattamento,⁷ di contenziosi prolungati e persino di peregrinazioni da una Questura all'altra, alla ricerca di quella più disponibile ad accogliere le ragioni dell'immigrato regolarizzando.

Un insegnamento che deriva dall'analisi di questi processi concerne l'offuscamento dei confini rigidi tra immigrazione regolare e irregolare. La visione dicotomica da molti condivisa, secondo cui l'immigrato regolare è per definizione, se non proprio buono, utile, o almeno accettabile, mentre quello irregolare è pericoloso, nocivo e da respingere con ogni mezzo, si stempera: in

⁷ Nell'ultima sanatoria, è stato oggetto di trattamenti diversi da una provincia all'altra il caso non infrequente dell'immigrato che aveva perso il lavoro nel corso della non breve procedura di esame della pratica e ne aveva trovato un altro: il subentro di un nuovo datore di lavoro è stato accettato da alcune Prefetture, rifiutato da altre.

realtà i confini sono porosi, i passaggi dall'una all'altra condizione avvengono con una certa frequenza, e dipendono sostanzialmente da scelte regolative della società di accoglienza, che alterna periodicamente scelte di apertura dei cancelli a una politica "normale" di chiusura. I regolari di oggi ieri erano spesso irregolari; e domani potranno tornare a esserlo, se perderanno il lavoro e quindi il titolo necessario per soggiornare legalmente sul territorio. Benché il Trentino-Alto Adige sia stato relativamente meno toccato dal fenomeno, rispetto alla media del paese e delle stesse regioni settentrionali (ricordiamo che l'incidenza delle domande di sanatoria sui permessi di soggiorno registrati nel 2002 è stata del 14,4%, contro una media del 46,4%), resta anche nella nostra provincia un cono d'ombra relativo all'impiego di lavoratori immigrati, che trova un'espressione emblematica nel settore domestico-assistenziale: come abbiamo in parte già rilevato lo scorso anno, una fetta cospicua di migrazione femminile e vaste collettività nazionali, come quella ucraina o moldava, sono emerse per la prima volta proprio in seguito alla sanatoria del 2002.

4. La domanda di accudimento: trasformazioni familiari e immigrazione femminile

Il fenomeno socialmente più rilevante scaturito dalla sanatoria può dunque essere individuato nel massiccio ricorso a donne straniere come supporto alle esigenze di cura, accudimento e servizi domestici delle famiglie trentine. Il ricorso a personale esterno ha a che fare con le trasformazioni degli assetti familiari. Come ha notato Andall (2000), l'emancipazione delle donne italiane dall'incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite, a seguito dell'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico e in assenza di una dotazione adeguata di servizi pubblici o di una diversa distribuzione dei carichi familiari, è stata ottenuta in molti casi delegando ad altre donne una parte dei compiti di cura delle persone e delle abitazioni.⁸ Più precisamente, il ruolo di moglie o madre (o anche figlia di genitori anziani) viene segmentato in diverse incombenze (Anderson, 2000), di cui quelle più pesanti e sgradevoli, o tali da richiedere una presenza continuativa, vengono attribuite ad altre donne, le collaboratrici familiari, sempre più spesso straniere, mentre le datrici di lavoro italiane si specializzano in compiti di regia, coordinamento, relazione con l'ambiente esterno, oltre a tenere per sé, nei limiti del possibile, le attività più dense di connotazioni affettive e dimensioni gratificanti.⁹

⁸ Questo aspetto era già stato peraltro colto da Luciano (1994) e da altre studiose italiane.

⁹ Questi studi, come osserva Colombo (2003), intendono mostrare che la categoria di genere non è neutra dal punto di vista dei rapporti di potere, nel senso che il lavoro domestico diventa il luogo in cui alcune donne (quelle autoctone con redditi adeguati) esercitano un potere su altre donne.

Altri studi in questo filone ribadiscono invece che il ricorso al lavoro di donne immigrate ha a che fare con l'insufficiente incremento del contributo degli uomini alle attività domestiche, nonostante la grande crescita della partecipazione femminile al lavoro retribuito (Ehrenreich e Hochschild, 2004).

A causa del suo nesso con le attività e le relazioni interne alla famiglia, occupazioni di questo tipo comportano una richiesta di coinvolgimento affettivo, di sostituzione anche relazionale di congiunti che non riescono a essere presenti come forse vorrebbero, di mobilitazione dunque non solo di energie fisiche, ma della personalità nel suo insieme. Non si vendono e si comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione: diventare "una persona di famiglia" è la richiesta esplicita o latente dei datori di lavoro, specialmente nel caso di rapporti di impiego che implicano la convivenza, e ancor più quando comportano carichi assistenziali. Questo coinvolgimento che potremmo definire "olistico", posto in rilievo in modo particolare da Anderson (2004), non è in verità appannaggio esclusivo del settore: la richiesta di partecipazione emotiva, per certi aspetti, è un tratto caratteristico di tutti servizi di cura che hanno al centro il rapporto con persone, in cui viene spesso richiesto di simulare emozioni (partecipazione alle altrui vicissitudini, attenzione personalizzata, sostegno morale) che non necessariamente si provano. È vero però che nell'ambito domestico e ancor più assistenziale queste richieste diventano più incumbenti, per almeno due motivi: la marcata asimmetria di potere tra datori di lavoro e lavoratrici e la convivenza notte e giorno.

Dobbiamo però distinguere in proposito almeno tre profili professionali del lavoro domestico-assistenziale (cfr. per es. Parreñas, 2001).

Il primo, generalmente il più faticoso ed esigente, anche in termini psicologici, è quello di assistente a domicilio di anziani con problemi di autosufficienza. Oltre ai normali compiti di cura della casa, vengono qui richieste prestazioni di tipo assistenziale e parasanitario, come quelle di lavare, tenere in ordine, mettere a letto e alzare le persone assistite, monitorare il loro stato di salute, a volte medicare, somministrare farmaci, curare le piaghe da decubito. Ma si richiede anche compagnia e sostegno emotivo, o in altri termini una disponibilità allargata a sostituire i familiari assenti nel sollevare il morale e far passare il tempo agli anziani assistiti. Cruciale è poi la domanda di co-residenza, e quindi l'impegno ad accudire le persone anche di notte e possibilmente nei giorni festivi. In questo segmento del mercato è larghissimo l'impiego di donne immigrate in condizione irregolare, per la convergenza di diversi fattori: per la pesantezza delle condizioni di lavoro e la convivenza forzata con i datori; perché la domanda di assistenza privata interessa anche anziani e famiglie con redditi modesti, che non potrebbero permettersi di ricorrere a personale contrattualmente in regola; infine, specialmente per le persone appena arrivate, un lavoro di questo genere consente di risolvere il problema abitativo, di rendersi pressoché invisibili nei confronti di eventuali controlli, e anche di risparmiare somme relativamente elevate da inviare in patria. Si sono quindi

osservate spesso delle catene, in cui donne della medesima nazionalità si avvicendano sullo stesso posto ogni tre mesi, usufruendo del visto turistico. Ma vi sono anche donne che rimangono per anni in questa condizione, non potendo regolarizzarsi né cambiare lavoro, e altre che vengono a trovarsi improvvisamente in grandi difficoltà, prive di lavoro e di un tetto, quando muore o viene ricoverata in una struttura protetta la persona che accudivano. A volte, per ragioni di fatica fisica, sono impegnati in queste incombenze anche uomini. Un aspetto positivo della situazione è invece quello di poter enfatizzare la dimensione sanitaria dell'attività svolta, presentandosi e sentendosi come infermieri/e, impegnati in un'attività socialmente apprezzata come la cura di anziani e malati.

Il secondo profilo è quello della collaboratrice familiare fissa, co-residente, un'occupazione che sembrava destinata ad un declino irreversibile per carenza di candidati. Proprio l'arrivo di donne immigrate l'ha invece rivitalizzata, riportando in auge quello che è insieme un simbolo di status delle famiglie abbienti e un sostegno non più soltanto a stili di vita agiati, ma al difficile compito di conciliare occupazioni professionalmente impegnative, gestione della casa e cure familiari, in un paese in cui gli standard di qualità della vita domestica si sono considerevolmente elevati. Anche qui troviamo parecchie donne prive di permesso di soggiorno, retribuite al di sotto dei livelli contrattuali, ma anche persone regolarmente assunte. Il lavoro in questo secondo ambito è solitamente meno pesante, ma non meno costrittivo per l'autonomia personale e la vita privata. Se i giorni di riposo e gli orari sono generalmente più rispettati, la qualità del rapporto di lavoro dipende molto dall'atteggiamento della padrona di casa e dei suoi familiari. In ogni caso, è frequente anche in questo caso la domanda di coinvolgimento emotivo e relazionale, di vendere non solo tempo e lavoro concreto, ma anche sentimenti e stati d'animo. Dal punto di vista delle persone coinvolte, vengono spesso apprezzati i ritmi meno faticosi, la convivenza con famiglie abbienti, nonché, quando ci sono, le cure rivolte ai bambini.

Il terzo caso è quello della colf a ore. Rappresenta spesso un'evoluzione dei primi due, per quanto riguarda le donne straniere, ma può anche trattarsi del primo sbocco occupazionale per le donne giunte insieme ai familiari o al seguito del marito. Il vantaggio di questa occupazione è infatti quello di svincolarsi dalla convivenza con i datori di lavoro, di acquisire autonomia personale, di poter organizzare una propria abitazione (per le donne sole, di solito insieme ad altre donne connazionali), oppure di potersi ricongiungere con la propria famiglia. Ciò implica però una certa capacità di muoversi nella società ricevente, di interagire con diversi attori locali, di gestire accordi di lavoro, tempi e spostamenti.

Per le immigrate che sono passate attraverso l'impiego fisso, rappresenta una sorta di "promozione orizzontale": essendo preclusi sbocchi più qualificati, rappresenta un passo avanti sotto il profilo dell'equilibrio tra lavoro e vita privata, con il superamento degli aspetti più costrittivi ed emotivamente

stressanti della convivenza. Qui infatti il lavoro si avvicina di più ad un normale scambio contrattuale, di un certo numero di ore da dedicare allo svolgimento di compiti assegnati dal datore di lavoro in cambio di una determinata retribuzione, anche se non perde del tutto le connotazioni della dipendenza personale. Diminuisce invece la convenienza economica, perché l'autonomia abitativa e la necessità di provvedere autonomamente al vitto comportano dei costi: se si vuole, è una riprova di un assunto sociologico, ossia che le scelte lavorative delle persone non rispondono unicamente a criteri di natura economica. Nello stesso tempo, il lavoro è spesso più faticoso fisicamente, perché i compiti lasciati alla colf a ore sono normalmente quelli più gravosi, e anche perché, per conseguire un reddito maggiore, è diffusa la tendenza a sommare più rapporti di impiego, con i relativi spostamenti urbani e prolungamenti della giornata lavorativa. Per le sue caratteristiche di punto d'arrivo della modesta carriera delle collaboratrici familiari, è un'occupazione svolta con maggiore frequenza da donne in possesso di permesso di soggiorno e insediate ormai in maniera relativamente stabile nella società ricevente. Molto diffuse restano invece le irregolarità contrattuali e retributive, come l'omesso versamento dei contributi, nonché le forme di impiego "grigie", o di "nero parziale", come la messa in regola per un numero di ore inferiore a quelle effettivamente prestate, oppure di un solo rapporto di lavoro tra quelli realmente vigenti: sono arrangiamenti che rispondono ad una convergenza di interessi tra le parti, giacché le famiglie risparmiano, mentre le lavoratrici monetizzano la rinuncia totale o parziale ai versamenti contributivi, aumentando la retribuzione immediata.

Resta come tratto comune una discriminazione di fatto, talmente diffusa e scontata da passare inosservata, che trova nel complesso delle attività domestico-assistenziali le manifestazioni più acute: le donne immigrate si trovano relegate in una nicchia dequalificata del mercato del lavoro, associata ad un'immagine sociale, quella della "domestica", del "personale di servizio", che richiama una marcata subordinazione sociale, tipica delle differenze di status delle società tradizionali. Si parla in proposito di "doppia discriminazione" (in quanto donne e in quanto immigrate), o anche "tripla", aggiungendo la classe sociale (deprivilegiata). Le prestazioni che la società ricevente richiede loro derivano semplicemente dalla loro identità femminile, che si presume le predisponga positivamente a prendersi cura della casa e di persone che si trovano in una condizione di debolezza. Tutto ciò che fanno o fanno fare in più delle normali incombenze "femminili" non ha semplicemente rilevanza, non è richiesto e neppure tenuto in considerazione. La relativa facilità nel trovare occupazioni di questo genere, anche (e forse soprattutto) in mancanza di un regolare permesso di soggiorno, ha come contrappunto una drammatica e perdurante difficoltà a uscirne per inserirsi in attività più qualificate. Ne derivano almeno due conseguenze. La prima è la saldatura tra uno stereotipo etnico e uno di genere: la "filippina" nelle grandi città è diventata

sinonimo di colf. Una serie di pre-giudizi circa le attitudini di certe popolazioni a occupare posizioni di servizio corrobora questi modi di vedere le donne immigrate: si attribuiscono loro, sulla base del semplice connotato “etnico” della provenienza da determinati paesi, attributi di gentilezza, docilità, correttezza, amabilità, che le renderebbero particolarmente adatte a rivestire certi ruoli (naturalmente subalterni).¹⁰

La seconda conseguenza investe le scelte e le prospettive delle donne immigrate: poiché il mercato del lavoro le ricerca per assistere gli anziani e occuparsi delle abitazioni, mentre inibisce le aspirazioni di promozione, molte donne si adattano alla situazione rinunciando a perseguire ambizioni di miglioramento sociale. Con il tempo, sembra verificarsi per alcune collettività da anni inserite in questa nicchia occupazionale una sorta di adattamento al ribasso tra offerta e domanda di lavoro: arrivano persone meno istruite e volitive, talvolta in età matura (per esempio, da alcuni paesi dell’Europa orientale), consapevoli di avere di fronte un destino da collaboratrice familiare o assistente di anziani.

Non mancano poi i riscontri non solo di un’estesa violazione degli obblighi contrattuali, ma anche di abusi e prepotenze. Isolamento sociale, inosservanza dei limiti di orario e delle giornate di riposo, fino a casi di ricatti e violenze sessuali, sono stati rilevati da recenti ricerche, che vedono il settore come un tipico caso di riproposizione di forme lavoro servile (Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003). Anche senza generalizzare le condizioni più gravi, è possibile convenire sul fatto che nel settore, specialmente quando il lavoratore non ha un permesso di soggiorno, si riscontrano situazioni che riportano indietro le lancette dell’orologio della storia, intrise come sono di aspetti premoderni, di legami personali, di dipendenza dalla benevolenza dei datori di lavoro, estesa a vari aspetti della vita privata. Nei casi più miti, assistiamo a una riedizione di forme di *patronage*, in cui i datori di lavoro assumono una sorta di protettorato nei confronti della lavoratrice, facendosi carico di svariati problemi personali e familiari, trattandola umanamente e aiutandola in vario modo, per esempio con prestiti o anticipi sui salari, ma sempre in forme volontaristiche e revocabili, prive delle certezze dei contratti e dei diritti moderni. Con la recente sanatoria, la stessa disponibilità a regolarizzare il rapporto di lavoro è stata spesso intesa e presentata come una benigna concessione, non come un diritto del lavoratore o della lavoratrice immigrata.

Come ha osservato Parreñas (2001), non manca peraltro alle donne impiegate nel settore domestico (filippine nel suo caso, ma l’osservazione è estensibile) la capacità di manipolare queste relazioni paternalistiche a proprio

¹⁰ Anderson (2002) nota un fenomeno analogo a Londra: un’identità standardizzata in termini razziali svolge un ruolo chiave nel mercato del lavoro domestico. I datori di lavoro spesso richiedono donne di una particolare nazionalità, in base ad assunti del tipo “le filippine sono brave con i bambini”, “le indiane sono obbedienti”, mentre rifiutano donne di altre nazionalità, specialmente dell’Africa nera, etichettandole come “sporche” o “pigre”.

vantaggio, ricavandone benefici di vario genere, pur senza mettere in discussione i rapporti di potere. Per esempio, giacché i datori di lavoro si aspettano che le colf siano allegre e di buon umore, in linea di massima si conformano al copione. Ma sanno che se appena si mostrano di cattivo umore, i datori se ne accorgono, si interessano, domandano se hanno problemi; così possono convertire a loro vantaggio questa relazione emotiva, usando tatticamente l'espressione di emozioni (attraverso il pianto, il silenzio protratto, lo sguardo basso o assente...) per ottenere dei vantaggi, come una giornata libera in più, un regalo, un miglioramento delle condizioni di lavoro.

Vi è poi un altro problema, a cui solo di recente si è cominciato a prestare maggiore attenzione. Non raramente, si tratta di donne che lasciano i loro figli in patria, affidati a padri, nonni o altri parenti, o anche ad altre persone salariate, per venire a occuparsi dei bambini e degli anziani delle società affluenti. Questi figli ricevono dalle madri regali costosi e denaro, in luogo di presenza fisica, cura diretta e affetto tangibile (Zontini, 2002). Parreñas (2001) parla in proposito di "dislocazione" delle relazioni affettive, che diventa un elemento costitutivo dell'identità delle donne migranti. Come osserva nella sua ricerca sulle donne filippine negli Stati Uniti e in Italia, la separazione fisica produce ferite emotive, tensioni e distacchi, il "dolore della genitorialità transnazionale", (2001, p. 119) fatto di ansietà, sensi di colpa e solitudine: queste madri vorrebbero essere vicine ai figli, ma non possono, perché la sussistenza materiale delle loro famiglie dipende dai salari che percepiscono lavorando all'estero, lontano da loro. L'amore per i figli si traduce nell'allontanarsi e nel cercare di guadagnare il più possibile per loro. All'altro polo della relazione, i figli vivono a loro volta sentimenti di solitudine, insicurezza e vulnerabilità: contestano l'idea che i beni materiali siano sufficienti dimostrazioni d'amore, rimproverano la scarsa frequenza dei ritorni, non reputano adeguati gli sforzi delle madri per mantenere legami di cura e di affetto. Un paradosso centrale delle famiglie transnazionali riguarda dunque il fatto che "il conseguimento della sicurezza finanziaria per amore dei figli va mano nella mano con una crescita dell'insicurezza affettiva" (ibid., p. 149).

Se ad un certo momento, dopo una separazione lunga e dolorosa per tutti, avviene il ricongiungimento familiare, occorre ricostruire legami, relazioni di confidenza e modalità di interazione che si erano pressoché spezzati. Tornare a vivere insieme è complicato, specie quando i figli sono cresciuti e i mariti stentano a trovare un'occupazione accettabile.

La domanda di manodopera che puntelli il precario equilibrio degli assetti familiari delle nostre società priva dunque altre famiglie del perno attorno cui si organizza una normale vita familiare e provoca sofferenza non solo alle fornitrici dirette, ma alle persone a cui viene a mancare la loro presenza.

Va tuttavia considerato che, nonostante questa e altre ragioni di sofferenza, la percezione soggettiva della situazione da parte delle donne coinvolte può differire dalla sua collocazione strutturale. Per molte donne dell'Est o del Sud

del mondo, occupazioni che noi giudichiamo dequalificate, possono essere viste come un'opportunità di emancipazione. Anzi, anche in questo ambito negletto del mercato occupazionale possono essere rintracciati elementi di iniziativa e scelta da parte degli attori implicati (le donne e le loro famiglie), se la prospettiva si allarga ai contesti di partenza e all'assunzione della decisione di partire. Come ha notato Bonifazi, la femminilizzazione dei flussi migratori è anche un elemento che "dimostra la grande capacità di adattamento delle migrazioni internazionali e la duttilità delle strutture familiari di molti paesi d'emigrazione nella scelta delle proprie strategie, rivelando un completo ribaltamento delle relazioni di genere all'interno del processo migratorio" (1998, p. 150). Potremmo aggiungere che le tensioni emancipative sono diffuse ormai ben oltre i confini dell'emisfero "occidentale", grazie anche alla scolarizzazione, all'urbanizzazione, all'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico, alla penetrazione dei prodotti culturali e mass-mediativi. Nei percorsi delle donne primo-migranti che partono in cerca di lavoro, sono rintracciabili anche aspirazioni ad una vita più libera e dignitosa, svincolata dal controllo di strutture familiari intrise di maschilismo e dall'accettazione passiva di drammatiche asimmetrie di potere nei rapporti di coppia.

Se questa considerazione può spiegare l'accettazione tutto sommato pacifica, da parte delle donne immigrate, di quella forma di integrazione subalterna (Ambrosini, 2001) rappresentata dall'immissione pressoché esclusiva nel settore domestico-assistenziale, non esime però la società ricevente, nel nostro caso trentina, dal porsi alcuni problemi:

- individuare e ampliare gli spazi di miglioramento per le donne più capaci e volitive, a partire dal riconoscimento delle credenziali educative e delle competenze professionali acquisite: il fatto per esempio che le azioni formative loro rivolte si limitino quasi esclusivamente al settore dell'assistenza risponde a una realistica presa d'atto del funzionamento del mercato del lavoro, ma non va nella direzione di aprire opportunità alternative;
- agevolare i ricongiungimenti familiari, l'accesso all'abitazione, l'esercizio delle responsabilità genitoriali, sia quando il nucleo è ricongiunto, sia nei casi in cui i figli per diversi motivi restano in patria e la maternità transnazionale richiede piuttosto visite e contatti frequenti;
- studiare le possibili alternative all'organizzazione privatistica dell'assistenza domiciliare giorno e notte, in condizione di convivenza: modalità organizzative basate sul coinvolgimento di soggetti terzi, incaricati di selezionare, formare, supervisionare, sostituire in caso di impedimento, malattia, ferie, le operatrici assistenziali, darebbero maggiori garanzie a tutti i soggetti coinvolti, pur comportando certamente una maggiorazione dei costi che richiede di essere in una certa misura socializzata.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2003)

Popolazione straniera residente

22.953 unità (+20,2% rispetto al 2002).

Non comunitari: 90,7%.

Componente femminile: 48,6%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 4,7%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea: 9,1%; Europa centro-orientale: 51,7%; Maghreb: 21,6%; Asia: 7,3%; America centro-meridionale: 7,4%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani): 2,9%.

Primi gruppi nazionali

Albania (16,6%); Marocco (14,3%); Romania (8,6%); Macedonia (8,2%); Serbia e Montenegro (7,0%); Tunisia (5,3%); Pakistan (3,5%); Ucraina (3,2%); Bosnia-Erzegovina (2,8%); Polonia (2,4%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (65,3%); Famiglia (28,9%); Studio (2,1%); Residenza elettiva (1,7%); Altro (2,0%).

Nati stranieri nel 2003: 390 (-12,4% rispetto al 2002).

Incidenza sul totale dei nati: 7,8%.

Tasso di natalità della popolazione straniera: 1,8%.

Alunni stranieri (a.s. 2003/2004): 3.989 (5,4% del totale degli alunni) (+22,7% rispetto all'a.s. 2002/2003).

Scuole materne (22,1%); elementari (43,1%); medie (21,2%); superiori (13,7%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2003: 4.486 (+6,4% rispetto al 2002).

Accessi alle strutture di pronto soccorso nel 2003: 23.050 (+11,5% rispetto al 2002).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2003: 24.842.

Ripartizione per settori: Agricoltura (38,7%); Industria (13,0%); Costruzioni (6,3%); Alberghi e ristoranti (25,9%); Commercio (3,0%); Servizi alle imprese (4,7%); Altri servizi (8,4%).

CAPITOLO PRIMO

IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

Anche quest'anno apriamo il Rapporto con una rassegna degli indicatori statistici disponibili rispetto al numero, la distribuzione e le caratteristiche demografiche dei cittadini immigrati che vivono, in modo più o meno stabile, in provincia di Trento. L'analisi critica di questi dati ci suggerisce alcuni elementi di fondo, che vale la pena riassumere brevemente: la popolazione straniera residente in Trentino appare sistematicamente in crescita (così come nel resto del paese), ha raggiunto le 23.000 unità, ed equivale a una quota della popolazione complessiva – il 4,7% – in linea (o di poco inferiore) alle altre regioni settentrionali a più vivace domanda di lavoro immigrato, e risulta ormai superiore al dato medio nazionale; aumenta, come effetto della grande sanatoria del 2002 (ma anche dei ricongiungimenti familiari), la componente femminile dei flussi, tanto che la distribuzione di genere delle presenze straniere appare ormai prossima ad un apparente equilibrio, pur presentando all'interno vistose differenze tra le componenti nazionali; emergono segnali più ambivalenti, invece, sul fronte di possibili "indicatori di insediamento" come le nascite di bambini stranieri e i matrimoni misti, entrambi in relativo calo numerico. Il "filo esplicativo" che collega queste linee di tendenza sta probabilmente nel fatto che l'espansione demografica dell'immigrazione trentina, nell'ultimo anno, è tributaria delle nuove presenze per lavoro emerse dalla sanatoria, più che di altri fattori di crescita come le nuove nascite o i ricongiungimenti familiari (che pure hanno avuto il loro peso).

Se queste sono le coordinate di fondo del "quadro quantitativo" a fine 2003, vanno comunque tenute in conto alcune note di cautela:

- in primo luogo, la fonte di dati a cui faremo prevalente riferimento – gli stranieri *residenti* – appare attendibile per la componente più "matura" e stabilizzata dell'immigrazione trentina, meno per quella più instabile, o insediata da poco: pensiamo alla nuova forza lavoro emersa dalla sanatoria (specie nel lavoro di cura: cittadine ucraine, moldave, ecc.), ma anche ai flussi stagionali, o alle migrazioni "pendolari" – tipico il caso delle lavoratrici polacche, ma la stessa tendenza va emergendo, ad esempio, per i rumeni – che, con l'allargamento dell'Unione, appaiono destinate ad espandersi ulteriormente;
- in secondo luogo, come ci suggeriscono i *migration studies*, il "dato quantitativo" degli stranieri residenti (o soggiornanti) è una variabile importante, ma non esaustiva, per definire le loro traiettorie di integrazione con le comunità locali. La percezione che queste maturano verso i nuovi venuti, infatti, risente – più ancora che del *numero*, in relazione a improbabili "soglie di tolleranza" – del *modo* e delle *condizioni* in cui viene facilitato (o ostacolato), dalle istituzioni della società d'accoglienza, l'inserimento degli stranieri nel tessuto sociale ed economico locale. Conoscere i tratti demografici della popolazione straniera, come faremo in questo capitolo, va quindi di pari passo con lo studio delle luci e delle ombre del suo inserimento nel contesto locale, a partire da aree d'attenzione privilegiate come casa, scuola, sanità, mercato del lavoro (come vedremo nei capitoli secondo e terzo).

Una volta detto che, per “quantità” di presenze straniere, il caso trentino è allineato con il trend dell’Italia settentrionale, è soprattutto dal secondo aspetto citato – l’inclusione nel tessuto sociale ed economico trentino – che dipende, come vedremo, il raggiungimento di una proficua integrazione tra cittadini autoctoni e stranieri.

1.1 L’immigrazione in Trentino: dagli anni Novanta a oggi

Risultano residenti in provincia di Trento, alla fine del 2003, circa 23.000 cittadini stranieri, tra cui gli “extracomunitari” (nel senso che questo termine ha assunto dopo l’allargamento a Est dell’Unione) sono circa il 91%. Dal punto di vista della ripartizione di genere, prevalgono ancora gli uomini sulle donne, benché in misura molto meno netta (51,4%) che in passato. Sotto il profilo strettamente numerico, la popolazione straniera regolare di oggi risulta raddoppiata rispetto a cinque anni or sono, e addirittura quadruplicata rispetto a quella dei primi anni Novanta (assunto, come anno di riferimento, il 1993)¹ (tabella 1).

Tab. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale. Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1993-2003

Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
1993	5.625	1,2	24,6
1994	6.715	1,5	19,4
1995	7.418	1,6	10,5
1996	8.152	1,8	9,9
1997	9.222	2,0	13,1
1998	10.394	2,2	12,7
1999	12.165	2,6	17,0
2000	14.380	3,0	18,2
2001	16.834	3,5	17,1
2002	19.101	3,9	13,5
2003	22.953	4,7	20,2

fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

¹ Una precisazione iniziale va fatta in merito alle caratteristiche del dato delle iscrizioni all’anagrafe, quello a cui ci rifaremo per buona parte del capitolo. Tale dato si riferisce al numero di schede anagrafiche individuali intestate a cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi comunali al 31 dicembre 2003, così come indicato dai Comuni nel modello di rilevazione ISTAT “Movimento e calcolo della popolazione straniera residente – Anno 2003” (Modello Istat P3).

Per l’informazione relativa alla distribuzione per classi d’età, il dato anagrafico, ricavato dalla fonte indicata, è stato integrato con quello proveniente da una rilevazione propria del Servizio Statistica (stranieri iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2003 per sesso, cittadinanza, anno di nascita e stato civile). Questi dati non fanno quindi riferimento alle risultanze derivanti dal calcolo statistico degli stranieri residenti.

Le informazioni statistiche relative ai nati, infine, derivano dai Modelli DEM predisposti dai Comuni per l’aggiornamento dell’anagrafe degli assistibili del Servizio sanitario provinciale e per le statistiche demografiche.

L'aumento che si registra a cavallo tra 2002 e 2003, sul piano delle iscrizioni straniere all'anagrafe, riflette un differenziale di crescita che è il più accentuato dell'ultimo decennio: oltre un quinto di presenze immigrate in più, rispetto a quelle dell'anno precedente. In numeri, sono circa 3.800 unità in più. Non che si tratti di un dato imprevedibile: già nel Rapporto dell'anno scorso abbiamo dovuto fare riferimento a un dato, quello delle anagrafi a fine 2002, che era verosimilmente sottostimato, perché non teneva ancora conto dell'avvenuta regolarizzazione. Nelle 23.000 presenze straniere di fine 2003, invece, rientra sia l'incidenza di gran parte dei regolarizzati (ma non necessariamente di tutti), sia quella componente di crescita migratoria che si può imputare ai nati stranieri, per un verso; agli avvenuti ricongiungimenti familiari, per altro verso. Con questa precisazione, la prima impressione di un "netto aumento" degli stranieri in Trentino si trova ad essere drasticamente ridimensionata, se solo mettiamo a confronto il dato locale dei soggiornanti con lo scenario nazionale, a sanatoria ormai ampiamente completata (tabella 2).

Tab. 2 - Stranieri soggiornanti in provincia di Trento, a confronto con il dato del Nordest e nazionale: variazioni (V.A. e %) dal 31.12.2002 al 31.12.2003

	31.12.2002	31.12.2003	variazione % 2002-2003	variazione V.A.
Trentino	18.071	21.254	17,6	3.183
Nordest	241.593	536.972	122,3	295.379
Italia	1.515.163	2.193.999	44,8	678.836

fonte: elaborazione su dati Caritas

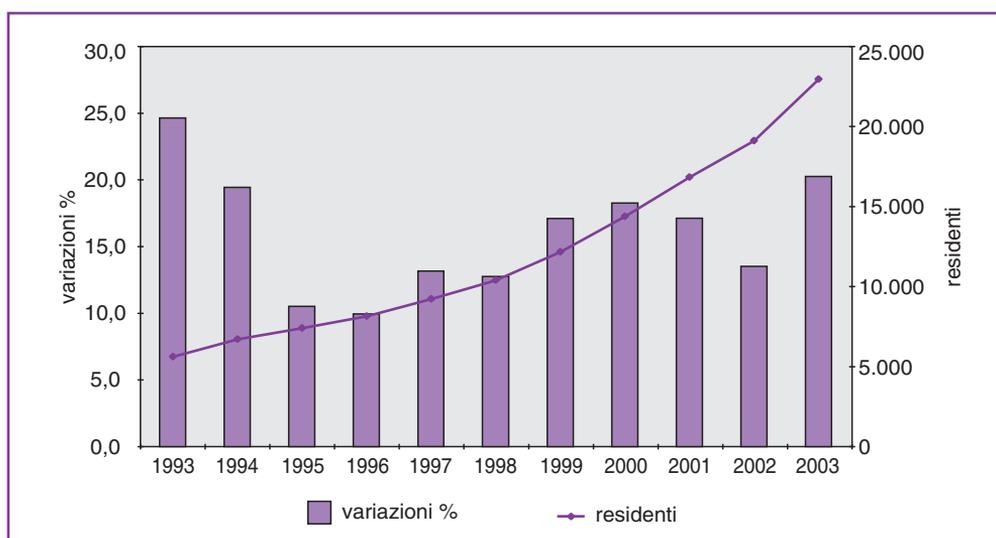
Come si può constatare, il recepimento delle domande di sanatoria ha sortito nel resto del paese – e soprattutto nell'area regionale del Nordest – un "impatto numerico" ben superiore alle attese, e di ben più ampia portata, anche in termini di incidenza relativa, rispetto al caso trentino. Nello scenario nazionale del 2004 siamo così arrivati a una popolazione straniera che, nelle stime più credibili (e comprensive di una quota di minori che sfugge alla contabilità dei permessi di soggiorno), oltrepassa i due milioni e mezzo di unità. Un dato in cui peraltro si avvertono, anche a sanatoria ormai completata, sensibili oscillazioni, dovute – tra l'altro – a una quota crescente di popolazione straniera che fatica a rimanere permanentemente nell'alveo della "regolarità": a seguito dell'irrigidimento delle norme di permanenza imposte dalla legge Bossi-Fini, ma anche per i gravi rallentamenti nelle procedure di rinnovo dei titoli di soggiorno, che lo stesso impianto normativo, in molti contesti locali, ha provocato.

Ritornando allo specifico caso trentino, la graduale traiettoria di stabilizzazione dei flussi immigrati, che si è dispiegata – dati alla mano – dai primi anni Novanta, si presta a essere sintetizzata con la rappresentazione grafica

della figura 1. Il dato di fondo, ossia la crescita cumulativa delle presenze straniere, è rimasto costante negli anni; i *tassi* di crescita, tuttavia, manifestano sensibili variazioni da un anno all'altro. L'elemento che meglio si presta a spiegare queste variazioni è rappresentato – nel caso del 2003, ma anche, in forma meno plateale, per quanto riguarda il 1999-2000 – dall'incidenza dei provvedimenti di sanatoria (i più recenti dei quali sono stati promossi, come si ricorderà, dalla legge “Turco-Napolitano” del 1998, e dalla sua riforma, nota come “Bossi-Fini”, nel 2002).

Fig. 1 - Popolazione straniera residente in Trentino: valori assoluti e variazioni %. Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1993-2003

(fonte: elaborazione su dati Istat e Servizio Statistica - PAT)



Possiamo fare quindi un primo accenno alla composizione interna per nazionalità, in questa stessa prospettiva diacronica. Come si è visto nei Rapporti degli scorsi anni, l'aspetto che colpisce di più sotto questo profilo, nel leggere l'evoluzione dell'immigrazione in Trentino, è dato dal passaggio da un bacino migratorio a prevalenza balcanica e nordafricana, a uno scenario di nazionalità più composito e articolato, in cui spiccano, più ancora dei paesi maghrebini ed ex jugoslavi, nazionalità come l'albanese e la rumena (per non parlare dell'ulteriore “transizione verso est” segnata dalle crescenti presenze femminili da Polonia, Ucraina, ecc.). Una linea di tendenza analoga – in una sequenza che ha visto prevalere prima cittadini africani, poi albanesi, quindi di area balcanica *tout court*, fino all'attuale allargamento a est – si è del resto manifestata nell'intero panorama migratorio nazionale, pur in uno scenario di provenienze molto più diversificato rispetto al caso trentino.

Anche senza spingerci troppo indietro nel tempo, è sufficiente considerare il *trend* dell’immigrazione locale dal 1999 a oggi, per leggere i cambiamenti nella composizione dei flussi, sotto il segno di una sempre più accentuata prevalenza dei gruppi nazionali est-europei (tabella 3).

Tab. 3 - Residenti stranieri in provincia di Trento, registrati presso le anagrafi comunali al 31.12 degli anni 2003, 2002, 2001, 2000 e 1999 - valori assoluti e percentuali

Paesi	2003	%	2002	%	2001	%	2000	%	1999	%
Albania	3.820	16,6	3.266	17,1	2.701	16,0	2.083	14,5	1.566	12,9
Marocco	3.291	14,3	3.051	16,0	2.845	16,9	2.447	17,0	2.117	17,4
Romania	1.981	8,6	1.308	6,8	942	5,6	666	4,6	418	3,4
Macedonia	1.872	8,2	1.699	8,9	1.542	9,2	1.272	8,8	1.059	8,7
Serbia e Mont.	1.612	7,0	1.534	8,0	1.479	8,8	1.307	9,1	1.235	10,2
Tunisia	1.214	5,3	1.034	5,4	917	5,4	816	5,7	697	5,7
Pakistan	798	3,5	711	3,7	600	3,6	447	3,1	332	2,7
Ucraina	726	3,2	150	0,8	111	0,7	69	0,5	31	0,3
Bosnia-Erzegovina	638	2,8	609	3,2	594	3,5	575	4,0	500	4,1
Polonia	557	2,4	425	2,2	390	2,3	350	2,4	300	2,5
Croazia	532	2,3	505	2,6	499	3,0	493	3,4	473	3,9
Germania	520	2,3	504	2,6	525	3,1	529	3,7	516	4,2
Moldavia	455	2,0	121	0,6	67	0,4	36	0,3	8	0,1
Algeria	449	2,0	393	2,1	340	2,0	291	2,0	243	2,0
Colombia	315	1,4	261	1,4	194	1,2	148	1,0	115	0,9
Altri paesi	4.173	18,2	3.530	18,5	3.088	18,3	2.851	19,8	2.555	21,0
Totale	22.953	100,0	19.101	100,0	16.834	100,0	14.380	100,0	12.165	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

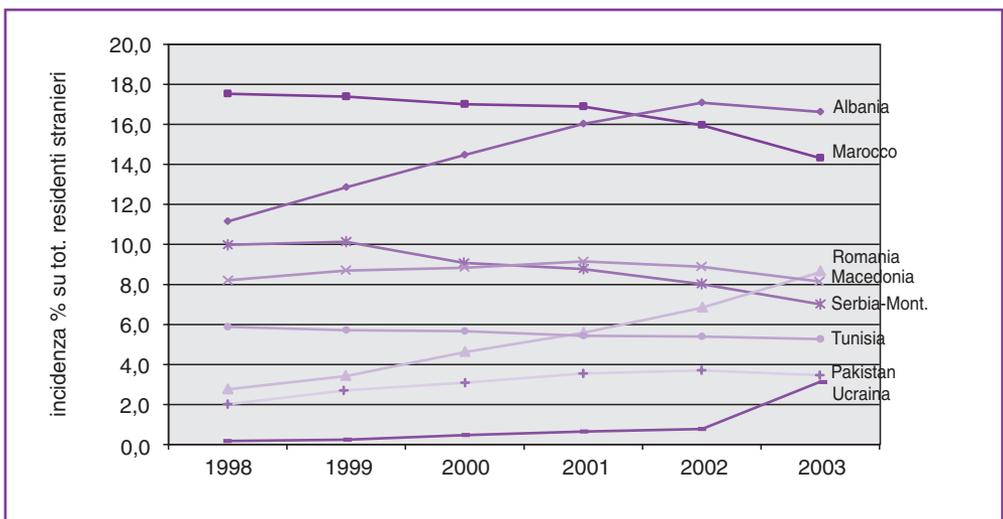
I gruppi nazionali più rappresentati, in linea di massima, sono rimasti gli stessi – e sono tutti cresciuti, in valore assoluto – nell’arco di tempo considerato. Le loro traiettorie di insediamento sul territorio, tuttavia, sono variate notevolmente da un caso all’altro (come si può vedere più agevolmente nella figura 2, che include anche – per mettere in maggior risalto i differenziali di crescita – il dato del 1998). Più precisamente:

- Nel caso dell’Albania, ma anche (su numeri inferiori) della Romania, si assiste a un’incidenza in crescita costante: in proporzione, gli albanesi e i rumeni sono oggi “più numerosi”, tra le fila degli immigrati in Trentino, di quanto non fossero cinque (o più) anni fa;

- Per i gruppi a maggiore “anzianità” di insediamento territoriale, come Marocco e Tunisia, ma anche Serbia-Montenegro e Macedonia, la quota relativa sul totale dell’immigrazione trentina è rimasta costante negli anni (nel caso marocchino, anzi, è relativamente calata); la stessa tendenza alla stabilizzazione si avverte, su un ordine di grandezza inferiore, per Pakistan e Bosnia, Algeria e Colombia;
- Nello scorcio del post-regolarizzazione, infine, colpisce la repentina emergenza, nel novero delle presenze ormai stabilizzate, dell’immigrazione femminile dall’Ucraina e dalla Moldavia. Parzialmente diverso – pur inserendosi in buona parte nella stessa nicchia di mercato – è il caso della Polonia, che ha assunto ormai da anni, grazie anche alla relativa facilità degli spostamenti, la forma della migrazione pendolare (facilitata, per altro verso, dalle quote preferenziali assegnate a questo Paese nella cornice del lavoro stagionale).

Fig. 2 - Incidenza sul totale delle principali nazionalità degli stranieri residenti in provincia di Trento, 1998-2003

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)



Un’ulteriore chiave di “lettura storica” dell’andamento dell’immigrazione in Trentino, dati alla mano, è quella che ci viene suggerita dall’articolazione interna (per motivazione del rilascio) dei permessi di soggiorno (tabella 4). In una prospettiva diacronica, basta guardare all’incidenza relativa dei permessi per motivi di famiglia di una decina d’anni fa, a paragone di quella odierna, per cogliere alcuni dati di fondo: in primo luogo, l’incremento costante della popolazione straniera in Trentino, nel corso degli anni Novanta, è stato dettato da una vivace domanda di lavoro nel mercato locale, nei settori stagionali ma

anche nella piccola industria e nei servizi, per arrivare al crescente fabbisogno di lavoro domiciliare di questi ultimi anni. Non è un caso se i permessi di soggiorno per motivi di lavoro sfioravano ormai, alla fine del 2003, le 14.000 unità. In termini relativi, però, il “fattore motivazionale” che è cresciuto di più è quello che corrisponde ai ricongiungimenti familiari: facendo sempre riferimento a fine 2003, i permessi in vigore per motivi di famiglia risultano quasi decuplicati, a paragone del dato di dieci anni prima. Il sistematico incremento dell’immigrazione, nel Trentino degli anni Novanta, si è quindi tradotto non solo nella crescente partecipazione straniera al mercato del lavoro (specie per alcune nicchie), ma anche in una graduale tendenza alla stabilizzazione e alla “familiarizzazione” delle presenze immigrate. Anche i dati che emergono dagli altri indicatori demografici, piuttosto che dalla partecipazione scolastica o dalla fruizione dei servizi sanitari, confermano questa transizione di fondo: il “profilo medio” dell’immigrato straniero in Trentino, al giorno d’oggi, si identifica con le famiglie intere, ormai ricongiunte, più spesso che con i lavoratori soli, primo migranti (che pure, naturalmente, continuano a essere presenti). Le principali eccezioni, rispetto a questa prevalenza, si possono ravvisare nel lavoro stagionale, e soprattutto tra le fila dei lavoratori neo-regolarizzati (tra cui un’inedita e ancora trascurata componente femminile, attiva nella *care* domiciliare).

Tab. 4 - Permessi di soggiorno emessi in provincia di Trento, distinti per motivazione del rilascio. Valori di stock (assoluti e %) al 31 dicembre degli anni 1993, 1995, 1997, 1999, 2001, 2002 e 2003

Motivi	1993	1995	1997	1999	2001	2002	2003
Lavoro	5.278	5.753	6.057	7.571	9.424	11.026	13.870
%	77,9	75,4	70,9	63,3	63,2	61,0	65,3
Famiglia	796	1.151	1.750	3.248	4.287	5.546	6.138
%	11,7	15,1	20,5	27,2	28,7	30,7	28,9
Altro	704	723	737	1.135	1.209	1.499	1.246
%	10,5	9,6	8,7	9,6	8,1	8,3	5,9
Totale	6.778	7.627	8.544	11.954	14.920	18.071	21.254
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: rielaborazione su dati Caritas

In realtà, lo scenario migratorio del Trentino post-sanatoria è ormai talmente articolato e diversificato, che ogni “immagine unitaria” può risultare riduttiva. Quel che è certo è che ne emerge una domanda di servizi più complessa e sofisticata, rispetto a politiche e interventi (del pubblico, ma anche del privato sociale) che sono stati “rodati” in una fase immigratoria – quella in cui prevaleva il primo-migrante *single*, di sesso maschile – profondamente diversa

dalla attuale. Il fabbisogno abitativo scoperto dei nuclei familiari ricongiunti, ma anche la nuova domanda di accompagnamento sociale che emerge nelle fila delle assistenti familiari est-europei, sono due casi esemplari di questa crescente *diversificazione dei profili di bisogno*, che sollecita alle istituzioni trentine una maggiore diversificazione dello spettro degli interventi nel settore.

Nello scorcio dell'ultimo anno, comunque, l'avvenuta sanatoria – con la regolare immissione di oltre 3.000 unità di nuova forza lavoro – ha provocato un sensibile aumento dei permessi di soggiorno per lavoro, rispetto all'annata precedente. Non è fuori luogo, quindi, ricondurre il più recente incremento dell'immigrazione in Trentino al fattore “lavoro”, più che al fattore “famiglia”. Una volta detto questo, vale la pena ribadire che le presenze straniere per motivi familiari, in un panorama immigratorio ormai “maturo” come quello del Trentino di oggi, sono tutt'altro che residuali; a ben vedere, anzi, l'incidenza locale dei permessi di soggiorno per motivi di famiglia è nettamente superiore al dato medio nazionale, oltre che a quello macroregionale del Nordest nel suo insieme (tabella 5).²

Tab. 5 - Soggiornanti stranieri in provincia di Trento, nel Nordest e in Italia (31.12.2003), distinti per motivazione del rilascio: valori assoluti e percentuali

Motivi	Trentino	Nordest	Italia
Lavoro	13.870	353.897	1.449.746
%	65,3	65,9	66,1
Famiglia	6.138	146.346	532.670
%	28,9	27,3	24,3
Altro	1.246	36.729	211.583
%	5,9	6,8	9,6
Totale	21.254	536.972	2.193.999
%	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione su dati Caritas

² Dalla disaggregazione del dato degli stranieri soggiornanti in provincia, al di là della macroripartizione lavoro/famiglia, è possibile entrare anche nel merito degli altri titoli di soggiorno (Caritas, 2004). Scopriamo così che i permessi per lavoro ricomprendono in sé una quota di circa 700 permessi per lavoro autonomo (pari al 3,3% del totale); che tutte le altre voci assommano a poche centinaia di unità, con l'eccezione dei permessi per motivi di studio (2,1%) e di quelli per residenza elettiva (1,7%). Pur in presenza di valori numerici esigui, riportiamo anche alcune delle altre voci, che spesso corrispondono a esperienze migratorie che richiedono una particolare “protezione” da parte della società ospitante: asilo politico (52 casi), richiesta di asilo (30) e motivi umanitari (38); adozione (39) e affidamento (22); protezione sociale ex art. 18 D.lgs. 186/98 (12 casi). Per un approfondimento, rimandiamo all'ultimo Dossier Caritas (2004).

1.2 La composizione della popolazione straniera

Anche quest'anno, l'analisi per nazionalità dell'immigrazione in Trentino può partire dall'esame dei permessi di soggiorno rilasciati (o rinnovati) nel corso del 2003. Si tratta di un dato di flusso, che non ci dice tutto sullo *stock* degli immigrati effettivamente presenti in Trentino, ma fa da "cartina di tornasole" delle linee di tendenza più recenti, ovvero dei rispettivi trend di crescita dei principali gruppi nazionali. A leggere la distribuzione per nazionalità dei nuovi permessi, con le relative motivazioni, emerge uno scenario molto articolato, che è interessante descrivere seguendo le indicazioni della tabella 6.³

Tab. 6 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2003: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio						%	variaz. % 2002-2003
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	totale		
Romania	1.629	76,7	298	14,0	197	2.124	15,0	81,7
Albania	1.219	60,3	624	30,8	180	2.023	14,3	15,0
Marocco	924	71,7	315	24,5	49	1.288	9,1	7,7
Ucraina	909	93,0	55	5,6	13	977	6,9	645,8
Polonia	698	84,3	72	8,7	58	828	5,8	58,9
Serbia e Mont.	400	55,0	157	21,6	170	727	5,1	6,3
Macedonia	382	63,9	185	30,9	31	598	4,2	21,5
Moldavia	523	91,1	43	7,5	8	574	4,1	399,1
Tunisia	361	70,2	129	25,1	24	514	3,6	15,2
Altri paesi	2.725	60,4	1.163	25,8	627	4.515	31,9	21,5
Totale	9.770	69,0	3.041	21,5	1.357	14.168	100,0	38,5

fonte: elaborazione su dati Questura di Trento

³ Più precisamente, sul totale dei permessi rilasciati sono pari al 45% (ossia a 6.391 unità) i *primi rilasci*, legati prevalentemente (72%) al lavoro, anche per effetto della sanatoria; ai ricongiungimenti familiari (12,6%, pari a 807 casi); in misura inferiore, a turismo (4,7%), studio (3%), ecc.

Una parte equivalente dei permessi rilasciati (6.538 casi, ovvero il 46%) corrisponde invece a *rinnovi* di permessi già in essere. In questo caso, la distribuzione dei motivi di rilascio è più composta: a un 51% di lavoro subordinato si affiancano anzitutto i motivi familiari (27,3%), e quindi i permessi per attesa di nuova occupazione (7,2%), quelli per motivi di studio (5,1%), per lavoro autonomo (3,8%) e per richiesta di asilo politico (1,5%).

Completano il quadro i permessi rilasciati a titolo di *duplicati* (0,3%) e quelli legati ad *aggiornamenti* (pari all'8,4% del totale).

Nell'anno in cui si sono misurati gli effetti della sanatoria, la differenza saliente rispetto all'anno precedente è ovviamente rappresentata dall'elevatissima crescita dei permessi per "primo soggiorno" (+150%, rispetto al 2002).

Possiamo cominciare da uno sguardo ai valori assoluti: nell'insieme dei permessi rilasciati nell'arco del 2003, in cima alla lista non si incontrano i gruppi che hanno il peso demografico maggiore, sul piano delle presenze effettive. Prima di Albania e Marocco troviamo infatti la Romania, in virtù di un tasso di crescita particolarmente elevato, secondo soltanto ai due gruppi est-europei "emersi", praticamente *ex novo*, con la sanatoria del lavoro domiciliare: Ucraina e Moldavia. Per quanto riguarda i motivi del rilascio, sono le stesse ripercussioni della regolarizzazione a fare da discriminante tra due raggruppamenti distinti: nel primo – Ucraina e Moldavia innanzitutto, ma anche Polonia e, in qualche misura, Romania – possiamo collocare tutte le nazionalità con una spiccata prevalenza dei permessi di soggiorno per lavoro (pari almeno al 75-80% del totale); nel secondo raggruppamento, che abbraccia tutti i gruppi immigrati a presenza più "sedimentata" (e quindi con valori assoluti più elevati), incontriamo Marocco e Albania, ma anche – per restare ai casi di maggiore "spessore numerico" – Serbia e Montenegro, Macedonia e Tunisia. In ciascuno di questi casi, il peso dei nuovi permessi di soggiorno per motivi di famiglia oscilla tra il 20-25% e il 30% del totale dei nuovi rilasci (o, più spesso, dei permessi di soggiorno rinnovati o aggiornati). Per meglio comprendere l'evoluzione degli "equilibri interni" tra i diversi gruppi di immigrati in Trentino, comunque, è opportuno fare riferimento anche allo scenario nazionale. Uno scenario che, come documenta la tabella 7, appare segnato da profonde trasformazioni, a due anni dall'entrata a regime della nuova legge (e della grande sanatoria che questa ha portato con sé).

Tab. 7 - Soggiornanti stranieri in provincia di Trento, nel Nordest e in Italia (31.12.2003): valori assoluti e % per i primi dieci gruppi nazionali

Trentino			Nordest			Italia		
Gruppi nazionali	V.A.	%	Gruppi nazionali	V.A.	%	Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	3.002	14,1	Marocco	69.275	12,9	Romania	239.426	10,9
Marocco	2.355	11,1	Albania	57.213	10,7	Albania	233.616	10,6
Romania	1.963	9,2	Romania	51.315	9,6	Marocco	227.940	10,4
Macedonia	1.333	6,3	Serbia e Monten.	25.497	4,7	Ucraina	112.802	5,1
Serbia e Monten.	1.232	5,8	Cina	23.476	4,4	Cina	100.109	4,6
Germania	1.083	5,1	Ucraina	21.603	4,0	Filippine	73.847	3,4
Ucraina	1.000	4,7	Tunisia	18.198	3,4	Polonia	65.847	3,0
Tunisia	955	4,5	Moldavia	16.089	3,0	Tunisia	60.572	2,8
Polonia	763	3,6	Croazia	14.733	2,7	Stati Uniti	48.286	2,2
Pakistan	595	2,8	Ghana	13.178	2,5	Senegal	47.762	2,2
Altri	6.973	32,8	Altri	226.395	42,2	Altri	983.792	44,8
Totale	21.254	100,0	Totale	536.972	100,0	Totale	2.193.999	100,0

fonte: rielaborazione su dati Caritas

Il confronto con il dato macroregionale e nazionale, quest'anno, produce indicazioni ancora più rilevanti del solito. Non solo perché a valle della regolarizzazione, come abbiamo visto, i numeri della presenza straniera sono fortemente cresciuti: nell'insieme del Nordest, nonostante il modesto incremento del caso trentino, gli immigrati "ufficialmente" residenti sono più che raddoppiati. Le differenze che colpiscono in più, rispetto all'analogia distribuzione del 2002, sono quelle nella composizione interna dei flussi: in Trentino, e nell'intero Nordest, il dato più appariscente sta nell'improvviso aumento dei gruppi che più hanno beneficiato della sanatoria (Romania, ma anche Ucraina e Moldavia, per quanto riguarda l'assistenza alle famiglie).

Nel panorama nazionale, però, si sono prodotti mutamenti ancora più radicali: nel novero dei primi gruppi nazionali, i rumeni – beneficiari, da soli, di un quinto delle regolarizzazioni – hanno sopravanzato sia le presenze dal Marocco, sia quelle dell'Albania. Negli scenari che si aprono con l'allargamento dell'Unione, è proprio dalla Romania (paese che, pure, non ha ancora completato la fase negoziale) che ci si può attendere, anche per i prossimi anni, il maggiore aumento dei flussi, vista anche la facilità degli spostamenti stagionali e le facilitazioni nel regime dei visti. Nella graduatoria nazionale spicca inoltre la comparsa quasi *ex novo*, con oltre 100.000 unità, della componente ucraina, in quarta posizione: a conferma non solo del volume numerico del lavoro di cura domestica, ma anche della diffusione sull'intero territorio nazionale di un'elevata domanda di questo tipo di manodopera, a cui le donne straniere provenienti dall'Ucraina – ma anche dalla Moldavia, dalla Polonia, dall'Ecuador, ecc. – hanno saputo dare risposta.

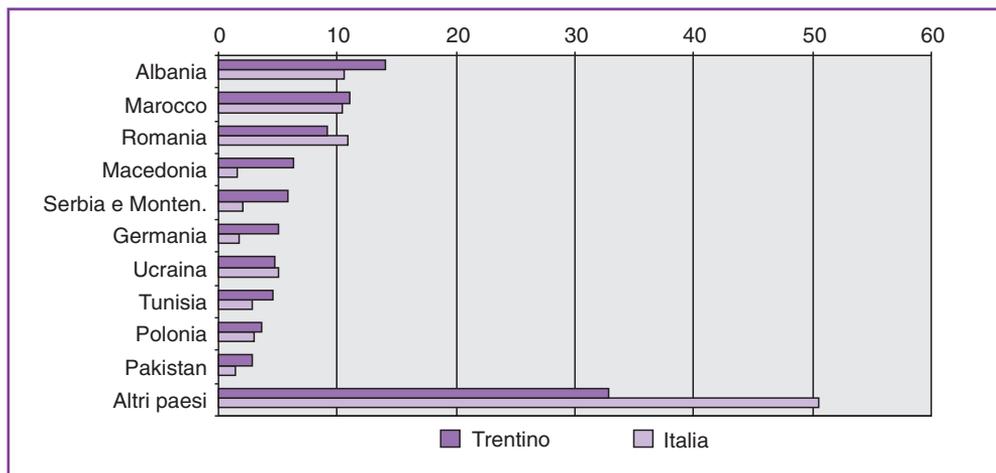
Nell'insieme, trova conferma anche in provincia di Trento quella ulteriore "transizione a est", nel peso demografico degli immigrati soggiornanti, che ha assunto forme ancora più eclatanti nel dato di riepilogo nazionale. Rispetto a tale dato, l'immigrazione in provincia di Trento continua a mostrare, come è normale per un territorio locale, un minore "policentrismo" nelle provenienze nazionali. C'è maggiore "concentrazione" intorno ad alcune nazionalità (i cinque gruppi "storici" danno conto, da soli, di quasi la metà delle presenze straniere). Sono poco numerose, inoltre, comunità immigrate che nel quadro nazionale hanno una posizione di primo piano, come la cinese, la filippina o la senegalese.

Possiamo a questo punto riepilogare i diversi "pesi nazionali" dell'immigrazione in Trentino, a paragone con gli equilibri interni alla popolazione straniera su scala nazionale, con il grafico comparativo della figura 3.

Veniamo ora alla "tradizionale" graduatoria dei gruppi migratori più numerosi in Trentino, attingendo dalla fonte che negli anni si è dimostrata la più affidabile, almeno per il caso locale: le iscrizioni al registro delle anagrafi comunali. Il primo dato che colpisce, e che si può imputare alla prevalenza del lavoro domestico (colf o "badanti") tra i lavoratori sanati in Trentino, sta nel sensibile aumento dei livelli di femminilizzazione. Tra i cittadini stranieri che abitano in provincia di Trento, le donne sono pari ormai a poco meno della metà (48,6%)

del totale; una percentuale che si abbassa appena se si restringe il campo visivo ai non comunitari. A paragone dell'anno precedente, la componente femminile risulta quindi cresciuta di un paio di punti percentuali.

Fig. 3 - Primi dieci gruppi di stranieri soggiornanti in Trentino (31.12.2003): valori % sul caso locale e a livello nazionale (fonte: Caritas)



Tab. 8 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 15 gruppi (31.12.2003)

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Albania	2.231	1.589	3.820	58,4	16,6
Marocco	1.916	1.375	3.291	58,2	14,3
Romania	949	1.032	1.981	47,9	8,6
Macedonia	1.135	737	1.872	60,6	8,2
Serbia e Montenegro	880	732	1.612	54,6	7,0
Tunisia	779	435	1.214	64,2	5,3
Pakistan	532	266	798	66,7	3,5
Ucraina	111	615	726	15,3	3,2
Bosnia-Erzegovina	352	286	638	55,2	2,8
Polonia	177	380	557	31,8	2,4
Croazia	287	245	532	53,9	2,3
Germania	224	296	520	43,1	2,3
Moldavia	98	357	455	21,5	2,0
Algeria	311	138	449	69,3	2,0
Colombia	104	211	315	33,0	1,4
Cittadinanze più frequenti	10.086	8.694	18.780	53,7	81,9
Altre cittadinanze e apolidi	1.703	2.470	4.173	40,8	18,1
Totale	11.789	11.164	22.953	51,4	100,0
Di cui extracomunitari*	11.005	9.814	20.819	52,9	90,7

* Esclusi i neo-comunitari

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Rileggendo la composizione interna per i principali gruppi nazionali, al vertice della graduatoria si confermano le presenze di Albania e Marocco, che danno conto, sommate, di quasi un terzo dell'immigrazione trentina. Sono questi, di gran lunga, i due gruppi più diffusi e radicati sul territorio. Del tutto analoga, tra l'uno e l'altro, è la struttura di genere: da un inizio di primomigranti di sesso maschile, a un graduale riequilibrio dei flussi, per effetto dei ricongiungimenti. Ciò che invece li distingue, sotto il profilo demografico, è il differenziale nei tassi di crescita: sempre vivaci, nell'ordine quasi del 20% annuo, per quanto riguarda l'Albania; ormai inferiori al 10%, invece, nel caso marocchino, che – non a caso – registra un calo consistente anche sul fronte delle nuove nascite.

Dopo i cittadini dell'Albania e del Marocco, la graduatoria della fine del 2003 vede emergere il gruppo rumeno, su valori numerici analoghi a quelli di altre due comunità "balcaniche" tradizionalmente più presenti in Trentino, come Macedonia e Federazione serbo-montenegrina. In tutti e tre i casi, le presenze straniere sono ormai comprese tra le 1.500 e le 2.000 unità (ed è probabile che nel caso rumeno, vista la sua particolare "fluidità", abbiano di fatto oltrepassato questa soglia). La distribuzione di genere vede una netta prevalenza maschile, nei gruppi nazionali ex jugoslavi; un quadro di genere più equilibrato, invece, per i cittadini rumeni (ai quali corrisponde, tra l'altro, una delle "fette" più rilevanti, insieme con i polacchi, nelle autorizzazioni al lavoro stagionale).

È soltanto a questo punto, con la sesta posizione per valori assoluti, che "riemergono" gli unici gruppi nazionali maghrebini o – comunque – di provenienze diverse dall'Europa orientale: Tunisia e Pakistan, entrambi a netta prevalenza maschile. A questi fa seguito un gruppo che, cresciuto negli ultimi anni nella nicchia femminile del lavoro domestico, ha tratto beneficio più di ogni altro dalla regolarizzazione – per oltre un quarto delle domande accettate – e forse non è ancora rappresentato appieno, nella sua consistenza effettiva, dal dato anagrafico: parliamo dei lavoratori, e soprattutto delle lavoratrici, che provengono dall'Ucraina.⁴ Seguono, in ordine sparso, gli stessi gruppi nazionali rilevati nell'anno precedente, con l'eccezione della comunità moldava: anch'essa "femminilizzata" ed emersa grazie alla sanatoria (capillare, ma non certo esaustiva) delle posizioni irregolari nel lavoro di accudimento a domicilio.

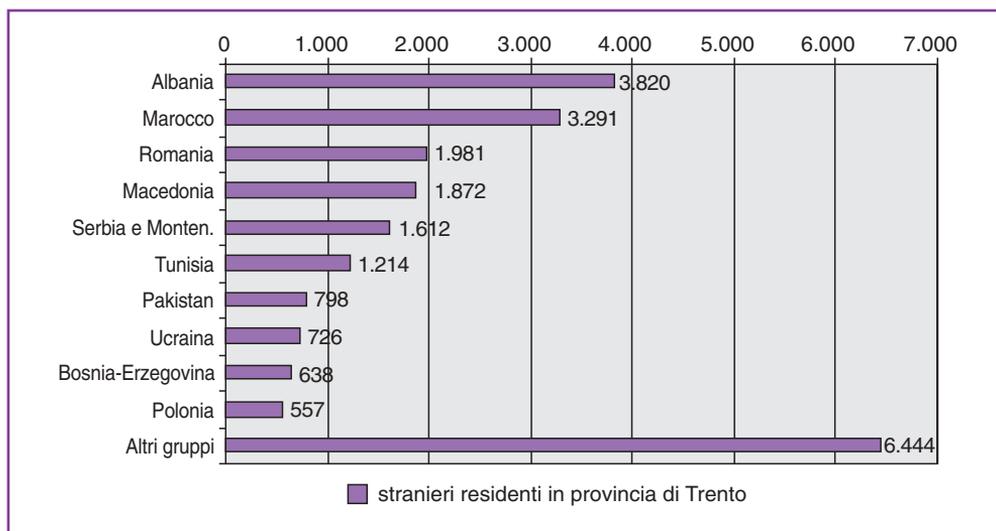
A paragone dell'anno precedente, nell'insieme, appare in lieve diminuzione l'incidenza percentuale degli "extracomunitari"; una variazione, peraltro, da attribuire al passaggio di alcuni di loro – essenzialmente i polacchi, nel caso

⁴ Nel caso di gruppi stranieri stabilizzati relativamente da poco, come l'ucraino o il moldavo, la residenzialità è un indicatore che sottostima, con ogni probabilità, le presenze effettive. Basti dire che, alla fine del 2003, il dato locale dei *soggiornanti* rimandava, rispettivamente, a una presenza di 1.000 persone, per l'Ucraina; di 573, per la Moldavia (fonte: Caritas, elaborazione sui dati del Ministero dell'Interno).

trentino – al novero dei “cittadini comunitari”, dopo il grande allargamento dell’Unione europea verso Est (maggio 2004).

Per cogliere, anche visivamente, i diversi “pesi relativi” dell’immigrazione residente in Trentino – un peso “alto” per Albania e Marocco, “medio-alto” per Romania, Macedonia e Serbia-Montenegro, “medio-basso” per Tunisia, Pakistan e Ucraina, e via discorrendo – può essere utile dare uno sguardo alla figura seguente.

**Fig. 4 - Stranieri residenti in provincia di Trento per nazionalità (31.12.2003):
i primi dieci gruppi nazionali**
(fonte: Servizio Statistica - PAT)



**Tab. 9 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo
31.12.2002 - 31.12.2003, per genere**

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Albania	17,4	16,3	17,0
Marocco	8,4	7,2	7,9
Romania	48,3	54,5	51,5
Macedonia	10,6	9,5	10,2
Serbia e Montenegro	3,0	7,6	5,1
Tunisia	15,6	20,8	17,4
Pakistan	11,3	14,2	12,2
Ucraina	126,5	508,9	384,0
Bosnia-Erzegovina	4,5	5,1	4,8
Polonia	21,2	36,2	31,1

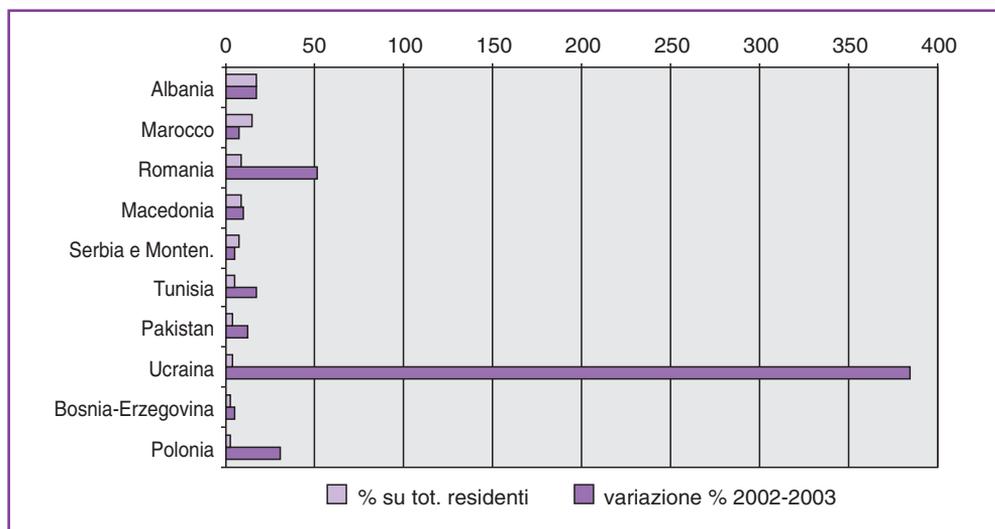
fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Un altro aspetto che va messo in luce, al di là dei valori assoluti delle differenti provenienze nazionali, è quello dei ben diversi trend di crescita che si avvertono da un caso all'altro, sia sul piano dei valori numerici, sia per quanto riguarda la ripartizione di genere; come mostrano, in modo piuttosto eloquente, i dati della tabella 9.

Il dato che colpisce di più, confrontando le traiettorie di crescita dei diversi gruppi nazionali, è senz'altro quello dell'Ucraina. Nell'arco di un anno questo gruppo nazionale, per effetto della sanatoria, è passato da una presenza numerica marginale, a una consistenza dell'ordine di un migliaio di unità (secondo il dato dei soggiornanti), con un'ampia e prevedibile maggioranza femminile. Un secondo caso di incremento macroscopico, difficile da spiegare se non come effetto dello "shock esterno" della regolarizzazione, è quello della Romania (con un sostanziale equilibrio di genere) e, in misura meno accentuata, della Polonia.

Più moderati, in generale, i tassi di crescita degli altri gruppi nazionali, per i quali l'incidenza della sanatoria, su numeri più bassi, si combina con gli effetti dei ricongiungimenti familiari e – soprattutto – delle nuove nascite di bambini stranieri. Si attestano in prossimità del tasso di crescita medio (pari al 20,2%) le traiettorie di incremento demografico dell'Albania e, su numeri più modesti, della Tunisia; oscillano su valori compresi tra il 5 e il 10-12%, infine, i gruppi rimanenti.

Fig. 5 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti in provincia di Trento, nel periodo 31.12.2002-31.12.2003
(fonte: Servizio Statistica - PAT)



1.3 La distribuzione sul territorio locale

L'analisi della distribuzione immigrata sulle singole aree locali, resa possibile dai dati raccolti dal Servizio Statistica, conferma ancora una volta alcuni dati di fondo:

- sul piano dei valori assoluti, l'immigrazione in Trentino risulta concentrata anzitutto sui bacini territoriali di Trento e Rovereto (per oltre la metà del totale), e quindi su Valle di Non, Alto Garda e Alta Valsugana (intorno alle 2.000 unità), Bassa Valsugana e Giudicarie (1.000-1.500 unità). In tutti gli altri comprensori, le presenze straniere stabili non oltrepassano le poche centinaia di unità;
- in termini relativi si registra un'incidenza superiore alla media non soltanto nel caso di Trento e Rovereto, ma anche in Valle di Non e nell'Alto Garda e Ledro. Se la fetta più rilevante dell'immigrazione – compresa quella più precaria e non “residenziale” – si distribuisce fra Trento e Rovereto, in proporzione si può dire che, per lo meno in termini di dato anagrafico, “ci sono più immigrati” in Valle di Non;
- nell'insieme, assistiamo ancora a un modello di *insediamento territoriale diffuso*, benché con tassi di residenzialità fortemente diversificati da una valle all'altra (in relazione, prima di tutto, alle diverse concentrazioni locali della domanda di lavoro). Risalta, sul piano dei tassi di crescita relativa dell'ultimo anno, l'ulteriore incremento delle presenze su Trento e dintorni: un ennesimo riflesso della sanatoria, se è vero che il lavoro di cura – pur non assente nelle “periferie” – tende a concentrarsi di più nelle aree urbane.

Tab. 10 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2003): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio

Comprensorio	Distribuzione stranieri per comprensorio				Incidenza % su totale residenti per comprensorio		
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale
C1 (Valle di Fiemme)	237	212	449	2,0	2,6	2,2	2,4
C2 (Primiero)	113	120	233	1,0	2,3	2,4	2,4
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	605	513	1.118	4,9	4,8	3,9	4,3
C4 (Alta Valsugana)	982	913	1.895	8,3	4,2	3,8	4,0
C5 (Valle dell'Adige)	4.186	4.020	8.206	35,8	5,3	4,8	5,0
C6 (Valle di Non)	1.246	1.122	2.368	10,3	6,7	5,9	6,3
C7 (Valle di Sole)	287	294	581	2,5	3,9	3,8	3,8
C8 (Giudicarie)	787	683	1.470	6,4	4,5	3,7	4,1
C9 (Alto Garda e Ledro)	1.045	1.160	2.205	9,6	4,9	5,2	5,1
C10 (Vallagarina)	2.193	2.023	4.216	18,4	5,4	4,7	5,1
C11 (Ladino di Fassa)	108	104	212	0,9	2,4	2,2	2,3
Provincia	11.789	11.164	22.953	100,0	4,9	4,4	4,7

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Oltretutto, nella distribuzione territoriale dei vari gruppi nazionali è possibile mettere in risalto – a conferma di quanto rilevato negli anni precedenti – modelli di insediamento ben diversi da un caso all’altro, in ragione dell’andamento della domanda di lavoro, ma anche dell’articolazione e della concentrazione delle reti dei connazionali.

Scopriamo così che i due gruppi immigrati più numerosi, Albania e Marocco, “insistono” prevalentemente sulla Valle dell’Adige, ma si distribuiscono in modo ben diverso rispetto ai comprensori “semiperiferici”: mentre i cittadini albanesi hanno una presenza rilevante in quasi tutti i comprensori (con l’eccezione di quelli a presenza straniera più esigua – Fiemme, Primiero, Fassa), i marocchini sono tendenzialmente più concentrati nell’area dell’Alta Valsugana e, soprattutto, della Valle di Non. Quest’ultima ospita anche una rilevante comunità di cittadini rumeni, seconda soltanto a quella della Valle dell’Adige. Negli altri gruppi nazionali si avverte una più spiccata “polarizzazione residenziale”, rispetto ad alcuni comprensori chiave: Valle dell’Adige, Alta Valsugana e Giudicare, per i macedoni; Vallagarina, Valle dell’Adige e Valle di Non per i serbo-montenegrini, così come, su proporzioni diverse, per i tunisini; le aree di Trento e Rovereto per due gruppi – Pakistan e Ucraina – per altro verso assai diversi tra loro (in quanto a composizione di genere, bacino di inserimento lavorativo, ecc.). Nella contabilità dei gruppi nazionali più numerosi si segnalano, infine, i casi di Bosnia-Erzegovina e Polonia, entrambi con una distribuzione territoriale più “diffusa”; incentrata su due comprensori diversi da quello di Trento (Bassa Valsugana e Vallagarina) nel primo caso, sulla Valle dell’Adige e l’Alto Garda, nel secondo caso.

Tab. 11 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per nazionalità e comprensorio (31.12.2003): prime dieci nazionalità - valori percentuali

Comprensorio	Albania	Marocco	Romania	Macedonia	Serbia e Monten.	Tunisia	Pakistan	Ucraina	Bosnia Erz.	Polonia	Distrib. Media
C1 (Valle di Fiemme)	1,6	1,3	2,3	4,3	2,6	0,7	1,9	2,8	1,6	1,8	2,0
C2 (Primiero)	1,7	0,4	0,9	0,3	-	0,7	-	1,0	3,1	0,2	1,0
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	8,8	4,8	2,6	0,7	3,5	4,0	-	2,2	27,4	2,7	4,9
C4 (Alta Valsugana)	4,2	10,8	5,0	20,8	5,5	4,5	6,6	8,4	5,5	11,3	8,3
C5 (Valle dell’Adige)	30,7	29,5	33,0	49,0	28,1	39,8	51,5	50,7	17,4	35,2	35,8
C6 (Valle di Non)	6,4	19,1	23,7	5,7	12,6	11,0	2,4	5,1	3,6	6,5	10,3
C7 (Valle di Sole)	5,9	1,9	8,1	0,1	0,2	0,3	0,8	0,4	1,6	1,8	2,5
C8 (Giudicarie)	7,2	9,2	4,2	10,5	3,1	6,8	4,5	3,0	2,5	4,7	6,4
C9 (Alto Garda e Ledro)	9,6	8,0	3,9	3,3	9,2	9,3	3,1	5,2	7,5	23,5	9,6
C10 (Vallagarina)	23,5	14,8	14,6	4,5	34,2	22,6	28,4	20,0	27,9	12,0	18,4
C11 (Ladino di Fassa)	0,4	0,2	1,7	0,9	1,1	0,4	0,8	1,2	1,9	0,4	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

1.4 La presenza femminile

Abbiamo già notato come, da una prima carrellata dei dati di quest'anno, risalti l'aumento relativo delle presenze femminili sul totale degli immigrati residenti: dal 46,7%, al 48,6% del totale. Anche restringendo il campo agli "extracomunitari" – e quindi escludendo un gruppo nazionale a elevata "densità femminile" come il polacco, che dal 1 maggio 2004 è di fatto *comunitario* – la situazione non cambia: si registra un'incidenza femminile crescente di un punto e mezzo percentuale (tale da arrivare al 47,1%). In termini di crescita relativa, se *i* residenti non comunitari sono aumentati del 13%, *le* straniere non comunitarie residenti sono cresciute addirittura del 20%, a paragone del dato dell'anno prima. Un differenziale di crescita che va imputato soprattutto (ma non esclusivamente) agli effetti della grande regolarizzazione del 2002. È quindi sul versante della femminilizzazione dei flussi che emergono, dati alla mano, mutamenti tra i più rilevanti del panorama migratorio trentino, a cavallo tra 2003 e 2004. È soltanto adesso, cioè, che è possibile rilevare anche dalle statistiche ufficiali gli effetti di quella "rivoluzione silenziosa" che, con la crescente presenza femminile nel lavoro di cura, si è prodotta da tre o quattro anni a questa parte. Se ripercorriamo la graduatoria dei gruppi nazionali a maggiore incidenza femminile, infatti, alle prime posizioni non incontriamo più le "solite" nazionalità sudamericane, numericamente marginali, ma tre gruppi est-europei che sono poi gli stessi che hanno "colonizzato", nello scorcio degli ultimi anni, il mercato del *care* domiciliare: Ucraina, Moldavia, Polonia. Se in quest'ultimo caso lo "squilibrio di genere" è più attenuato, le presenze straniere dall'Ucraina e dalla Moldavia assumono tutti i contorni di un flusso di primo-migranti donne. In ambedue i casi, la componente maschile è del tutto marginale; è ben noto, del resto, che la crescente domanda di accudimento della casa e della persona, che ha trovato in queste nazionalità un "target" ideale, interessa quasi esclusivamente forza lavoro femminile. È ancora presto, inoltre, per capire se (e quanto) anche questo nuovo flusso migratorio – l'unico che sia cresciuto negli ultimi anni senza soluzione di continuità, rispetto alle presenze straniere preesistenti – possa dare vita, a sua volta, a una certa quantità di ricongiungimenti familiari. È più facile ricavare informazioni su questo aspetto, invece, per quanto riguarda le nazionalità (est-europee, asiatiche o nordafricane) a insediamento locale più "sedimentato". Scopriamo così, grazie anche al confronto con i dati dell'annata precedente, che una certa femminilizzazione dei flussi (ovvero un aumento dell'incidenza femminile) ha interessato Romania, Serbia-Montenegro e Croazia, ma anche – su numeri più modesti – alcune nazionalità che rimangono, nell'insieme, quelle a più spiccata predominanza maschile: Tunisia, Pakistan, Algeria. Non si riscontra alcun incremento della componente femminile, infine, per quanto riguarda i gruppi nazionali più numerosi (con l'eccezione della Romania, legata per certi versi alla sanatoria): Albania, Marocco e Macedonia mantengono una sensibile prevalenza di presenze maschili, su livelli analoghi a quelli dello scorso anno.

Se rileggiamo il dato guardando ai valori assoluti, peraltro, emerge un piccolo paradosso.

Tab. 12 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2003)

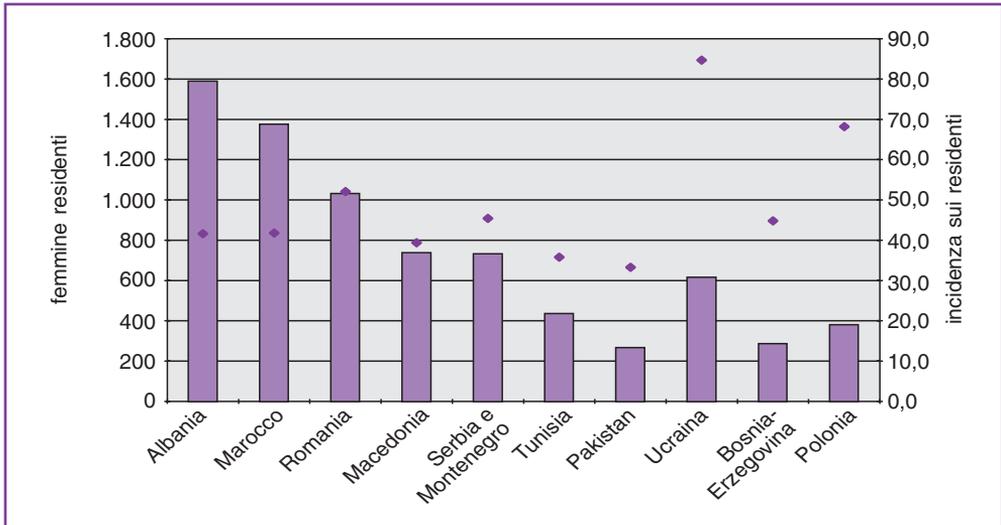
Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	84,7	15,3	726	VIII
Moldavia	78,5	21,5	455	XIII
Polonia	68,2	31,8	557	X
Colombia	67,0	33,0	315	XV
Germania	56,9	43,1	520	XII
Romania	52,1	47,9	1.981	III
Croazia	46,1	53,9	532	XI
Serbia e Mont.	45,4	54,6	1.612	V
Bosnia-Erzegovina	44,8	55,2	638	IX
Marocco	41,8	58,2	3.291	II
Albania	41,6	58,4	3.820	I
Macedonia	39,4	60,6	1.872	IV
Tunisia	35,8	64,2	1.214	VI
Pakistan	33,3	66,7	798	VII
Algeria	30,7	69,3	449	XIV

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Le donne immigrate più numerose in Trentino, nella compagine degli stranieri residenti, sono proprio quelle che provengono da Albania e Marocco (oltre che dalla Romania): in ciascuno di questi casi, le presenze femminili ufficialmente registrate oltrepassano il migliaio di unità. Occorre fare attenzione, quindi, a non “appiattare” l’immigrazione femminile in Trentino sull’immagine dell’assistente familiare; questa, già riduttiva di per sé, non interessa che una parte dell’universo migratorio femminile, nei suoi rapporti con il mercato del lavoro locale. È la parte che ha ormai assunto la maggiore visibilità, vista anche la sua crescita tumultuosa degli ultimi anni, ma non ci dovrebbe indurre in stereotipi o rappresentazioni unidimensionali, rispetto alla ricchezza di esperienze e di provenienze diverse che è possibile oggi incontrare, anche in Trentino, tra le fila delle donne straniere. Per restituire l’idea del peso demografico femminile nei diversi gruppi nazionali, ma anche dei ben diversi livelli di “femminilizzazione”, basta ripercorrere l’andamento del grafico della figura 6.

Fig. 6 - Ammontare delle presenze femminili e livelli di femminilizzazione per nazionalità, per i primi dieci gruppi stranieri residenti (31.12.2003)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)



1.5 La composizione per età

Per quanto riguarda la distribuzione per fasce d'età, i dati del 2003 ci riconsegnano l'immagine di una popolazione straniera che ha tratti anagrafici del tutto diversi da quella autoctona: sovrarappresentata nel novero dei minorenni e dei giovani, ormai equivalente agli autoctoni – in quanto a distribuzione interna – per il dato dei quaranta-cinquantenni, assente, o quasi, nelle classi anagrafiche superiori. Il primo dato che salta all'occhio, pur coerente con quanto osservato sino a qui, è che il maggiore aumento relativo per segmenti d'età si è prodotto nella fascia dei lavoratori adulti, più che in quella che corrisponde a neonati, bambini o ragazzi.

Anche sotto il profilo anagrafico, infatti, i mutamenti in atto scontano gli effetti della sanatoria. Le classi d'età che sono cresciute di più, in termini relativi, sono appunto quelle dell'immigrazione adulta e, anzi, "matura": ultraquarantenni e, in modo ancora più accentuato, ultracinquantenni (che sono pari, comunque, ad appena il 6% delle presenze totali). E proprio nella fascia d'età compresa tra i cinquanta e i sessantaquattro anni – quella che meglio corrisponde all'immagine comune delle cosiddette "badanti", che pure hanno un profilo anagrafico abbastanza differenziato – si fa più accentuato il differenziale di genere, a favore della componente femminile.

Una volta detto questo, rimane comunque vero che la distribuzione anagrafica degli immigrati, nell'insieme, è molto più "giovane" di quella media della popolazione trentina.

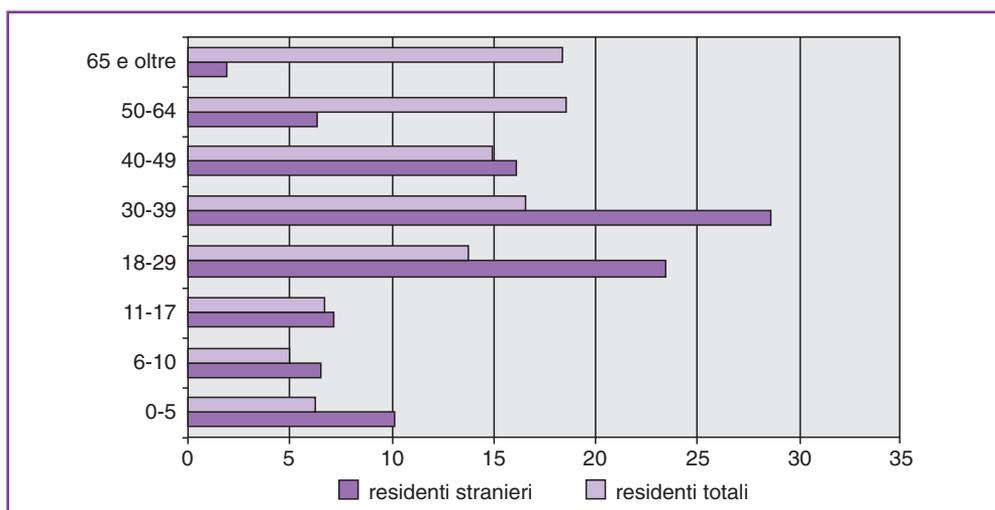
Tab. 13 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2003)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2002-2003
0-5	1.203	1.125	2.328	10,1	51,7	9,7
6-10	774	712	1.486	6,5	52,1	14,9
11-17	859	771	1.630	7,1	52,7	15,9
18-29	2.587	2.775	5.362	23,4	48,2	20,7
30-39	3.572	3.004	6.576	28,6	54,3	17,8
40-49	1.981	1.712	3.693	16,1	53,6	31,8
50-64	614	828	1.442	6,3	42,6	36,9
65 e oltre	199	237	436	1,9	45,6	8,7
Totale	11.789	11.164	22.953	100,0	51,4	20,2

fonte: Servizio Statistica - PAT

I minorenni, in particolare, sono pari a quasi un quarto del totale (mentre nell'insieme della popolazione locale non arrivano al 20%). La fascia anagrafica più rappresentata, inoltre, continua a essere quella dei giovani adulti (compresi nell'intervallo 18-40 anni): si iscrivono in questo segmento d'età oltre la metà degli immigrati, a fronte di un 30% della popolazione complessiva. Quest'ultima, viceversa, è ancora ampiamente sovrarappresentata nella fascia degli ultracinquantenni, degli anziani e dei grandi anziani: in questo caso, nonostante l'incremento provocato dalla sanatoria, l'incidenza relativa degli immigrati è pari a meno di un quarto di quella della popolazione nel suo complesso (8% nel primo caso, oltre il 35% nel secondo).

Fig. 7 - Residenti stranieri e residenti totali per classi di età (31.12.2003): valori percentuali (fonte: Servizio Statistica - PAT)



Rileggendo il profilo anagrafico degli immigrati, a partire dalla loro incidenza relativa sulle varie classi di età, ci imbattiamo in un ulteriore segnale di una crescita demografica che, nell'arco del 2003, è stata trainata dall'immissione di nuova popolazione adulta (la forza lavoro "emersa" dopo la sanatoria), più che dalle nuove nascite. La fascia d'età in cui i cittadini stranieri sono oggi relativamente "più numerosi" è quella dei giovani adulti, ovvero della popolazione – in piena età di lavoro – compresa tra i diciotto e i quarant'anni. Superiore alla media, naturalmente, è anche la presenza degli stranieri nelle classi d'età che corrispondono ai minorenni: un gap, come prevedibile, più accentuato tra i neonati e nella prima infanzia, appena percepibile nel caso degli adolescenti. Rimane modestissima, benché in leggero aumento, l'incidenza relativa degli immigrati nella classe d'età degli "adulti maturi" (50-65 anni); continua a risultare insignificante, infine, la presenza relativa dei cittadini stranieri nel novero della popolazione anziana.

Tab. 14 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2003)

Classi di età	Incidenza %
0-5	7,6
6-10	6,1
11-17	4,9
18-29	8,0
30-39	8,1
40-49	5,0
50-64	1,6
65 e oltre	0,5
Totale	4,7

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

1.6 I nati stranieri

Uno dei più evidenti tratti di discontinuità del profilo demografico immigrato del 2003, a paragone dell'annata precedente, sta nella flessione delle nascite tra le coppie di cittadini stranieri. Si tratta di un dato di insieme sotto al quale si collocano, come vedremo, realtà molto disomogenee da un caso nazionale all'altro; sorprende, comunque constatare – perché decisamente controintuitivo – che i nati stranieri del 2003, stando alle risultanze del Servizio Statistica provinciale, siano decisamente meno numerosi di quelli dell'annata precedente. Non si arriva alle 400 unità, con una flessione di una dozzina di punti percentuali, rispetto al 2002. Il tasso medio di natalità degli stranieri si attesta così

sull'1,7%, a fronte del 2,3% dell'annata precedente. Sul fronte della distribuzione dei nuovi nati per nazionalità, l'Albania ha ormai superato il Marocco (pur avendo, in termini relativi, un analogo tasso di natalità); seguono tutti i gruppi nazionali più numerosi, con la singolare eccezione della Macedonia e quella, più prevedibile, delle comunità nazionali più "femminilizzate" e recentemente emerse dalla sanatoria (Ucraina, Polonia, ma anche la Romania).

Tab. 15 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2003, per gruppo nazionale, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera residente – prime dieci nazionalità

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% tot. nati	% res. gruppo
Albania	44	40	84	21,5	2,2
Marocco	35	37	72	18,5	2,2
Serbia e Montenegro	28	13	41	10,5	2,5
Tunisia	18	23	41	10,5	3,4
Pakistan	14	10	24	6,2	3,0
Romania	13	10	23	5,9	1,2
Algeria	5	11	16	4,1	3,6
Bosnia Erzegovina	4	9	13	3,3	2,0
Cina	4	2	6	1,5	1,9
Senegal	4	1	5	1,3	3,1
Altri paesi	30	35	65	16,7	0,7
Totale	199	191	390	100,0	1,7

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Dietro al dato di fondo del calo (relativo) delle nascite tra gli stranieri si celano, in realtà, importanti differenze tra un gruppo nazionale e l'altro. Mettendo a confronto i diversi trend di crescita demografica, in effetti, è facile notare che la variazione negativa interessa alcuni gruppi, molto più di altri: anzitutto Marocco, Macedonia e Tunisia, e poi – su scala più ridotta – Algeria, Bosnia e Cina. Degno di nota è soprattutto il caso del Marocco (che, nonostante il calo, contribuisce ancora a quasi un quinto delle nascite straniere). Per questo gruppo nazionale, radicato ormai da tempo sul territorio trentino e con una forte componente di minori, la flessione delle nascite potrebbe segnalare l'approssimarsi di una tappa ulteriore del ciclo migratorio: una fase segnata da una prevalenza di nuclei familiari adulti, con figli già nati in Italia, e da una componente di nuovi ingressi (e quindi, potenzialmente, di nuove famiglie) ormai limitata. L'ipotesi che si può sostenere, in altri termini, è che, con la stabilizzazione della loro presenza sul territorio, gli immigrati tendano a rispecchiare, nel tempo, il trend di natalità degli autoctoni: sotto questo profilo, il caso dei marocchini non sarebbe che un primo segnale di un fenomeno più vasto. Occorre guardarsi, tuttavia, da ogni facile generalizzazione: come abbiamo visto, l'andamento dei tassi di

natalità dipende non solo dai gruppi nazionali, ma anche – come conseguenza – da fattori come l’anzianità dei flussi sul territorio, l’incidenza dei nuovi ingressi, l’ammontare dei ricongiungimenti familiari, e così via.

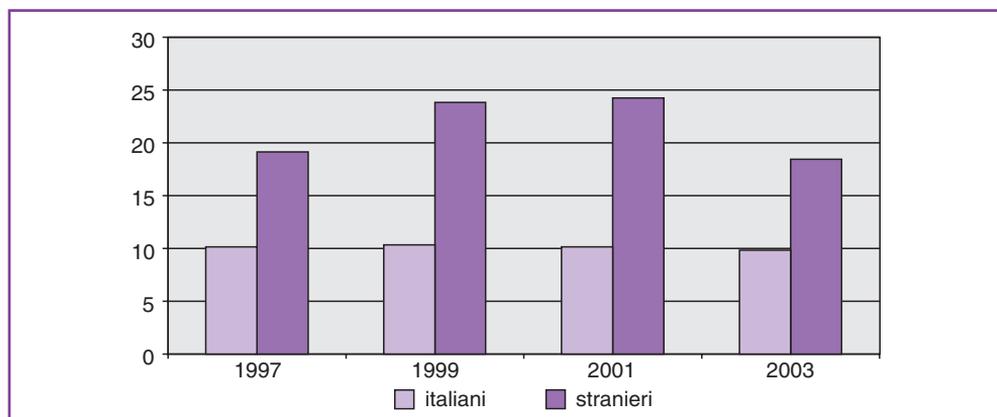
Tab. 16 - Variazioni % nati stranieri e variazioni % popolazione residente 2002-2003 (prime dieci nazionalità)

Gruppi nazionali	Var. % 2002-2003	Var. % della popolazione residente
Albania	-2,3	17,0
Marocco	-33,9	7,9
Serbia e Montenegro	46,4	23,2
Tunisia	-8,9	17,4
Pakistan	9,1	12,2
Romania	21,1	16,6
Algeria	-23,8	14,2
Bosnia Erz.	-18,8	26,3
Cina	-45,5	28,1
Senegal	66,7	10,2
Totale	-12,4	20,2

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Possiamo a questo punto rileggere l’andamento diacronico del tasso di natalità immigrato e di quello “autoctono”, nello specifico caso trentino (fig. 8) Anche nel 2003, nonostante il percepibile calo del tasso medio di natalità degli immigrati (ritornato ai livelli di metà anni Novanta), il suo valore risulta quasi doppio di quello della popolazione locale (che, come è noto, è ormai stabilizzato su un ordine di grandezza del dieci per mille).

Fig. 8 - Tasso di natalità in provincia di Trento: residenti italiani e residenti stranieri a confronto (1997-2003) (fonte: Servizio Statistica - PAT)



1.7 I matrimoni misti

Un'altra importante dimensione dell'immigrazione in Italia, che ha assunto una certa rilevanza anche nel caso trentino, è rappresentata dai matrimoni e dalle coppie miste. Nel nostro paese come in altri, la grande maggioranza delle unioni miste, infatti, legano un uomo nativo con una donna straniera. Nella letteratura sull'argomento, queste unioni sono viste da sempre come un volano di integrazione, uno degli aspetti che meglio simboleggiano una riuscita integrazione tra cittadini autoctoni e stranieri. Dalle analisi degli ultimi anni, tuttavia, è emersa anche una crescente consapevolezza del fenomeno dell'"acquisto" di mogli in paesi più poveri, o comunque dei matrimoni di convenienza. Tale fenomeno mette a nudo tutto lo squilibrio di potere tra le parti, con la giovane moglie che rischia di collocarsi in una categoria intermedia tra i due stereotipi femminili della colf e della prostituta. Un altro fattore che entra in gioco nella percezione dei cittadini locali, in forme più o meno esplicite, è quello dei timori per un ipotetico rischio di "contaminazione della comunità nazionale", soprattutto nel caso (minoritario) in cui un uomo straniero sposi una donna autoctona.

Va poi considerato che la diffusione delle convivenze di fatto, o dei legami di coppia non ufficializzati, rende più complesso e sfuggente ogni tentativo di contabilizzare il fenomeno. Né va dimenticato come il matrimonio rappresenti ancora, nel nostro paese, il principale (se non l'esclusivo) canale di accesso alla cittadinanza, per chiunque non abbia alle spalle delle ascendenze "etniche" italiane. Non è un caso se, ancora nel 2003, le nuove concessioni di cittadinanza – pari, su tutto il territorio nazionale, ad appena 13.420 unità – erano legate, per l'84% del totale, a matrimoni (Caritas, 2004).

Venendo al caso del Trentino, anche per quanto riguarda i matrimoni misti il dato del 2003 registra una lieve flessione, a paragone dell'anno precedente. Anche in questo caso, si tratta di un'inevitabile inversione di tendenza, visti gli accentuati ritmi di crescita delle coppie miste negli ultimi anni, documentati nelle precedenti edizioni del Rapporto. In valore assoluto, i matrimoni misti celebrati in Trentino nel 2003, restringendo il campo ai residenti in provincia, sono stati 228, a fronte dei 245 dell'anno precedente. Si tratta, per i tre quarti del totale, di unioni tra cittadini italiani e cittadine straniere; il calo relativo, nel trend di crescita, è nell'ordine del 7%. A guardare meglio la distribuzione per "tipologia di coppie", però, è facile constatare che questa flessione interessa soprattutto i matrimoni con marito straniero e moglie italiana, più che quelli – che sono molto più numerosi, in Trentino come nel resto del paese – tra marito "nativo" e moglie immigrata.

Una volta detto della relativa diminuzione dei matrimoni misti, nell'arco del 2003, è comunque innegabile che essi rappresentano ormai, anche sotto il profilo strettamente numerico, un fenomeno sociale rilevante: nel complesso delle nozze celebrate in Trentino nello stesso anno, le unioni con almeno un cittadino straniero si attestano intorno al 12%, e sono caratterizzate – come,

tutto sommato, prevedibile – da una nettissima prevalenza di unioni con rito civile, rispetto a quelle celebrate con rito religioso. Sull'insieme di queste ultime, in effetti, l'incidenza dei matrimoni misti non arriva nemmeno al 2%; nel caso delle nozze con rito civile, la situazione è diametralmente diversa, se è vero che le unioni con almeno un cittadino straniero danno conto di oltre un quarto di tutte le celebrazioni matrimoniali.

Tab. 17 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2003, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	-	-	-	19	9,2	100,0	19	8,3
Straniero/italiana	5	23,8	13,9	31	15,0	86,1	36	15,8
Italiano/straniera	16	76,2	9,2	157	75,8	90,8	173	75,9
Totale	21	100,0	9,2	207	100,0	90,8	228	100,0

fonte: Servizio Statistica - PAT

Tab. 18 - Variazioni % 2002-2003

Tipologia della coppia	Var. %
Entrambi stranieri	5,6
Straniero/italiana	-26,5
Italiano/straniera	-2,8
Totale	-6,9

1.8 In sintesi: il profilo dell'immigrazione trentina, nel contesto regionale e nazionale

Giunti a questo punto dell'analisi, vale la pena riepilogare i tratti salienti del "profilo demografico" dell'immigrazione trentina – a confronto con la vicina provincia di Bolzano e con il dato medio nazionale – facendo riferimento a tre variabili: motivi del soggiorno, genere e stato civile (tabella 19).

Per quanto riguarda la ripartizione interna dei titoli di soggiorno, l'incidenza dei permessi per lavoro è pressoché identica nelle due province autonome, e di pochissimo inferiore alla media nazionale. Si tratta, in tutti e tre i casi, di circa i due terzi del totale dei permessi di soggiorno. La particolare rilevanza dei permessi per famiglia, nel contesto trentino, è invece un dato a cui

abbiamo già fatto cenno, ma che è importante ribadire, perché serve a collocare l'immigrazione in Trentino su uno "scalino" superiore alla media, in quella traiettoria generale di "stabilizzazione familiare" che si è avvertita negli ultimi anni, con tutte le differenze dei casi locali, per lo meno nelle regioni centrali e settentrionali del paese. In quanto alla distribuzione dei titoli di soggiorno residui, Trento risulta allineata con la media nazionale dei permessi per motivi di studio (per effetto, probabilmente, della sua vivace struttura universitaria); nel dato altoatesino, d'altra parte, risalta soprattutto l'incidenza dei permessi per residenza elettiva, in un'area di frontiera con altri paesi comunitari.

Sul piano della distribuzione di genere, che abbiamo già trattato nei paragrafi precedenti, vale la pena ribadire che il tasso di femminilizzazione del caso trentino, nell'anno successivo alla grande sanatoria, è ormai di poco inferiore alla media nazionale (e di molto superiore – per inciso – a quello della vicina provincia di Bolzano).

È dal terzo indicatore, però, che emergono le indicazioni più rilevanti per il caso trentino: il tasso dei coniugati, infatti, assume in provincia di Trento valori nettamente superiori alla media nazionale, oltre che al dato d'insieme del Trentino-Alto Adige. Anche questo è un segnale della crescente "familiarizzazione" dei flussi migratori, nel contesto trentino: in tale contesto, più di quanto non avvenga nel panorama medio nazionale, la quota dei migranti che vivono in famiglia – e quindi hanno superato lo spartiacque del ricongiungimento – appare ormai di gran lunga superiore a quella dei "single" primo-migranti.

Tab. 19 - Soggiornanti stranieri al 31.12.2003 per motivazione del rilascio, genere e stato civile: confronto tra provincia di Trento, provincia di Bolzano e Italia

		Provincia di Trento	Provincia di Bolzano	Italia
motivi	lavoro	65,3	64,9	66,1
	famiglia	28,9	25,6	24,3
	studio	2,1	0,7	2,0
	motivi religiosi	0,4	0,6	2,5
	residenza elettiva	1,7	6,2	2,2
	altro	1,7	2,1	3,0
			100,0	100,0
genere	maschi	52,8	57,1	51,6
	femmine	47,2	42,9	48,4
		100,0	100,0	100,0
stato civile	coniugati/conviventi	56,4	49,4	49,9
	celibi/nubili	35,9	45,3	46,3
	altro	7,7	5,2	3,8
		100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazione su dati Caritas

CAPITOLO SECONDO
L'INSERIMENTO SUL TERRITORIO

2.1 La questione abitativa: una “domanda di casa” sempre più articolata e differenziata

Nell’analizzare il sempre difficile rapporto tra immigrati e insediamento abitativo, dal versante della prima accoglienza fino a quello dell’accesso al mercato immobiliare locale, guarderemo principalmente a tre grandi aree di attenzione:

- le caratteristiche delle politiche pubbliche: le strategie d’azione sviluppate in questi anni, i risultati ottenuti, i fabbisogni di intervento scoperti, i nuovi orizzonti – ma anche gli innegabili limiti – dell’intervento pubblico, specie nel contesto locale;
- una rilettura più circostanziata e approfondita del fabbisogno abitativo degli stranieri – come singoli e come nuclei familiari – nel contesto trentino, grazie anche agli esiti di un apposito focus group sull’argomento, realizzato poco prima della stesura del Rapporto;
- i dati salienti che emergono, in termini di dimensione del problema abitativo e di nuove esperienze d’intervento, dal confronto con il resto dello scenario nazionale (Caritas, 2004; Ismu, 2004; Golinelli, 2004; Minelli, 2004).

Possiamo partire da quest’ultimo punto, facendo riferimento ad alcune coordinate di fondo dei problemi abitativi dei cittadini stranieri, e delle iniziative messe in atto per affrontarli. Prima di entrare nel merito delle politiche pubbliche, come faremo più avanti per il caso trentino, è interessante ripercorrere le principali esperienze di integrazione abitativa avviate dalle organizzazioni di Terzo settore, in partenariato con il pubblico, ma anche – in taluni casi – con i soggetti privati. Golinelli (2004) ha ricondotto le più recenti iniziative locali su casa e immigrazione ad alcune categorie, distinte per livelli di complessità, per le competenze richieste, per i margini di “replicabilità” in territori diversi da quelli della loro prima sperimentazione:

- *azioni immobiliari sociali*: le iniziative di costruzione o (più spesso) di gestione, da parte di soggetti privati, di un determinato patrimonio alloggiativo, a favore di individui in situazione di disagio abitativo, per lo più con il supporto di risorse finanziarie pubbliche. È questa, anche nel caso trentino, l’area “storica” di intervento sul disagio abitativo degli immigrati – quella in cui sono maturate le esperienze più significative, pur con le loro criticità;
- *azioni di recupero, risanamento e ristrutturazione*: iniziative di recupero e riutilizzo del patrimonio immobiliare degradato, condotte per lo più da fondazioni o enti privati con una rilevante disponibilità patrimoniale;
- *agenzie immobiliari sociali*: iniziative – esito, spesso, di partnership più o meno articolate – mirate a facilitare la “normale” sistemazione degli immigrati nel libero mercato, attraverso strumenti di garanzia e di superamento delle barriere dell’offerta abitativa (attività di intermediazione e/o di accompagnamento sociale, ma anche forme e strumenti di garanzia finanziaria). È questa una delle nuove direzioni verso cui si è gradualmente orientata,

- negli ultimi anni, l’iniziativa congiunta delle istituzioni locali trentine;
- *riqualificazione delle aree degradate*: azioni iscritte nei programmi integrati di sviluppo locale e di comunità, per lo più a finanziamento comunitario;
 - *reti locali, regionali e nazionali*: azioni di network, di confronto e di scambio tra contesti locali diversi, come quelle cresciute negli ultimi anni per impulso della programmazione comunitaria, o all’interno dei network di settore già esistenti nel movimento cooperativo, nell’associazionismo cattolico, ecc.;
 - *sistemazioni collettive*: un’ultima categoria – in realtà la prima, per la storia che ha alle spalle e per il suo livello di “emergenzialità” – riguarda la vasta e diversificata esperienza delle strutture di (prima) accoglienza, a bassa soglia (Caritas, 2004); strutture che spesso non hanno potuto resistere a derive assistenzialistiche, a fronte di una *mission* – la permanenza temporanea e l’accompagnamento nel “libero mercato” – che non sempre, nemmeno nel caso trentino, è risultata percorribile (o è stata adeguatamente perseguita). Strutture che ancora oggi – vuoi nella forma tradizionale dei centri di accoglienza, vuoi in quelle più innovative (pensionati, foresterie, ecc.) non hanno certo perduto la loro ragione d’esistere, anzitutto in relazione ai flussi migratori più recenti, o alle categorie più vulnerabili dell’intera popolazione straniera.

Due ulteriori categorie di iniziative locali “trasversali”, che si possono in vario modo combinare con le strategie prima descritte, vanno individuate nell’accompagnamento abitativo sociale, per un verso; nella creazione di fondi di garanzia e rotazione, per altro verso. Il primo strumento, ormai ben noto e “rodato”, ma non sempre sperimentato in forme efficaci – o con risultati consoni alle aspettative – è forse quello che meglio esprime la “tipicità” dell’intervento del privato sociale, in un’ottica complementare rispetto all’intervento pubblico. Il tentativo di molte realtà locali di Terzo settore, negli ultimi anni, è stato quello di

[non esaurirsi con] l’assegnazione di un alloggio, ma [di prolungarsi] nel tempo, cercando di affrontare e risolvere anche tutti i problemi di convivenza con gli autoctoni e di accompagnamento degli immigrati nel sistema abitativo italiano, a cui spesso gli inquilini stranieri sono completamente estranei (assolvimento degli obblighi burocratici per gli allacciamenti, pagamento delle bollette, manutenzione dell’alloggio, pagamento puntuale del canone e delle spese condominiali, comprensione del significato delle spese condominiali). L’obiettivo è quello di condurre gli inquilini alla piena autonomia nella gestione dei propri bisogni abitativi e dei rapporti con la comunità in cui vivono. (Golinelli, 2004, p. 88)

La creazione di strumenti di garanzia finanziaria, d’altra parte, è un ambito che raccoglie sempre maggiori riflessioni e sperimentazioni, se è vero – come si legge nell’articolo citato – che “sono le garanzie il vero problema nel repe-

rire alloggi da affittare ad immigrati” (e nel trovare autonomamente alloggio, da parte degli immigrati stessi).

Un ulteriore versante da cui emergono segnali innovativi (per lo meno nell’Italia centro-settentrionale), ma su cui non sono ancora disponibili dati circostanziati per quanto riguarda il Trentino, è quello dell’acquisto della casa, da parte degli stessi immigrati. Si tratta di un fenomeno in crescita, che talvolta beneficia del supporto specializzato delle agenzie (in termini di sostegno all’accensione dei mutui), ma anche – in altri contesti locali – della mediazione di taluni istituti di credito, che, sensibili alle potenzialità del nuovo bacino di clienti, possono anche riconoscere dei canali o delle condizioni agevolate per quanto riguarda l’accesso al credito (Caritas, 2004). Per inciso, la difficoltà di accedere al credito, come uno dei nodi – non l’unico – per gli immigrati che intendano acquistare una casa, è stata esplicitamente riconosciuta anche nel caso della provincia di Trento. Come si legge in uno studio di accompagnamento al Piano pluriennale 2004-2008,

... l’accesso è difficoltoso soprattutto per quei cittadini che, pur non trovandosi in condizioni di marcato disagio abitativo, non riescono con i propri mezzi a realizzare il progetto di acquisto, ristrutturazione o adeguamento strutturale di un’abitazione perché non riescono a fornire sufficienti garanzie alle banche in quanto non inseriti in un *network* stabile e conosciuto, e ciò riguarda primariamente giovani (...) non direttamente supportati... dalle famiglie di origine, ed immigrati. (AA.VV., 2004, p. 373)

Entrando nel merito del caso trentino, vale la pena ricordare che i principali strumenti a disposizione delle politiche pubbliche, in questo campo, sono quelli di edilizia abitativa sanciti dalla L.P. 21/1992. Nel caso dell’edilizia pubblica, si tratta anzitutto dell’assegnazione di alloggi pubblici ITEA e, in secondo luogo, dell’integrazione del canone di locazione. Per ciò che concerne l’edilizia agevolata, sono previsti interventi specifici a favore di soggetti privati, per sostenere – con contributi, o con l’abbattimento dei tassi di interesse sui mutui – l’acquisto, la ristrutturazione o la costruzione di un immobile. Un altro strumento di edilizia agevolata che interessa in questa sede – entrato a regime nel 2003 – consiste in specifiche agevolazioni a favore di imprese (anche cooperative) e relativi consorzi, per l’acquisto, la costruzione o la ristrutturazione di alloggi da destinare, in locazione convenzionata, a lavoratori extra-provinciali.

Per entrambe le categorie di interventi vale l’approccio categoriale che è tipico del modello trentino: l’istituzione di graduatorie e classi di beneficiari ad hoc, separate da quelle previste per la generalità dei cittadini. Una seconda, ben nota previsione normativa è quella della L.P. 13/1990, che ancora oggi governa l’insieme delle politiche locali per gli immigrati. Nel campo abitativo, questa norma prevede contributi e facilitazioni ad associazioni onlus per la “prima accoglienza” di cittadini stranieri.

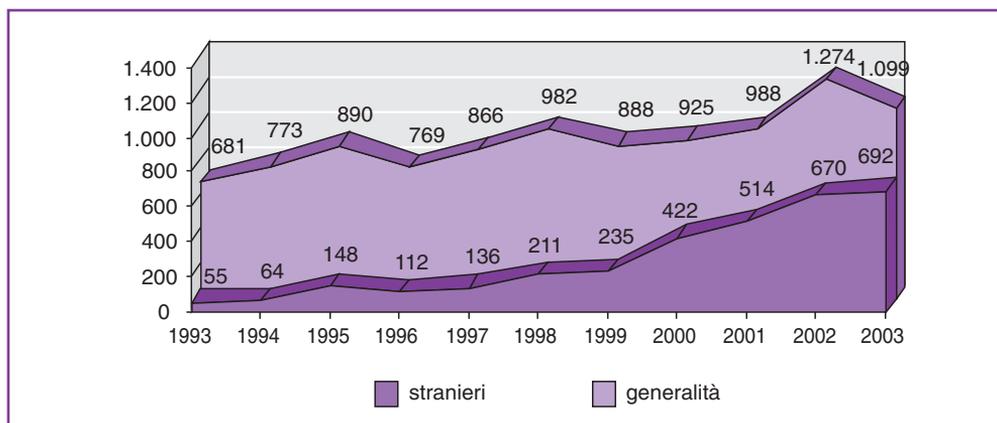
Se questa è la cornice normativa di riferimento, che – con l’eccezione di cui

si è detto – è ormai stabile da una decina d’anni (a fronte di un fenomeno in profondo mutamento), occorre comunque, a questo punto, compiere un passaggio ulteriore. Dal versante delle politiche pubbliche, infatti, la questione abitativa degli immigrati va oggi riletta nella nuova cornice di strategie e di interventi fissata dal Piano pluriennale di edilizia abitativa 2004-2008, in conformità con lo standard AA1000, recentemente reso pubblico (AA.VV., 2004). Rileggendo l’esperienza locale delle politiche per la casa, dal punto di vista degli “stakeholder diretti” contattati dal Servizio abitativa nel corso del processo di applicazione dello standard AA1000, emerge subito un dato: c’è chi sostiene, specie tra le associazioni di utenti e di categoria, che il precedente Piano di programmazione (2000-2003) abbia sottostimato il fabbisogno abitativo di edilizia pubblica dei lavoratori stranieri (AA.VV., 2004, pp. 49-57).

Per dare un’idea del crescente fabbisogno abitativo degli immigrati negli ultimi anni, di pari passo con l’incremento delle loro presenze stabili sul territorio, basta osservare la traiettoria relativa della curva della domanda autoctona, e di quella specifica dei richiedenti immigrati. Quest’ultima, alla fine del 2003, equivale ormai a oltre il 60% delle domande espresse dai cittadini italiani: un ordine di grandezza, come si sa, assolutamente non comparabile alla “quota abitativa” di cui gli immigrati sono effettivi beneficiari.

Fig. 1 - Domande di assegnazione alloggio Itea presentate dalla generalità dei cittadini e da cittadini stranieri (1993-2003)

(fonte: Servizio Edilizia abitativa - PAT, 2004)



Per quanto riguarda la programmazione e le assegnazioni degli alloggi pubblici, la tabella seguente riporta un quadro aggiornato, secondo la consueta ripartizione per comprensori (tab. 1). Vengono messi a confronto i dati delle due ultime annualità, segnate – come si è visto – da un incremento della popolazione straniera che è stato, anche per effetto della sanatoria, partico-

larmente accentuato. Gli alloggi effettivamente assegnati nel corso del 2003 risultano 42, a fronte dei 69 programmati; al di là dei valori assoluti, il divario tra domanda e offerta continua a essere molto profondo.¹ La maggiore “pressione abitativa”, come indica l’ammontare delle domande presentate, si riscontra ancora una volta nei comprensori di Trento e Rovereto.

Tab. 1 - Alloggi di edilizia abitativa richiesti (2002-2003), assegnati (2003) e programmati (2004) a favore di cittadini stranieri

Comprensorio	Stranieri resid. fine 2002	% stranieri su resid. fine 2002	Domande presentate 2002*	Alloggi assegn. 2003	Stranieri residenti fine 2003	% stranieri su resid. fine 2003	Domande presentate 2003*	Alloggi programm. 2004
C1 (Val di Fiemme)	358	1,9%	12	0	449	2,4%	7	1
C2 (Primiero)	198	2,0%	2	1	233	2,4%	3	1
C3 (Bassa Valsug. e Tesino)	987	3,8%	15	5	1.118	4,3%	14	3
C4 (Alta Valsugana)	1.597	3,4%	76	5	1.895	4,0%	52	9
C5 (Valle Adige) + Com. Trento	6.574	4,1%	260	19	8.206	5,0%	252	32
C6 (Valle di Non)	2.021	5,4%	32	1	2.368	6,3%	35	3
C7 (Valle di Sole)	496	3,3%	6	0	581	3,8%	12	2
C8 (Giudicarie)	1.228	3,4%	12	1	1.470	4,1%	22	2
C9 (Alto Garda e Ledro)	1.914	4,5%	88	2	2.205	5,1%	49	5
C10 (Vallagarina) + Com. Rovereto	3.539	4,3%	165	8	4.216	5,1%	245	22
C11 (Ladino di Fassa)	189	2,1%	2	0	212	2,3%	1	0
Provincia	19.101	3,9%	670	42	22.953	4,7%	692	80

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica e Servizio Edilizia Abitativa - PAT

* Il dato di ciascuna delle due annualità risulta ridimensionato – rispetto agli scorsi anni – non perché sia calata la domanda, ma perché si è deciso di non tenere conto, in sede di contabilità, dei nominativi “residui” dagli anni precedenti. I nominativi dei richiedenti, in effetti, rimangono iscritti in graduatoria per tre anni; seguendo questo ordine di grandezza, si arriva alla fine del 2003 a un totale cumulativo di 1.797 domande ancora valide in graduatoria.

¹ Va anche detto che l’indicatore degli alloggi programmati a favore di immigrati stranieri ha conosciuto un sensibile aumento, nell’arco degli ultimi anni: dalle 35 unità del 2002 si è passati alle 69 del 2003 e alle 80 previste per il 2004 (AA.VV., 2004). Si tratta peraltro di un dato – gli alloggi *programmati* – che risulta sistematicamente sovrastimato, rispetto al numero delle abitazioni che vengono effettivamente assegnate nell’arco di tempo previsto. Come giustamente osservano Poggio e Zanutto nel già citato rapporto, “dalla fase di programmazione a quella dell’assegnazione degli alloggi trascorrono diversi mesi (talvolta anni) e questo impedisce che le politiche pianificate ottengano i risultati sperati in tempi ragionevolmente brevi” (AA.VV., 2004, p. 381).

È anche per effetto dei limiti strutturali dell'edilizia abitativa pubblica che è nata, nel 2001, una seconda linea di interventi: l'integrazione del canone di locazione, che si configura come un contributo pubblico, a favore di inquilini in possesso dei requisiti previsti, volto ad abbattere i costi di locazione degli alloggi di mercato. È un dato che fa riflettere, però che ad alcuni anni di distanza questo strumento risulti ancora pressoché inutilizzato nelle fila dei potenziali beneficiari immigrati (Servizio Edilizia abitativa, 2004). Il problema, per molti versi, sta a monte, ovvero nella difficile accessibilità del mercato immobiliare *tout court*, quando ci sono di mezzo i cittadini stranieri e le loro famiglie.²

In materia di edilizia abitativa agevolata, nel 2003 sono state presentate da cittadini stranieri 415 domande di sostegno all'acquisto di immobili, accolte per il 42% del totale (pari a 176 unità). Nell'anno precedente, le domande accolte (con analoga percentuale di selezione) non oltrepassavano le cento unità; di qui l'indicazione di un fenomeno in netta crescita, benché assestato ancora su valori numerici relativamente modesti. Per i tre quarti del totale, le domande di contributo presentate nel 2003 provengono da tre comprensori soltanto: Valle dell'Adige e Vallagarina – comprese le città di Trento e Rovereto – e Valle di Non. Rimangono invece marginali, sotto il profilo numerico, le domande presentate da stranieri per quanto riguarda gli interventi di risanamento e quelli rivolti a giovani coppie.

Rimanendo nel campo dell'edilizia agevolata, è importante considerare l'impatto di un nuovo strumento che aveva suscitato particolari aspettative, ma appare ancora relativamente poco utilizzato: gli interventi di locazione convenzionata rivolti a imprese (anche cooperative, e relative strutture consortili) aventi la sede in Trentino, sotto forma di contributi all'acquisto e/o al risanamento di alloggi destinati a lavoratori stranieri, o comunque extraprovinciali, in possesso dei requisiti previsti. Per tutte le categorie di interventi ammessi a contributo, si prevede che gli immobili vadano ceduti in affitto ai nuclei familiari, sulla base di un contratto di locazione agevolato. Di fatto, nell'arco del 2003 – primo anno in cui il nuovo provvedimento è entrato effettivamente a regime – le domande presentate non hanno superato le 16 unità, per un totale di 54 alloggi (a fronte della previsione di finanziare, nel quadro del piano degli interventi di edilizia abitativa, un numero complessivo di 120 alloggi l'anno) (Servizio edilizia abitativa, 2004).

La distribuzione delle domande presentate in quel lasso di tempo, per settore produttivo e per tipologia di intervento di sostegno, è quella descritta nelle due figure che seguono. Tra i comparti produttivi interessati, come si può vedere,

² È dal riconoscimento di questo nodo critico di fondo che ha tratto spunto, nel corso del 2004, lo start-up dell'associazione Patto Casa, avente lo scopo di facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta sul mercato immobiliare locale, con particolare riferimento alle fasce più vulnerabili della popolazione (autoctona e straniera).

si registra una netta prevalenza dell'artigianato (pari ai due terzi del totale), a fronte della quale è modesta sia l'incidenza delle ditte industriali, sia quella delle imprese commerciali, collocate – come tutto sommato prevedibile – su una quota ancora inferiore del totale. Tra le tipologie di intervento previste, appaiono parimenti diffuse – ciascuna per un terzo delle domande presentate – la soluzione dell'acquisto/risanamento e quella del semplice acquisto.

Fig. 2 - Domande di interventi per la locazione convenzionata, presentate nel corso del 2003: distribuzione per settori produttivi

(fonte: Servizio Edilizia abitativa - PAT)

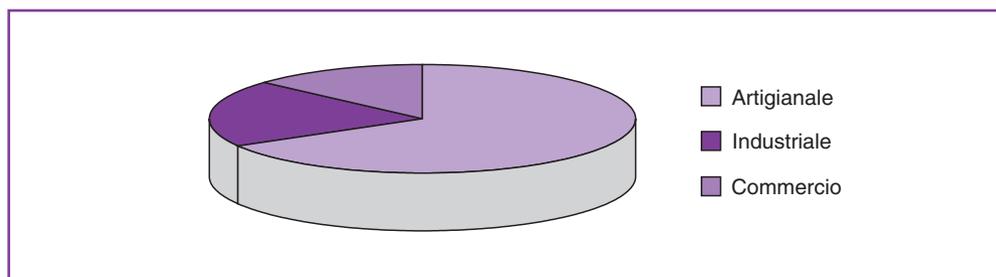
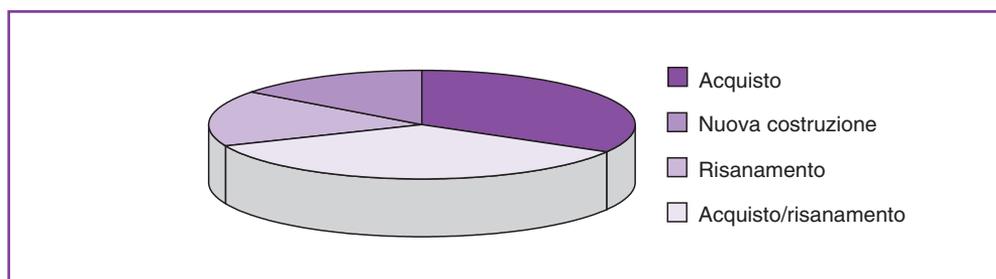


Fig. 3 - Domande di interventi per la locazione convenzionata, presentate nel corso del 2003: distribuzione per tipologia di intervento finanziato

(fonte: Servizio Edilizia abitativa - PAT)



Incide probabilmente, nell'ancora modesta fruizione di questo nuovo strumento normativo, la sua relativa "novità": da cui, forse, l'opportunità di un intervento pubblico incisivo e capillare sul piano del marketing, per facilitare la conoscenza del provvedimento tra i suoi potenziali fruitori e beneficiari. L'impressione, però, è che intervengano ulteriori livelli di criticità. Alcuni di questi sono emersi anche dalla discussione condotta prima di stendere il Rapporto, in tema di "casa e immigrazione", in un focus group tra qualificati osservatori locali del fenomeno. C'è ad esempio chi ha osservato, in quella sede, che

il vincolo di destinazione d'uso di 15 anni, rispetto all'immobile oggetto del contributo, rappresenti forse già di per sé – nella prospettiva degli imprenditori locali – un deterrente, rispetto all'adesione alla nuova proposta normativa. Al di là di questo specifico aspetto, i contenuti dibattuti in quella sede, grazie al confronto tra rappresentanti dei principali “stakeholder” del problema abitativo a livello locale, si prestano a essere riepilogati intorno ad alcuni punti chiave.

- In primo luogo, è comune il riconoscimento di come il fabbisogno abitativo immigrato si sia fatto, nel corso degli anni, sempre più complesso, articolato e differenziato al proprio interno. Convivono oggi, nel panorama dell'immigrazione trentina, “profili abitativi” assai diversificati tra loro: aree di marginalità sociale e di innegabile precarietà, ma anche una fascia – tutt'altro che residuale – di singoli e nuclei familiari che godono di una certa “stabilizzazione abitativa”. Di qui l'esigenza di soluzioni altrettanto differenziate, che spazino dalla prima accoglienza all'accesso al mercato immobiliare, risolvendo quella “strozzatura” che molti immigrati incontrano, di fatto, dopo l'esperienza degli alloggi temporanei; dalle risposte adatte ai lavoratori soli – con il possibile sviluppo di residence o foresterie, accanto alle tradizionali strutture d'accoglienza – a quelle rivolte alla fascia dei nuclei familiari ricongiunti. L'immagine più ricorrente tra i testimoni privilegiati, per descrivere questo spettro articolato di interventi, è quella della *filiera abitativa*: un sistema integrato di soluzioni alloggiative diverse, a fronte di una popolazione immigrata che è altrettanto diversificata al proprio interno. In vista di questo scenario, anche le già descritte facilitazioni nel campo dell'edilizia agevolata, a favore di imprese che acquistano o ristrutturano alloggi da destinare ai dipendenti, sono viste con interesse, pur con le ambivalenze insite in soluzioni alloggiative che rischiano di indebolire ancor di più la posizione del lavoratore straniero, nei confronti del proprio datore di lavoro.³
- In secondo luogo, c'è l'ormai ben nota “diffidenza” dei proprietari immobiliari, che rischia di trasformarsi di per sé in una barriera invalicabile; in assenza di interventi di mediazione fiduciaria *ad personam* da parte delle “istituzioni facilitatrici” locali, piuttosto che di singoli cittadini. Interventi legati, evidentemente, al capitale sociale di cui dispongono (o più, spesso, non dispongono) gli immigrati, e quindi parziali, selettivi, del tutto insufficienti rispetto alla portata del problema. È interessante (e sconcertante) notare, inoltre, come tale “diffidenza” rischi di tradursi in un fattore di stigmatizzazione: la percezione di molti è che interi complessi abitativi,

³ Vale la pena ricordare, del resto, che la legge cosiddetta “Bossi-Fini” prevede già la formale disponibilità, da parte del datore di lavoro, di un alloggio per il lavoratore straniero da assumere. È questo uno dei vari aspetti del nuovo impianto normativo che, a giudicare dall'esperienza concreta, hanno a che fare con l'enunciazione simbolica di principi intesi a scoraggiare l'immigrazione, più che con la programmazione e la gestione delle presenze straniere reali.

nel momento in cui cominciano a ospitare un certo numero di inquilini stranieri, tendano a diventare meno attraenti, fino a perdere valore immobiliare. Un (ipotetico) rischio da prevenire, dal punto di vista dei proprietari immobiliari (e delle stesse agenzie), con barriere di accesso che si rivelano discriminatorie, non solo sul fronte delle locazioni, ma anche, non di rado, su quello degli acquisti.

- A giudicare dall'esperienza concreta degli addetti ai lavori, comunque, anche questa "diffidenza" non è un dato assoluto o indifferenziato, ma andrebbe intesa piuttosto come "parametro elastico": una forma di "discriminazione statistica", frutto delle rappresentazioni sociali prevalenti, ma mediato anche dalle esperienze personali e, in qualche misura, dalla "distanza culturale" percepita nei confronti dei singoli migranti.
- Alcuni osservatori riconoscono il ruolo giocato talvolta, nel sedimentarsi di queste rappresentazioni sociali negative verso i potenziali inquilini immigrati, dalle diverse "culture dell'abitare": quell'insieme di comportamenti, abitudini e modalità di gestione degli spazi alloggiativi, che possono innescare forti tensioni abitative, specie nelle aree residenziali dequalificate, o in presenza di situazioni di sovrappollamento. È anche in relazione a questo nodo critico che si sono sperimentate, negli anni, varie iniziative e modalità di accompagnamento abitativo. Tali iniziative – dapprima collegate, per lo più, alle strutture di prima accoglienza – si sono via via ampliate e diversificate, sino alle prime esperienze di vero e proprio "lavoro di comunità": azioni di intermediazione sociale capillare, rivolte anzitutto ai quartieri o ai complessi abitativi più esposti al rischio di tensioni abitative, anche per l'elevata presenza di immigrati.
- Anche il mandato, le potenzialità e i limiti della "prima accoglienza" (o delle "strutture temporanee") sono stati oggetto di riflessione critica, tra i diretti osservatori del fenomeno. C'è chi rilegge le esperienze di accompagnamento sociale e abitativo dell'ultimo decennio, con l'auspicio che si realizzi un graduale passaggio dall'accompagnamento sugli alloggi, a quello sui *percorsi alloggiativi*, non appena gli *ospiti* dimostrino l'autonomia sufficiente per trasformarsi in *inquilini*, così da transitare in strutture alloggiative "non assistite", non appena queste siano disponibili.⁴ Sotto questo profilo, c'è chi richiama l'attenzione sulla posizione instabile di molti lavoratori *single*, per i quali le strutture di prima o primissima accoglienza rischiano non solo di indurre assistenzialismo, ma addirittura di essere "culturalmente e socialmente regressive": di ostacolare, cioè, la possibilità di dare vita a contatti e relazioni sociali più ampie, al di là dei gruppi, più o meno ristretti, di appartenenza. Viene segnalato il problema, in altri termini, di un diffuso

⁴ Va comunque ricordato, a questo punto, che le iniziative e i servizi locali di prima (o seconda) accoglienza, pur importanti, non sono che una faccia della medaglia – quella più nota e facile da misurare; in molti casi, l'azione di sostegno – non sempre disinteressato – delle reti dei connazionali appare, in realtà, il fattore che meglio contribuisce a limitare il disagio abitativo.

ripiegamento su una cultura dell'assistenza e di sfruttamento di risorse marginali del sistema pubblico e privato-sociale.

- Il ruolo possibile dei privati, ovvero delle aziende for profit che beneficino direttamente delle risorse umane immigrate, ha rappresentato un altro elemento del dibattito. Un dibattito in cui risulta difficile, comunque, sostenere l'esigenza di un maggior protagonismo delle aziende in termini non normativi, o senza fare riferimento a discorsi come la "responsabilità sociale d'impresa". C'è tutta una serie di fattori, a ben vedere, che sembra spingere nella direzione opposta: la scarsa autonomia di molte aziende rispetto all'ente pubblico locale, da cui deriva la scarsa abitudine ad assumere un ruolo "proattivo"; l'elevato valore del patrimonio immobiliare esistente sul territorio, che incentiva utilizzi più "speculativi" – o comunque redditizi – di eventuali strutture abitative per i lavoratori; la scarsa convenienza a investire per la stabilizzazione di una forza lavoro che è percepita, in molti casi, come estremamente mobile; la convinzione di non ricavarne, in ogni caso, investimenti sufficientemente redditizi.
- Un ulteriore nodo critico denunciato dai *key informants*, che si intreccia con la regolazione delle politiche locali, è rappresentato dai parametri dimensionali previsti per gli alloggi, in vista dell'effettuazione dei ricongiungimenti familiari.

Ricapitolando le indicazioni emerse dal focus group, allargando anche lo sguardo al panorama nazionale, la questione abitativa degli immigrati sollecita principalmente due chiavi di lettura: in primo luogo, quella dell'interdipendenza tra esclusione abitativa e vulnerabilità lavorativa, vista la sempre più stretta interconnessione che si è venuta a creare, nella regolazione delle presenze straniere, tra casa e lavoro. Come osserva un diretto testimone dell'esperienza trentina,

La tendenza è sempre più quella di porre gli immigrati in situazioni di insicurezza; io vedo sempre meno contratti a tempo indeterminato per gli stranieri. Mancando la possibilità di progetti più stabili, questo ha ripercussioni su tutto... sul ricongiungimento, sulla sicurezza esistenziale. Sei sempre con l'ansia di trovare un lavoro, e questo impedisce di pensare alla casa come a una soluzione alloggiativa stabile. Quelli che hanno comprato casa sono persone con contratti a tempo indeterminato o persone che si sono trasferite sul lavoro autonomo. Se queste due categorie si stringono, il rischio è che anche le soluzioni alloggiative si precarizzino, perché accedere al mercato [immobiliare], se ti manca il reddito, diventa sempre più duro.

Un ulteriore livello su cui è importante ricollocare il problema del disagio abitativo è, ancora una volta, quello della "diffidenza" di cui sopra; ovvero della qualità e del segno delle interazioni e delle rappresentazioni sociali che si creano tra cittadini autoctoni e stranieri. Anche nel caso trentino, come

si è visto, emerge una diffidenza diffusa – se non generalizzata – da parte dei proprietari immobiliari, nei confronti dei potenziali inquilini (e perfino dei potenziali acquirenti) immigrati. Questi si vedono precluso l'accesso a buona parte del mercato, se non a condizioni penalizzanti o addirittura proibitive. Su scala nazionale, un'indagine recente dell'Associazione piccoli proprietari di case (Appc) ha rilevato, su un campione di 10.000 proprietari di dodici diverse città italiane, una sensibile prevalenza delle persone contrarie, in linea di principio, ad affittare a stranieri (Caritas, 2004). In taluni casi, questa "diffidenza" viene rimpiazzata da un atteggiamento che potremmo definire speculativo: il livello di rischio più elevato – o percepito come tale – viene a essere compensato con una richiesta di prezzi più alti (a parità di standard abitativo), dalla richiesta di caparre spropositate, e così via: quello che in letteratura viene definito, con un certo cinismo, "sovrapprezzo etnico". In una sorta di circolo vizioso, in cui le cause si confondono con gli effetti, gli affitti elevati possono dare luogo al sovraffollamento abitativo, che a sua volta giustifica la percezione dell'inaffidabilità degli inquilini immigrati, e quindi del rischio a cui si espongono i proprietari; da cui discende un ulteriore innalzamento dei canoni di locazione, o magari – anche a prescindere da eventuali episodi negativi – la totale indisponibilità a dare in affitto a "extracomunitari" (specie se con determinate caratteristiche in quanto ad aspetto fisico, area di provenienza, o – talvolta – appartenenza religiosa).

In prospettiva, non è retorico ricordare che la domanda abitativa immigrata è destinata ad espandersi ulteriormente anche per le "ripercussioni familiari" della sanatoria del 2002, oltre che per il naturale incremento cumulativo dei flussi. Nel caso trentino l'impatto della regolarizzazione, in termini prettamente numerici, è stato contenuto; nondimeno, si iscrive anch'esso in un quadro locale segnato da un fabbisogno abitativo, in capo ai cittadini stranieri e alle loro famiglie, sempre più consistente e differenziato al proprio interno. Come è stato recentemente osservato sull'argomento,

A seguito del processo di regolarizzazione di 700.000 immigrati intrapreso dalla legge Bossi-Fini, non solo la quota di immigrati regolari sarà notevolmente accresciuta, ma il processo di stabilizzazione dei nuclei familiari e i ricongiungimenti familiari amplificheranno la richiesta, già in crescita dalla prima metà degli anni Novanta, di alloggi per famiglie. (Ismu, 2004, p. 173)

2.2 Spazi di frontiera: le scuole trentine di fronte ai processi migratori

Parallelamente a quanto avviene per la popolazione residente, anche nel mondo della scuola si continua a registrare un consistente incremento della componente straniera, importante conseguenza delle dinamiche demogra-

fiche delle collettività straniere ed ulteriore dimostrazione del progressivo processo di stabilizzazione del fenomeno nel territorio: in effetti i contesti educativi costituiscono uno dei punti di osservazione più significativi e importanti per valutare non soltanto le dimensioni del fenomeno, ma soprattutto le linee di sviluppo che hanno maggiore probabilità di realizzarsi nel prossimo futuro.

D'altra parte, proprio l'evoluzione delle migrazioni in Italia come in Trentino ci parla, oltre che di una progressiva crescita delle presenze, di una crescita dei ricongiungimenti familiari, di una lenta ma costante diffusione sul territorio, di nuovi nati stranieri, la seconda generazione in divenire della migrazione: insomma, tutti aspetti che si riflettono in maniera cruciale nel mondo scolastico, nel ruolo e nelle funzioni dell'istituzione scolastica rispetto all'inserimento dei minori stranieri e rispetto al contesto locale.

Prima di passare ad esaminare la situazione trentina, appaiono opportune e utili alcune brevi considerazioni sulla documentazione statistica cui si è fatto riferimento. Anche per l'anno scolastico 2003/2004 sono stati utilizzati, nel caso degli alunni stranieri iscritti alle scuole elementari, medie e superiori, i dati di fonte MIUR⁵ elaborati dal Servizio Statistica provinciale, che si riferiscono alla situazione rilevata nel mese di ottobre 2003. Per quanto riguarda invece la presenza straniera nelle scuole dell'infanzia (provinciali ed equiparate), i dati utilizzati provengono dal Servizio scuole materne, e riportano il numero di iscrizioni pervenute nel gennaio 2003, così come indicato nel Piano annuale, non gli effettivi frequentanti. È quindi importante sottolineare le difficoltà che possono presentarsi nel mettere in relazione le fonti diverse nell'illustrazione delle dinamiche, dal momento che la presenza straniera nelle scuole (come, peraltro, l'entità degli alunni nelle scuole in generale), è soggetta a sensibili variazioni nel tempo anche all'interno dello stesso anno scolastico: la medesima rilevazione operata in due momenti diversi porta inevitabilmente ad ottenere grandezze diverse.

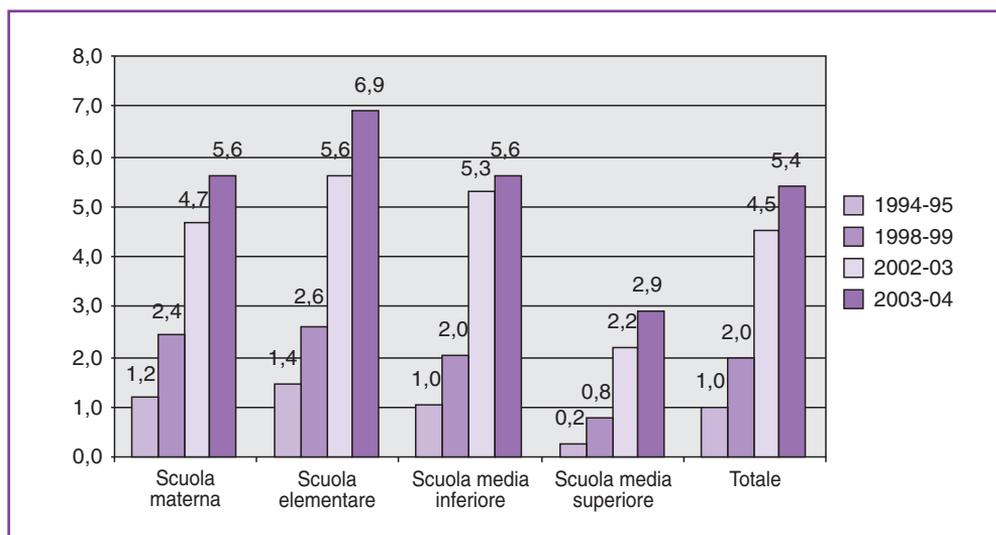
Fatte queste precisazioni, i numeri parlano comunque chiaro. Nell'anno scolastico 2003/2004 la presenza di alunni stranieri nelle scuole di ogni ordine della provincia di Trento ha sfiorato quota 4.000, con un incremento rispetto all'anno scolastico 2002/2003 del 22,7%: un processo di crescita molto rapido, se si considera che i dati relativi all'anno scolastico 1994/1995 si assestavano attorno alle 660 unità, visibile anche dalla percentuale d'incidenza sulla popolazione scolastica complessiva, che passa dall'1% di quello stesso anno all'attuale 5,4% (con punte massime nel ciclo delle elementari e punte minime per le secondarie superiori, come si può vedere dalla fig. 4).

⁵ I dati derivano dalle "rilevazioni integrative" che interessano tutte le scuole statali e non statali, e includono gli alunni "con cittadinanza non italiana"; sono quindi esclusi quelli adottati, i figli di coppia mista e i nomadi. Nel caso di Trento, non sono conteggiati gli alunni delle scuole dell'infanzia, dal momento che queste ultime non sono gestite dal sistema informativo.

Dato, quest'ultimo, che si colloca ben al di sopra di quello registrato a livello nazionale (3,5%), ma che è ancora inferiore rispetto a quello del Nord-Est, che si è confermato anche nell'anno scolastico 2003/2004 come l'area geografica con l'incidenza più elevata di alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica (6,1%).

Fig. 4 - Incidenza percentuale degli alunni stranieri sulla popolazione scolastica complessiva per ordine di scuola – anni scolastici 1994/1995, 1998/1999, 2002/2003, 2003/2004

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT)



È interessante anche approfondire il confronto tra gli ultimi due anni scolastici. Infatti, si può cogliere come gli alunni stranieri siano aumentati in tutti gli ordini di scuola, ma soprattutto nelle scuole secondarie di secondo grado: l'incremento che si registra è del 37% circa, il più alto rispetto a tutti gli ordini di scuola (tab. 2).

Questo può significare, in primo luogo, l'aumento dell'età, ma anche un consolidamento dell'intenzione di proseguire gli studi fra gli alunni di cittadinanza non italiana, anche se il divario con la distribuzione scolastica complessiva nei vari ordini di scuola si coglie ancora in modo netto (fig. 5): la popolazione straniera risulta infatti concentrata nei primi cicli di istruzione, mentre appare sottorappresentata nelle scuole secondarie di secondo grado (13,7% contro il 25,1% della popolazione scolastica complessiva in questo ordine di scuola). È comunque verosimile supporre che la distribuzione non omogenea tra i cicli, che ancora perdura, sia destinata a diminuire di intensità via via che le

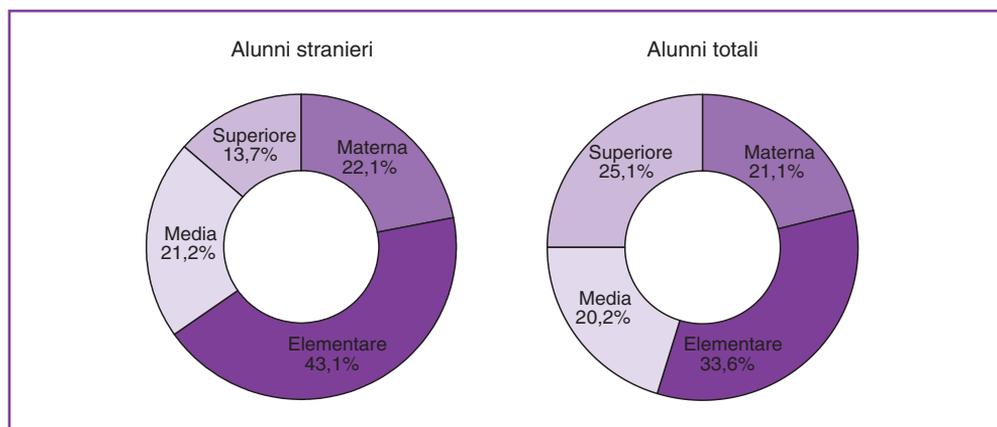
nuove generazioni di stranieri cresceranno e si indirizzeranno verso investimenti formativi a più lungo termine, se assumeranno comportamenti analoghi ai loro coetanei italiani.

Tab. 2 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2003/2004) per ordine di scuola

Tipologia scuola	V.A.	%	Incidenza sul tot. degli alunni	Var. % a.s. 02/03-03/04
Materna	880	22,1	5,6	+21,2
Elementare	1.719	43,1	6,9	+25,7
Media	845	21,2	5,6	+11,3
Superiore	545	13,7	2,9	+36,9
Totale	3.989	100,0	5,4	+22,7

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT

Fig. 5 - Distribuzione percentuale degli alunni stranieri e degli studenti totali per ordine di scuola (anno scolastico 2003/2004)
(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT)

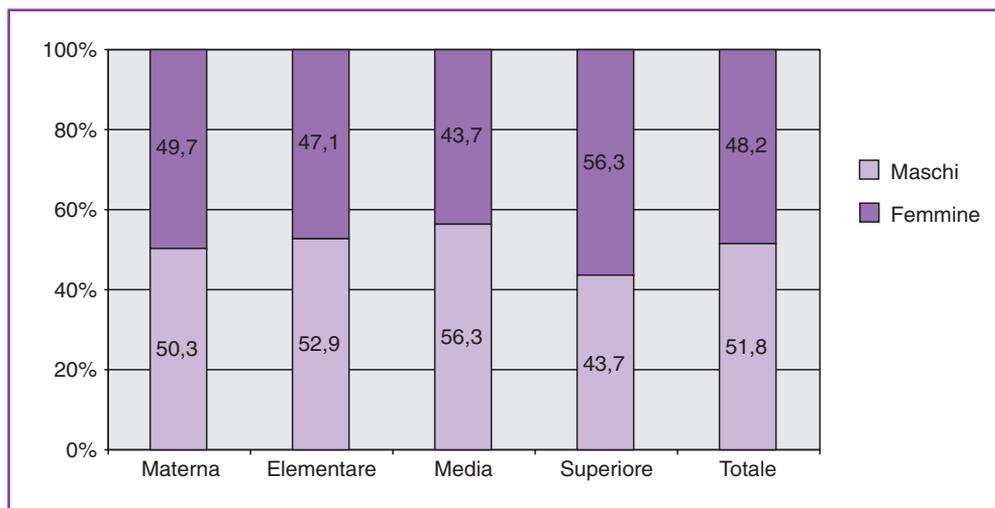


Per quanto riguarda la composizione della popolazione straniera relativamente al genere, nell'anno scolastico 2003/2004, sul totale dei 3.989 alunni con cittadinanza non italiana, le femmine sono 1.923, pari al 48,2%, percentuale in leggero aumento rispetto all'anno precedente (tranne che nel caso delle scuole medie inferiori, in cui la componente maschile è passata al 56,3%, contro il 52,7% dell'anno precedente), ma ancora inferiore al

valore percentuale delle femmine sulla popolazione scolastica complessiva (49,8%). Il dato più rilevante è la conferma del fatto che le studentesse straniere sono ben rappresentate negli ordini scolastici superiori, dove sopravanzano i maschi in maniera più marcata rispetto all'anno scolastico 2002/2003 (56,3% contro il 54,5%), e dove superano anche il valore percentuale di tutte le ragazze frequentanti le scuole superiori (53,3%). Meritano una particolare segnalazione i casi di Polonia, Brasile e Romania, in cui la componente femminile raggiunge rispettivamente il 76,5%, il 73,3% e il 71,4%. Non sembra manifestarsi quindi, nella popolazione immigrata, una tendenza a concentrare gli investimenti formativi sui figli maschi, penalizzando le figlie.

Fig. 6 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento per ordine di scuola e genere (anno scolastico 2003/2004) – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT)



Relativamente all'analisi territoriale dei dati, si può affermare che nella larga maggioranza dei casi gli alunni di materne, elementari e medie inferiori frequentano scuole localizzate nel comprensorio di residenza, dal momento che le percentuali maggiori di alunni, coerentemente con la distribuzione della popolazione straniera, si ritrovano nel comprensorio della Valle dell'Adige (mediamente il 34,2%). Altri bacini territoriali rilevanti sono quello della Vallagarina (con una percentuale del 17% circa) e quello della Valle di Non (11,6% circa sul totale provinciale degli iscritti stranieri a materne, elementari e medie inferiori). Nel caso degli istituti superiori, situati in larga parte nei comuni di Trento e Rovereto, si rileva un'a concentrazione di studenti stranieri

pari al 45% del totale nel comprensorio della Valle dell'Adige e a circa il 30% nel comprensorio della Vallagarina. La tab. 3 illustra il quadro complessivo della distribuzione degli alunni stranieri di tutti gli ordini scolastici per comprensorio, e la relativa incidenza percentuale sul totale degli iscritti di ciascun comprensorio.

A riprova del fatto che la percentuale di presenza non coincide con l'incidenza sulla popolazione scolastica di riferimento, si nota che, mentre il primato di numerosità spetta appunto al comprensorio della Valle dell'Adige, in testa per l'incidenza sulla popolazione scolastica complessiva troviamo invece la Valle di Non (7,1%), seguita dal comprensorio della Bassa Valsugana e Tesino (6,9%). Nell'esame delle situazioni territoriali, soprattutto a livello locale, questa distinzione tra presenza e incidenza va quindi tenuta in considerazione, proprio perché mette in risalto non solo il dato quantitativo assoluto, ma anche il grado di visibilità in un determinato contesto e rispetto a una specifica popolazione di riferimento, in questo caso la popolazione scolastica.

Tab. 3 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento divisi per comprensorio (anno scolastico 2003/2004)

Comprensorio		Iscritti stranieri	% iscritti provincia	% iscritti comprensorio
C1	(Valle di Fiemme)	67	1,7	2,2
C2	(Primiero)	26	0,7	2,1
C3	(Bassa Valsugana e Tesino)	236	5,9	6,9
C4	(Alta Valsugana)	349	8,7	5,5
C5	(Valle dell'Adige)	1.420	35,6	5,2
C6	(Valle di Non)	416	10,4	7,1
C7	(Valle di Sole)	100	2,5	5,6
C8	(Giudicarie)	263	6,6	5,4
C9	(Alto Garda e Ledro)	338	8,5	5,3
C10	(Vallagarina)	754	18,9	5,9
C11	(Valle di Fassa)	20	0,5	1,5
Totale		3.989	100,0	5,4

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT

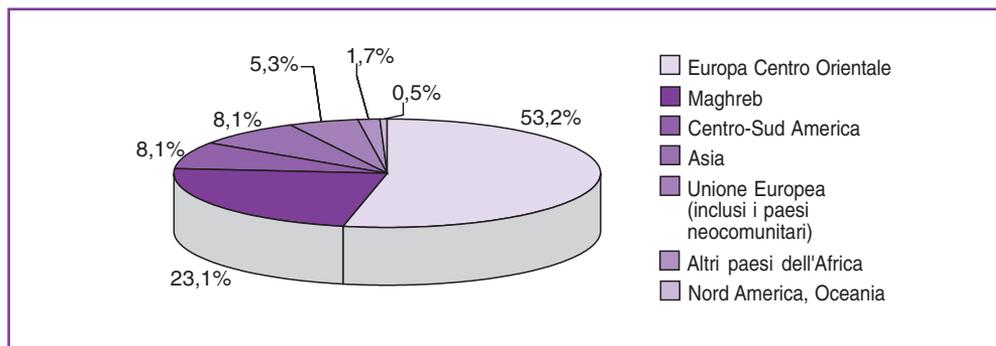
Questa disomogeneità della presenza di alunni stranieri sul territorio è rintracciabile anche a livello nazionale, tanto che si parla di “un modello variegato, policentrico, diffuso, nel quale i poli di attrazione non sono solo le grandi città ma anche quelle piccole e i paesi” e che “in molte delle città piccole e medie la maggioranza degli alunni immigrati si trova nei comuni della provincia, piuttosto che nel comune capoluogo” (Miur, 2004, p. 5), per sottolineare proprio la differenziazione delle presenze, non solo in termini numerici e di

incidenza sulla popolazione scolastica di riferimento, ma anche per quanto riguarda le provenienze.

Come si può osservare dalla distinzione degli alunni secondo le aree geografiche di provenienza, si conferma anche per l'anno scolastico 2003/2004 la netta prevalenza degli alunni dei paesi dell'Europa dell'Est (53,2%), che nei casi di scuole secondarie di primo e secondo grado rappresentano circa il 57% di tutte le presenze straniere. Scende al 23% circa la quota relativa ai paesi del Maghreb (contro il 25,7% dell'anno scolastico 2002/2003), che però nel caso delle scuole dell'infanzia tocca il 33,5%. Seguono Centro-Sud America e paesi asiatici (entrambi all'8,1%), per i quali prosegue il trend di crescita più marcato (+26,5% e +44,4%).

Fig. 7 - Distribuzione degli alunni stranieri per area geografica di provenienza (a.s. 2003/2004) – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT)



Considerando poi le cittadinanze maggiormente frequenti e diffuse, si possono introdurre alcune considerazioni relativamente all'estrema diversificazione delle provenienze: nell'anno scolastico 2003/2004 il Miur ha censito, nel caso trentino, più di 80 cittadinanze, e a livello nazionale addirittura 191. La novità consiste nel sorpasso dell'Albania nei confronti del Marocco (18,4% contro il 17,6%), che comunque non sorprende, visti i diversi tassi di crescita dei due gruppi nazionali sul territorio. Al terzo posto si conferma la Macedonia. Anche nel panorama scolastico nazionale Albania e Marocco risultano essere prima e seconda cittadinanza per copertura del territorio, con percentuali che si scostano di poco dal caso trentino. Se la graduatoria non varia più di tanto rispetto all'anno scolastico 2002/2003, va comunque segnalato che Romania e Moldavia sono i due gruppi nazionali cresciuti in misura più rilevante. Nella scomposizione per ordini scolastici, il Marocco rimane al primo posto nelle scuole dell'infanzia, anche se con percentuali inferiori, così come accaduto nell'anno scolastico 2002/2003, e la Tunisia riconferma una presenza sul totale dei bambini stranieri nell'ordine del 9%.

**Tab. 4 - Principali provenienze degli alunni stranieri per ordine di scuola
(anno scolastico 2003/2004) - valori percentuali**

Materna		Elementare		Media		Superiore		Totale		% femm.
Marocco	22,2	Albania	18,8	Albania	18,9	Albania	18,2	Albania	18,4	47,6
Albania	17,3	Marocco	18,4	Marocco	15,6	Marocco	10,6	Marocco	17,6	48,5
Tunisia	9,0	Macedonia	11,4	Macedonia	12,8	Serbia-Monten.	9,4	Macedonia	10,3	45,7
Serbia-Monten.	8,3	Romania	8,9	Serbia-Monten.	9,1	Macedonia	7,9	Serbia-Monten.	8,2	50,6
Macedonia	7,0	Serbia-Monten.	7,3	Romania	6,7	Romania	6,4	Romania	7,1	51,9
Romania	4,5	Pakistan	4,1	Pakistan	5,6	Bosnia Erz.	5,9	Tunisia	4,4	42,3
Bosnia Erz.	3,6	Tunisia	3,7	Bosnia Erz.	3,4	Pakistan	4,0	Pakistan	4,2	38,6
Pakistan	3,1	Moldavia	2,4	Croazia	2,4	Croazia	3,1	Bosnia Erz.	3,3	45,4
Algeria	2,4	Bosnia Erz.	2,2	Tunisia	2,1	Polonia	3,1	Croazia	1,8	49,3
India	2,2	Cina	1,6	Colombia	1,5	Brasile	2,8	Moldavia	1,7	47,8
Altri paesi	20,5	Altri paesi	21,2	Altri paesi	21,8	Altri paesi	28,6	Altri paesi	23,1	50,8
Totale	100,0	48,2								

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT e Servizio scuole materne - PAT

In definitiva, il peso quantitativo e lo spessore qualitativo del fenomeno migratorio nelle classi trentine (e italiane) mostrano assai chiaramente come il tasso di multiculturalità nella scuola sia destinato a diventare sempre più consistente, e come una progettazione didattica ed educativa che tenga conto di questa presenza variegata sia un'esigenza imprescindibile, in un sistema che, pur sottoposto a molteplici tensioni, intenda mantenersi aperto al potenziale trasformativo che il fenomeno migratorio porta con sé.

Benché non si sia ancora esaurita, in certi casi, la fase dell'emergenza legata alla crescita repentina (per numero e varietà di provenienze) degli alunni stranieri, nelle scuole si assiste ormai a una fase relativamente più matura: sia in termini di consapevolezza dei nuovi problemi emergenti, sia per la maggiore sistematizzazione degli strumenti e delle competenze per organizzare l'accoglienza, l'inserimento e l'integrazione degli alunni stranieri. Rimangono, peraltro, problematiche emergenti e nodi critici che richiedono di essere presi in carico nell'immediato futuro, non solo dagli insegnanti, ma anche attraverso una più ampia cooperazione fra le istituzioni locali; in una logica di rete capace di organizzare interventi, reperire e far condividere risorse, far circolare informazioni, attivare relazioni significa-

tive con le famiglie e soprattutto far “dialogare” politiche educative, politiche giovanili e politiche sociali.

Si evidenzia quindi la necessità di costruire luoghi e percorsi di socializzazione aggiuntivi rispetto a quello familiare e a quello scolastico. Il contesto scolastico non può essere l'unico a fornire ai ragazzi stranieri un'occasione di esperienze utili a supportare un'immagine positiva del proprio sé, in quanto il rischio è che essi vivano la scuola come ambiente rassicurante e protetto, per poi scontrarsi con ambienti extrascolastici caratterizzati da contraddizioni, difficoltà e solitudine. Non va comunque sottovalutato un altro problema, quello di una scuola percepita proprio in questo modo, che rinuncia al compito di far apprendere, certo con fatica e travaglio, le competenze necessarie per un adeguato inserimento sociale, a partire dall'italiano; rischio che, peraltro, è rintracciabile analogamente anche nell'extrascuola (Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2004).

Sebbene la seconda generazione dell'immigrazione in Italia sia essenzialmente in età scolare, e quindi le prospettive del suo destino sociale si giochino attualmente soprattutto nella riuscita e nei percorsi scolastici, non si può non osservare come questa questione travalichi lo spazio educativo, collocandosi in una prospettiva temporale che include le aspettative di questi ragazzi rispetto al futuro – aspettative che risentono dell'assimilazione degli stili di vita e di consumo dei coetanei – e quindi lo spazio delle pratiche sociali e lavorative in cui si inseriranno.

A fronte del rifiuto dell'“integrazione subalterna” che ha caratterizzato l'inclusione nelle società riceventi dei loro genitori, confinati nelle posizioni svantaggiate della struttura occupazionale non più accettate dai lavoratori nazionali, i figli degli immigrati sono a loro volta esposti al rischio di una collocazione ai margini, che vedrebbe fallire il loro tentativo di raggiungere prospettive di vita più attraenti e desiderabili. Gli ambienti familiari in cui crescono, in effetti, sono spesso poco attrezzati (anche in termini di capitale culturale) per sostenere le loro carriere scolastiche, oltre che segnati da una vulnerabilità sociale che frequentemente si traduce in investimenti formativi a breve termine (Ambrosini e Molina, 2004).

Queste tensioni aperte e la questione interculturale che chiede di essere affrontata in tutta la sua complessità fanno emergere “la vischiosità di un concetto come quello di integrazione, che idealmente e nelle aspirazioni può significare appartenenza e partecipazione, ma in concreto può rilevarsi un'integrazione frammentata, settoriale o parziale, chiaramente fragile ed esposta a facile dissoluzione” (Ismu, 2004, p. 149).

Se le migrazioni sono, e saranno ancora di più nel futuro, una presenza diffusa in tutti gli ordini di scuola, si tratterà di proseguire nella riflessione sui modi di valorizzazione di questo incontro, soprattutto perché attraverso il percorso delle seconde generazioni si definiscono le scelte inclusive o esclusive di docenti, studenti, famiglie, amministratori, e della società italiana del futuro.

2.3 La sanità: accessibilità e fruibilità nella rete dei servizi locali

Anche nel caso della sanità, accanto alla consueta lettura comparativa dei dati statistici (che in questo campo rimangono – nel caso trentino – molto più facilmente accessibili che nel panorama medio nazionale), si è pensato quest’anno di fare uno sforzo in più: entrare direttamente nel merito di alcuni nodi critici nell’accesso e nella fruizione dei servizi sanitari, tra i cittadini stranieri in Trentino, valorizzando le testimonianze di una platea qualificata di testimoni privilegiati.⁶

Per introdurre il commento dei dati, vale la pena sintetizzare le principali aree di riflessione affrontate nel confronto tra gli operatori dei servizi sanitari coinvolti.

- Una prima questione rilevata è la non sempre adeguata conoscenza, tra gli operatori delle strutture sanitarie (oltre che tra gli stessi immigrati in posizione di irregolarità), delle procedure e delle norme che regolano l’assegnazione del codice STP⁷ (rivolto agli “stranieri temporaneamente presenti”, in stato di indigenza); da cui episodi di utilizzo scorretto (o di mancato utilizzo) del codice stesso.
- Molti *key informants* hanno sottolineato l’esigenza di investire di più, a partire dagli sportelli sanitari, sugli strumenti e sui canali informativi rivolti alla potenziale utenza straniera: si rileva talvolta, specie nelle strutture periferiche, un livello informativo sufficiente rispetto alle norme in vigore, ma non in merito alle loro modalità di applicazione (le “prassi per agire le norme stesse”). Non si tratta soltanto, in questa prospettiva, di approntare materiali di informazione multilingue, ma anche di adottare strumenti adatti allo specifico target dei servizi; un’attenzione che vale in modo particolare per le strutture a bassa soglia,

⁶ Nel mese di ottobre 2004 si sono svolti presso Cinformi un focus group con testimoni privilegiati dell’area “immigrazione e casa” (vedi paragrafo precedente) e un focus group indirizzato, per l’appunto, a operatori dei servizi sanitari. L’elenco dei componenti dei due gruppi, che ringraziamo rispettando l’anonimato dei loro contributi, si trova in seconda di copertina del Rapporto.

Uno degli aspetti più rilevanti dell’incontro è stato l’interesse mostrato dai partecipanti per l’opportunità di avere un momento di scambio di opinioni, di condivisione, di reciproco aggiornamento. Un’opportunità particolarmente apprezzata in un campo come quello sanitario, per il quale i problemi di salute degli immigrati non sono che una cartina di tornasole del complessivo stato di salute della popolazione: “Io ringrazio che siamo qua a parlare di problemi delle persone immigrate – ha commentato qualcuno – perché in realtà parliamo di problemi dei nostri servizi”.

L’indicazione che ne è emersa è che il potenziamento dei tavoli di lavoro, o comunque dei momenti di scambio (anche informale) tra addetti ai lavori, sia uno degli assi su cui occorre investire di più – dentro e fuori le istituzioni – per facilitare l’integrazione dal basso dei cittadini stranieri.

⁷ Come è noto, questo codice sanitario, previsto per gli immigrati irregolari in stato di indigenza, è identificativo delle *prestazioni* “urgenti ed essenziali” a cui essi hanno comunque diritto; non è identificativo, viceversa, della loro *identità personale*. Si tratta di una certificazione di validità semestrale (rinnovabile), con un raggio di prestazioni limitato, valida sull’intero territorio nazionale. Nella stima degli addetti ai lavori, l’ammontare degli STP rilasciati nel 2003 (da parte degli ospedali e dei distretti sanitari) corrispondeva, nell’insieme, a circa 500 utenti.

che intercettano le componenti più vulnerabili dell'immigrazione trentina. È soprattutto dall'area dei servizi a bassa soglia che emerge la sollecitazione a "fluidificare le procedure burocratiche", al fine di superare le norme e le procedure poco chiare (definibili in termini di "asimmetrie informative") che penalizzano, nei fatti, le persone straniere più fragili.

- Sempre sul versante informativo, molti sottolineano l'opportunità di potenziare non solo le forme di comunicazione scritta, spesso poco accessibili per le fasce più vulnerabili della popolazione; ma anche – in prospettiva – i canali di interazione e di diretto coinvolgimento dei gruppi nazionali sul territorio, attraverso i loro luoghi di aggregazione formale e informale. L'ipotesi, in questo caso, è che l'informazione sanitaria si debba tradurre in un "fatto vivo e parlante", capace di arrivare ai diretti interessati grazie anche alla mediazione delle reti dei connazionali (e forse delle leadership di comunità), oltre che per iniziativa degli operatori del settore. Commenta uno dei testimoni privilegiati:

Il vero problema è avvicinare le persone. Se ho il problema di informare le donne di una certa area e cultura che c'è un servizio gratuito per la prevenzione del tale problema, io non posso andare a "volantinare" in giro, devo cercare di arrivare a quella comunità. Quasi tutte le popolazioni si radunano, hanno una comunità di riferimento. Quindi le donne possono essere raggiunte non solo dall'operatore qualificato, o dal mediatore culturale; bisogna trovare un *testimonial* credibile all'interno della comunità. Questo è l'unico modo perché si veicolino le informazioni corrette, anche dal punto di vista della prevenzione sanitaria.

- Un'altra area che sollecita nuove progettualità è quella della formazione degli operatori dei servizi sanitari: non solo sotto il profilo dell'aggiornamento tecnico-normativo, ma anche in merito alle competenze relazionali richieste dall'incontro con pazienti (stranieri o autoctoni) in particolare situazione di disagio. Sotto questo profilo, le diverse sensibilità culturali medico/paziente, moltiplicate dallo stato di disagio, rischiano – senza il supporto di adeguate capacità relazionali – di precludere la creazione di un rapporto di fiducia, e quindi un buon livello di *compliance*, da parte di molti utenti stranieri. C'è anche chi mette in luce l'opportunità di investire, come in parte è già stato fatto, in eventi e percorsi formativi "trasversali", al fine di creare raccordi tra i diversi profili professionali – nei servizi socio-sanitari, ma anche all'esterno di essi – interessati ai servizi di *front line* a favore di utenti stranieri.
- Sul versante dell'accessibilità delle strutture sanitarie, si sottolinea l'opportunità di introdurre orari più elastici e flessibili (specie in ambito ambulatoriale), meglio compatibili con i turni e con gli orari di lavoro di molti lavoratori stranieri; nella convinzione che facilitarne un accesso corretto alle strutture sanitarie sia una tappa cruciale nelle strategie di prevenzione, e quindi nel

rafforzamento della sicurezza sanitaria dell'intera popolazione locale.

- Una questione di più ampia portata, che si ricollega alla precedente, sta proprio nel diffuso *utilizzo inappropriato* dei servizi sanitari, specie per quanto riguarda le strutture a bassa soglia. L'“inappropriatezza”, in questo caso, andrebbe letta per lo meno su due livelli distinti: in relazione al *sovraccarico* a cui questi servizi – in primis pronto soccorso e consultorio – sono sottoposti, e al conseguente *snaturamento* avvertito da taluni operatori, rispetto alle loro funzioni e al loro mandato.
- Questa ben nota “inappropriatezza” si riallaccia a un nodo ulteriore, messo a fuoco anche nella precedente edizione del Rapporto: la difficile integrazione tra *sociale* e *sanitario*. Nei fatti, l'elevata incidenza di accessi impropri dipende non solo da carenze informative, dalle rigidità organizzative dei servizi, o dalla difficoltà di diffondere le pratiche della prevenzione, ma anche dalla difficoltà di innescare – a partire dalla presa in carico sanitaria – reti di supporto che coinvolgono i servizi socioassistenziali, le reti informali, ecc.
- Un cenno, infine, alla percezione del problema dall'interno del *pronto soccorso*, struttura che più di ogni altra – come attestano anche i dati di quest'anno – si trova sottoposta alla pressione, non sempre ben calibrata, della domanda di servizi straniera. Anche a giudicare dalle testimonianze raccolte nel focus group, sono molti i nodi critici, a partire dal livello prettamente comunicativo, con cui si devono confrontare gli operatori di questi servizi. La questione degli accessi impropri, per certi versi, rispecchia i limiti e le debolezze del lavoro in rete con il territorio, di cui è una spia anche la scarsa integrazione sociosanitaria; è al pronto soccorso, dopo tutto, che si rivolgono (impropriamente) tutti gli utenti che non sono intercettati nelle forme adeguate dai servizi territoriali, a partire dai medici di base. Un secondo ordine di problemi che viene messo in luce è quello della *debolissima continuità assistenziale*: prevale, tra gli operatori, la percezione di mettere in atto interventi sanitari *spot*, “che non hanno niente alle spalle – perché l'utente non era accompagnato dai servizi... – e non hanno niente davanti – perché non seguirà le prescrizioni, né riprenderà i contatti con i servizi di base”, salvo rivolgersi al pronto soccorso per eventuali, ulteriori emergenze.

In molte strutture sanitarie locali, comprese quelle di pronto soccorso, si sono recentemente avviate esperienze innovative di impiego di mediatori culturali, con il supporto delle associazioni attive nel settore. Si può forse ipotizzare – o per lo meno auspicare – che un più diffuso e qualificato impiego di queste figure di interfaccia, purché non sovraccaricate di aspettative (o ridotte a mansioni di puro interpretariato), possa contribuire a “fluidificare” il rapporto tra utenze straniere e i servizi, anzitutto quelli di *front line*.⁸

⁸ Per una rassegna delle esperienze sviluppate in Trentino nel corso di questi anni, rimandiamo all'approfondimento contenuto nella parte quarta; per alcune riflessioni più mirate ed esperienziali, in campo sanitario, cfr. Coccia, 2004; Bordin, 2004.

Un breve richiamo va fatto, a questo punto, al contesto nazionale di riferimento; uno scenario da cui traspare, in generale, l'impressione che l'inclusione degli immigrati nella sanità – pur rappresentando uno snodo cruciale per l'integrazione *tout court* – non raccolga oggi, rispetto ad altre sfaccettature del fenomeno migratorio, una grande attenzione né presso l'opinione pubblica, né tra gli addetti ai lavori.

Sul fronte delle problematiche aperte, le riflessioni degli ultimi anni hanno sovente rilevato l'esistenza di una “duplice asimmetria informativa”, che tende a contrapporre, da un lato, l'articolata domanda sanitaria degli utenti stranieri, che non sempre si esprime attraverso i canali appropriati, né risulta agevole da intercettare e da soddisfare; dall'altro lato, sul versante dell'offerta sanitaria, le rigidità e la scarsa sensibilità alle “differenze culturali” che affiorano nell'erogazione dei servizi sanitari, nell'organizzazione delle strutture sanitarie, negli atteggiamenti degli operatori del settore. Tra i nodi critici segnalati più di frequente, negli “intrecci” locali tra la domanda sanitaria degli immigrati e l'offerta dei servizi, vi sono i seguenti (Pasini, 2004):

- il rapporto che si crea, anche in relazione alle culture di provenienza degli immigrati e alle loro reti sociali sul territorio, tra stili di vita, abitudini alimentari, comportamenti a rischio e condizioni di salute;
- lo specifico fabbisogno di assistenza sanitaria che emerge dai minori stranieri, dalle donne in gravidanza, e – per altri versi – dalle fasce della popolazione straniera più vulnerabili ed esposte all'emarginazione (prostitute e vittime della tratta, richiedenti asilo, senza fissa dimora, ecc.);
- la lenta e faticosa conversione del “diritto alla salute” – specie in taluni contesti locali – nelle procedure e nella prassi concreta dei servizi sanitari di *front line*;
- più in generale, l'esigenza per il personale sanitario di dedicare maggiore attenzione alla *compliance* dell'utente, ovvero alla sua “reattività” rispetto alle prescrizioni mediche; ferme restando le specificità di ogni paziente, non si può trascurare la mediazione esercitata, rispetto alla fruizione dei servizi sanitari (e alla percezione culturale del binomio salute/malattia), dalle esperienze maturate nei contesti di provenienza e di insediamento, oltre che dall'influenza delle reti sociali informali.

Sotto il profilo delle prese di posizione ufficiali, a livello nazionale, vanno registrate le indicazioni strategiche contenute nel Piano sanitario nazionale 2003-2005. Il documento, nell'ambito del paragrafo dedicato a “La salute e il sociale”, individua alcune priorità nel campo della tutela sanitaria dei cittadini immigrati (Pasini, 2004):

- il pieno accesso dei cittadini stranieri (regolari e non, sia pure su basi diversificate) al Servizio sanitario nazionale;
- all'interno delle Aziende sanitarie locali, la predisposizione di strumenti informativi mirati, e la previsione di risorse umane specificamente qualificate, per favorire l'accesso e la fruizione degli utenti immigrati;
- il miglioramento dell'assistenza a favore delle donne straniere in gravidanza;

- lo sviluppo di interventi di prevenzione mirata nel campo dell'Hiv, delle malattie sessualmente trasmesse, della tubercolosi;
- per quanto riguarda la popolazione immigrata in età infantile, il raggiungimento di livelli di "copertura vaccinale" paragonabili a quelli dei coetanei italiani;
- la riduzione degli infortuni sul lavoro, uno degli ambiti in cui i cittadini stranieri risultano ancora "sovraesposti al rischio", come è stato documentato anche nel caso trentino.

Sulla scorta di queste riflessioni critiche, nello snodo tra specificità locali e problemi condivisi su scala nazionale, possiamo cominciare l'analisi delle banche dati disponibili a livello locale, anche in relazione all'andamento degli anni precedenti. La prima banca dati di cui ci occuperemo è, ancora una volta, quella delle iscrizioni degli stranieri al sistema sanitario provinciale, ripartite per le principali nazionalità di provenienza.

Tab. 5 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (15.09.2004) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti	% totale	Var. % 2003/2004
Albania	3.846	15,5	0,8	10,6
Marocco	3.292	13,3	0,7	3,3
Romania	2.451	9,9	0,5	35,3
Macedonia	1.913	7,7	0,4	6,9
Serbia e Montenegro	1.616	6,5	0,3	2,9
Tunisia	1.191	4,8	0,2	5,9
Polonia	832	3,4	0,2	12,0
Pakistan	827	3,3	0,2	7,5
Ucraina	794	3,2	0,2	3,8
Germania	762	3,1	0,2	0,5
Altri Paesi	7.242	29,2	1,5	10,5
Totale	24.766	100,0	5,0	9,8

fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

L'iscrizione al sistema sanitario, come è noto, è un diritto/dovere che interessa tutti gli stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di famiglia. È difficile, in questo caso, mettere a fuoco l'effetto netto della sanatoria, visto che già alla metà del 2003 – termine a cui si riferiscono i dati dello scorso anno – risultava iscritta al sistema sanitario una buona parte dei neoregolarizzati. La graduatoria degli iscritti per gruppo nazionale, comunque, rispecchia il peso della popolazione straniera residente; con la prevedibile eccezione, in primo luogo, dei cittadini polacchi, che

per il noto fenomeno delle migrazioni “pendolari” – destinato ad accentuarsi, con l’avvenuto allargamento dell’Unione – sono probabilmente sottostimate, nel computo dei residenti, rispetto alle loro presenze effettive. Ed è proprio nel caso polacco, oltre che in quello albanese, che si riscontrano le variazioni maggiori tra il 2003 e il 2004, in quanto a numero di iscritti. Un caso a parte è rappresentato dal gruppo nazionale rumeno, caratterizzato anch’esso da una certa “mobilità”, a cui probabilmente il dato delle iscrizioni all’anagrafe – inferiore di varie centinaia di unità a quello degli iscritti al SSN – non rende adeguata giustizia.

Passiamo quindi ai dati sulla fruizione dei consultori provinciali, un primo indicatore del rapporto tra cittadini stranieri e servizi a bassa soglia, quelli più esposti all’immediato fabbisogno sanitario delle persone (immigrate e no) maggiormente a rischio di esclusione sociale. Il dato complessivo, in questo caso, registra un aumento degli accessi stranieri pari al 10% annuo, e quindi su un ordine di grandezza molto più ridotto rispetto all’anno precedente (che aveva fatto segnare un incremento di quasi il 40%, rispetto ai valori del 2001). Questo dato suggerisce un parziale “travaso” di una parte della domanda sanitaria dei consultori – quella che riguardava donne in stato di irregolarità, o “regolarizzande” – verso la fruizione delle “normali” strutture sanitarie, in termini non molto dissimili dalla generalità della popolazione. Può forse essere spiegato in questo modo l’improvviso calo di utenze tra le donne ucraine, che fa il paio con un *trend* analogo tra altri gruppi femminili, come il nigeriano e il colombiano.

Tab. 6 - Cittadini stranieri che hanno usufruito dei consultori della provincia di Trento (01.01.2003-31.12.2003), per nazionalità; incidenze relative dei gruppi nazionali nei consultori di Trento e Rovereto

Gruppo nazionale	V.A.	%	% Consultorio di Trento	% Consultorio di Rovereto	Var. % 2002-2003
Marocco	105	11,2	7,9	13,1	11,7
Albania	94	10,1	6,9	20,6	30,6
Romania	91	9,7	9,4	7,5	30,0
Serbia-Montenegro	61	6,5	7,4	8,1	10,9
Tunisia	52	5,6	5,0	11,3	30,0
Moldavia	49	5,2	9,2	3,8	16,7
Nigeria	41	4,4	8,2	2,5	-10,9
Ucraina	37	4,0	7,9	0,6	-46,4
Ecuador	34	3,6	3,5	0,6	100,0
Colombia	33	3,5	5,9	0,6	-17,5
Altri paesi	337	36,1	28,7	31,3	13,9
Totale	934	100,0	100,0	100,0	9,9

fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Una volta detto questo, è evidente che le strutture consultoriali continuano a essere un punto di riferimento essenziale per molte donne immigrate, come indica la loro crescente fruizione anche tra le donne straniere dei gruppi nazionali più consolidati: dal Marocco all'Albania, dalla Serbia-Montenegro alla Romania, alla Tunisia. Per quanto riguarda le principali aree di intervento, è in crescita, e continua a collocarsi in prima posizione, l'area "prevenzione/screening" (ne ha beneficiato un terzo delle utenti straniere dei comprensori trentini). Seguono le aree "gravidanza" e "IVG" (corrispondenti ciascuna a un quinto delle utenti immigrate) e, su valori lievemente più bassi, l'area "contraccezione" e quella "puerperio/post-parto" (quest'ultima è l'unica caratterizzata, rispetto all'anno precedente, da un trend di crescita significativo).

Un secondo indicatore della sovraesposizione dei pazienti immigrati, rispetto ai servizi sanitari di bassa soglia, ci viene dal dato degli accessi al pronto soccorso. Si tratta, come è noto, di un dato piuttosto grezzo, giacché sconta un elevato numero di accessi di cittadini comunitari – essenzialmente turisti – e fa riferimento, con un'elevata incidenza maschile, a casi registrati, più che a un numero preciso di pazienti. Non è da escludere, quindi, che il dato risulti in parte "gonfiato" dall'accesso ripetuto degli stessi pazienti, che stentano a rientrare nel circuito ordinario della medicina di base. Appare stabile, rispetto allo scorso anno, il dato dei pazienti marocchini (che continuano a detenere un netto "primato" negli accessi al pronto soccorso, pur non essendo più il gruppo più numeroso in provincia); seguono, in ordine sparso, tutte le principali componenti dell'immigrazione trentina, alcune con un'incidenza superiore al loro peso demografico (Tunisia e Polonia), le altre – la grande maggioranza – con un'incidenza inferiore. Una volta visti i diversi tassi di crescita relativa, tributari di fattori contingenti – come gli accessi ripetuti degli stessi individui – più che di una diversa "esposizione sanitaria" per nazionalità, i dati del pronto soccorso ci suggeriscono qualche cosa di più: al di là delle diverse esperienze dei singoli migranti, non tutti i gruppi nazionali presenti in Trentino riescono a entrare in relazione con la stessa facilità con i servizi della medicina di base. Alcuni, in ogni caso, hanno un profilo di vulnerabilità che risulta più elevato rispetto a quello degli altri; vuoi per i lavori svolti, vuoi per la difficoltà a entrare in contatto con i servizi, o magari per l'abitudine a ricercare la soluzione più immediata (per quanto "impropria") al posto di quella corretta, ma più onerosa e (forse) meno facilmente accessibile, della rete dei medici di base.

Tab. 7 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2003-31.12.2003), per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% maschi	Variazioni 2002/2003
Marocco	3.065	13,3	63,0	1,5
Albania	2.486	10,8	61,1	21,3
Germania	2.254	9,8	58,3	-4,8
Tunisia	1.321	5,7	69,7	-0,5
Romania	1.308	5,7	49,2	45,7
Serbia e Montenegro	1.280	5,6	53,7	-0,9
Macedonia	970	4,2	69,5	32,3
Polonia	842	3,7	47,5	16,8
Pakistan	629	2,7	69,2	20,7
Bosnia Erzegovina	459	2,0	53,6	67,5
Altri Paesi	8.436	36,6	49,2	12,9
Totale	23.050	100,0	56,1	11,5
<i>di cui extracom.</i>	<i>17.271</i>	<i>74,9</i>	<i>57,1</i>	<i>-5,1</i>

fonte: elaborazione su dati Servizio Innovazione e formazione per la salute - PAT

Per quanto riguarda l'indicatore dei ricoveri ospedalieri, il dato di fine 2003 non mette in luce alcun *trend* di crescita significativo; altrettanto si può dire, del resto, per il valore aggregato degli accessi al pronto soccorso. Per entrambi gli indicatori, i tassi di crescita relativa del 2003 appaiono nettamente inferiori a quelli dell'anno precedente. Come si può vedere dalle tabelle, sia per i ricoveri, sia per gli accessi al pronto soccorso degli "extracomunitari" il tasso di crescita è addirittura negativo. Il passaggio di alcuni paesi nel novero dei "comunitari", però, non ci consente un confronto immediato; quel che vale la pena segnalare è che il consistente aumento dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, rilevato nel corso degli anni precedenti, non trova riscontro nel caso del 2003.

Nel caso dei ricoveri, però, è possibile mettere in luce alcuni elementi di discontinuità. Tra i gruppi nazionali più "esposti", anzitutto, l'Albania subentra in prima posizione al Marocco, riflettendo la ormai maggiore consistenza demografica raggiunta. Per quanto riguarda il bacino di pazienti delle altre nazionalità, gli aumenti più vistosi (Romania e Macedonia, ma anche Ucraina) si segnalano in alcuni dei gruppi che più sono cresciuti, nell'arco dell'ultimo anno, per effetto della sanatoria. Trova inoltre conferma, pressoché in tutti i gruppi nazionali, la visibile prevalenza degli accessi femminili, che si spiega alla luce del fatto che i gruppi diagnostici più ricorrenti hanno a che fare con il parto. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto (vedi la tab. 9), i principali gruppi diagnostici coincidono con quelli dell'anno precedente. Va segnalato un aumento dei ricoveri per parto (senza diagnosi complicanti e, in misura inferiore, cesareo); un ulteriore aumento di un terzo dei casi si registra, inoltre, per quanto riguarda le IVG. Appaiono in calo, viceversa, i ricoveri per appendicectomia.

Anche nel caso dei ricoveri, il dato racchiude in sé una quota rilevante di cittadini comunitari (anche a prescindere dall'incidenza dei "neocomunitari", che in Trentino si rivela marginale, fatto salvo il caso polacco). Se facciamo riferimento alla quota di "non comunitari", in effetti, l'incidenza dei ricoveri rispetto all'ammontare degli immigrati residenti non oltrepassa il 17%, mentre quella degli accessi al pronto soccorso, decisamente più rilevante, arriva all'83%. Da segnalare, infine, la crescente incidenza dei ricoveri in day hospital (pari ormai a quasi un quarto del totale, e relativamente più diffusi tra i pazienti non comunitari).

Tab. 8 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2003-31.12.2003) per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% femmine	% ric. ord.	Variazioni 2002/2003
Albania	542	12,1	57,2	75,3	11,5
Marocco	504	11,2	61,1	75,8	-10,8
Romania	337	7,5	76,0	62,6	59,7
Germania	335	7,5	45,7	91,9	-1,8
Serbia e Montenegro	235	5,2	65,1	79,6	-2,1
Tunisia	193	4,3	54,4	82,4	17,0
Macedonia	192	4,3	64,1	80,7	43,3
Polonia	142	3,2	58,5	81,0	17,4
Pakistan	125	2,8	62,4	75,2	14,7
Ucraina	103	2,3	85,4	60,2	30,4
Altri paesi	1.778	39,6	63,8	75,9	0,7
Totale	4.486	100,0	62,2	76,5	6,4
<i>di cui extracom.*</i>	<i>3.505</i>	<i>78,1</i>	<i>65,4</i>	<i>73,2</i>	<i>-1,8</i>

*Esclusi i neo-comunitari

fonte: elaborazione su dati Servizio Innovazione e formazione per la salute - PAT

Tab. 9 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2003-31.12.2003)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%	Var. % 2002-2003
Parto vaginale senza diagnosi complicanti	461	10,3	9,8
Aborto indotto	361	8,0	37,3
Parto cesareo	144	3,2	5,1
Altre diagnosi preparto con complicazioni mediche	94	2,1	1,1
Appendicectomia con diagnosi principale non complicata	88	2,0	-11,1
Altri	3.338	74,4	4,2
Totale	4.486	100,0	6,4

fonte: elaborazione su dati Servizio Innovazione e formazione per la salute - PAT

Nell'insieme, l'andamento della "domanda di salute" straniera in Trentino, negli ultimi anni – a giudicare da indicatori, pur approssimativi, come l'accesso al pronto soccorso e i ricoveri ospedalieri – è quello riassunto nella tabella seguente. Come si può vedere, nell'arco di tempo 2001-2003 l'incidenza degli accessi di immigrati, sul totale dei ricoveri e degli accessi a pronto soccorso, è sensibilmente aumentata; il tasso di crescita relativa del 2003, peraltro, è senz'altro meno accentuato di quello dell'anno precedente. A ripercorrere la tabella, salta all'occhio soprattutto il dato del pronto soccorso: quale che sia l'incidenza della componente comunitaria, ovvero degli stranieri "di passaggio" (turisti, ecc.), a livello complessivo un accesso al pronto soccorso su dieci è oggi riconducibile a un cittadino non italiano.

Tab. 10 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2001-2003

Incidenza stranieri	2001	2002	2003
ricoveri day hospital	1,0%	3,7%	4,4%
ricoveri regime ordinario	1,5%	4,6%	5,3%
Totale ricoveri	1,4%	4,4%	5,1%
Accessi al pronto soccorso	6,9%	8,6%	9,5%

fonte: elaborazione su dati Servizio Innovazione e formazione per la salute - PAT

In conclusione, è possibile riepilogare gli ambiti di azione privilegiata per la promozione della salute degli stranieri, nella più recente formulazione degli addetti ai lavori della SIMM – Società italiana di medicina delle migrazioni (Geraci, 2004), lungo tre linee strategiche di fondo:

- *certezza del diritto*: un'azione (di cui oggi in Trentino, forse, si avverte un po' meno l'esigenza che altrove) di monitoraggio del riconoscimento effettivo dei diritti sanitari degli stranieri, regolari e no, a fronte delle ben note "discrezionalità amministrative" che di fatto tendono spesso, in varie aree della vita pubblica, a penalizzare gli utenti immigrati;
- *garanzia dell'accessibilità*: la facilitazione dell'accesso ai servizi sanitari, attraverso una serie di azioni positive – in termini di formazione del personale, analisi del profilo dei bisogni, lavoro di rete con il territorio, potenziamento e qualificazione dei mediatori interculturali – al fine di "smussare" gli ostacoli che ancora si frappongono, sul lato dell'offerta sanitaria, a un'adeguata fruizione di tali servizi;
- in prospettiva, un terzo livello d'azione per i professionisti della sanità è quello che la SIMM definisce di *promozione della fruibilità*: il graduale processo di "adozione a regime" delle attività di mediazione interculturale, nella misura in cui le relative competenze vengono assorbite dal personale sanitario e dalla cultura organizzativa dei servizi, e – senza trascurare il

prezioso contributo dei mediatori – non richiedono più interventi straordinari, o misure ad hoc.

Sul fronte delle iniziative locali a favore dell'integrazione sanitaria degli immigrati, va segnalata la recente costituzione del GRIS Trentino (Gruppo Immigrazione e Salute). Si tratta di una rete di *advocacy* tra operatori professionali sociosanitari, di servizi pubblici o privati, finalizzata a tutelare la salute degli immigrati e, più in generale, delle persone a elevata vulnerabilità sociale. A testimonianza del crescente interesse degli addetti ai lavori per l'accesso e la fruizione degli immigrati ai servizi sanitari, come nodo critico per il benessere dell'intera popolazione, riportiamo nel capitolo quarto il documento "La salute degli immigrati e delle persone in situazione di emarginazione sociale in Trentino", elaborato dal GRIS Trentino in occasione della prima Consensus Conference locale (settembre 2004).

2.4 La devianza: immigrati detenuti e denunciati

Anche nel Rapporto di quest'anno, l'analisi dell'esposizione immigrata a comportamenti devianti o criminali sarà condotta lungo un duplice binario – caso locale e scenario nazionale – e farà principalmente riferimento a due indicatori: la popolazione straniera detenuta nelle strutture carcerarie, da una parte; l'incidenza degli immigrati sull'ammontare delle denunce, specie per talune fattispecie di reato, dall'altra parte.

Possiamo cominciare dalla prima area di attenzione. Per quanto riguarda la presenza straniera tra le fila dei detenuti, cresciuta sino a rappresentare – da qualche anno a questa parte – un terzo dell'intera popolazione carceraria, è difficile non essere d'accordo con il quadro tracciato da una recente indagine sull'argomento:

La situazione si è andata sempre più aggravando sia per l'aumento esponenziale della popolazione detenuta straniera, sia per la sua evidente discriminazione di fatto rispetto alle possibilità di risocializzazione e reinserimento sociale. Anche se nella normativa non sussistono distinzioni di appartenenza a nazionalità, religioni o culture diverse, nella realtà il detenuto straniero si trova escluso da alcuni benefici di legge o per motivi legali (per es. perché senza permesso di soggiorno) o per motivi sociali (per es. perché privo di una richiesta di lavoro, o senza domicilio), o per motivi pratici, non fruendo di quella rete di relazioni familiari o amicali che permettono ai cittadini italiani di usufruire di una serie di misure decarcerizzanti. (Marotta, 2003, p. 39)

Alcuni dati di contorno possono essere utili a meglio apprezzare le dimensioni del problema:

- anche tra le fila dei detenuti immigrati, coerentemente con il trend degli stranieri denunciati, prevalgono in netta misura – nell’ordine dell’80% del totale – i soggetti privi di permesso di soggiorno;
- tendendo conto dell’andamento dei procedimenti giudiziari a carico dei singoli detenuti, nell’ambito degli stranieri si registra un’incidenza molto più elevata della detenzione come misura cautelare, prima che la sentenza passi in giudicato;
- tra le fattispecie di reato addebitate agli immigrati detenuti, sembrano prevalere gli illeciti legati allo spaccio di stupefacenti (46% dal totale), seguiti dai reati contro il patrimonio (23%) e da quelli contro la persona (9%) (Marotta, 2003). Per ciascuna di queste attività illegali si avverte, come vedremo tra breve, una certa influenza delle “specializzazioni etniche”;
- anche a prescindere dallo status di irregolarità, l’accesso alle misure alternative alla detenzione risulta per lo più problematico; di qui la difficoltà di beneficiare di sconti della pena, o di opportunità di “risocializzazione” rispetto alla vita extracarceraria.

Per quanto riguarda i detenuti stranieri nelle strutture carcerarie trentine (Trento e Rovereto), i dati del 2004 non mettono in luce particolari aspetti di discontinuità, né sul piano dei valori assoluti, né relativamente ai principali gruppi nazionali coinvolti. Al pari dell’anno scorso, i detenuti immigrati nei penitenziari locali corrispondono a non meno della metà della popolazione carceraria. Su scala nazionale, in uno scenario di ormai cronico sovraffollamento, lo stesso dato si attesta, come si è detto, ormai al di sopra del 30% (Ismu, 2004). Nel caso locale, non si presentano variazioni di rilievo – rispetto a quanto già osservato lo scorso anno – neppure sotto il profilo anagrafico: ad eccezione di alcuni casi di ultraquarantenni, i detenuti stranieri in Trentino sono tutti di età compresa tra la classe 18-29 anni e, più o meno in pari misura, quella dei 30-39 anni. Al di là del dato numerico, l’impressione degli addetti ai lavori è di trovarsi di fronte a immigrati prevalentemente irregolari, per i quali l’accesso alle misure alternative, notoriamente difficile per tutti gli stranieri, risulta semplicemente impossibile; persone che devono scontare pene relativamente brevi (legate per lo più a reati di spaccio), tendenzialmente poco motivate a investire su progetti di “riabilitazione”, vista anche la prospettiva, quasi certa, di un fallimento del loro progetto migratorio. Si segnalano anche livelli elevati di recidività, nonché, dopo l’implementazione della legge “Bossi-Fini”, un relativo irrigidimento del regime delle espulsioni. È interessante notare, però, come si colga anche tra gli stranieri detenuti qualche segnale dei processi di “familiarizzazione” che hanno interessato, negli ultimi anni, l’intera immigrazione trentina: si osservano sovente, più di quanto non avvenisse anni addietro, casi di detenuti che hanno familiari ricongiunti – spesso in una situazione di particolare vulnerabilità economica e sociale – o, comunque, legami affettivi o amicali significativi, sul territorio locale.

Tab. 11 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 16/08/2004 per luogo di nascita

Trento			Rovereto		
Nazionalità	V.A.	%	Nazionalità	V.A.	%
Marocco	17	24,3	Marocco	8	27,6
Tunisia	17	24,3	Albania	5	17,2
Algeria	15	21,4	Algeria	3	10,3
Albania	7	10,0	Romania	3	10,3
Ex Jugoslavia	4	5,7	Bosnia-Erz.	2	6,9
Croazia	3	4,3	Ex Jugoslavia	2	6,9
Romania	3	4,3	Tunisia	2	6,9
Nigeria	2	2,9	Cuba	1	3,4
Altri	2	2,9	Altri	3	10,3
Totale	70	100,0	Totale	29	100,0

fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto

Per quanto riguarda la posizione giuridica dei detenuti immigrati, risulta sensibilmente aumentata – sia nel penitenziario di Trento, sia presso quello di Rovereto – la quota dei condannati a titolo definitivo: questi, relativamente minoritari nell’anno precedente, corrispondono nel 2004 a oltre la metà degli stranieri detenuti a Trento, e ai due terzi di quelli presenti nel carcere di Rovereto.

Tab. 12 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 16/08/2004 per posizione giuridica

Trento			Rovereto		
Posizione giuridica	V.A.	%	Posizione giuridica	V.A.	%
Imputati	20	28,6	Imputati	9	31,0
Appellanti	6	8,6	Appellanti	1	3,4
Ricorrenti	4	5,7	Ricorrenti	0	0,0
Definitivi	40	57,1	Definitivi	19	65,5
Totale	70	100,0	Totale	29	100,0

fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto

Passando al rapporto tra immigrazione e criminalità a livello locale, delle indicazioni interessanti ci vengono dalle analisi su “La criminalità in Trentino e nei suoi comuni”, contenute nel *Quinto rapporto sulla sicurezza in Trentino*

(Transcrime, 2003). Dai dati della pubblicazione, relativi alle denunce raccolte nel corso del 2002, si possono ricavare alcune conclusioni al riguardo, che vale la pena riassumere.

Va detto anzitutto che, anche in Trentino, il “contributo” immigrato al totale delle azioni criminose denunciate varia molto in funzione della fattispecie di reato. Cominciamo da una rassegna dell’esposizione degli stranieri a comportamenti devianti, per quanto riguarda i reati contro la persona (pari complessivamente, nel corso del 2002, a circa 270 casi denunciati).

- Nell’ambito delle violenze private e delle minacce – un reato a netta prevalenza maschile, con un tasso di “autori noti” nell’ordine dell’80% – la popolazione straniera incide per circa il 15% del totale. La distribuzione per nazionalità vede al primo posto i cittadini del Marocco (4,4%), seguiti da albanesi (2,6%), tunisini, rumeni, cinesi e serbo-montenegrini (tutti con un’incidenza dell’1-1,5%).
- Nel caso di un reato come “lesioni personali volontarie” (autori noti per il 90% dei casi denunciati), la componente straniera si attesta intorno al 20% del totale, con una prevalenza relativa dei marocchini (circa 6%), a cui seguono, su valori prossimi al 2%, Tunisia, Albania e Romania.
- Per quanto riguarda il reato “ingiurie e diffamazioni”, gli autori noti e denunciati di nazionalità straniera assumono un peso residuale, di poco superiore al 5% (con una lieve prevalenza marocchina e rumena). Di poco superiore risulta l’incidenza straniera tra gli autori di percosse.

Una seconda, grande area di attenzione – rispetto alla quale il “contributo immigrato” assume senz’altro un peso maggiore, e una più ampia visibilità – è rappresentata dai reati contro il patrimonio. Per il Trentino, i casi denunciati nel 2002 sono circa 6.600, con una nettissima prevalenza (95%) di furti, una componente residuale di rapine e una dozzina di casi di estorsioni. È soprattutto nelle prime due fattispecie di reato, però, che entra in gioco – in misura non irrilevante – la componente dei cittadini non comunitari.

- Per quanto riguarda le rapine, reato per cui il “tasso di identificazione dell’autore” non arriva al 50% dei casi, la percentuale straniera tende a salire, attestandosi – facendo sempre riferimento agli autori denunciati – intorno al 40%. Si tratta, per una buona metà dei casi, di autori di nazionalità marocchina; seguono, nella graduatoria delle nazionalità, Senegal, Serbia-Montenegro e Tunisia (ciascuno con un 5% dei casi totali).
- Nel caso dei furti, la percentuale degli “ignoti” arriva addirittura al 90% del totale. Anche in questo caso, nell’ambito degli autori denunciati, gli stranieri pesano per circa il 35-40% del totale. La nazionalità più rappresentata, nella fattispecie, risulta la serbo-montenegrina, seguita da Albania, Marocco e Romania.

Una terza area di attività criminali su cui la devianza straniera ha un sensibile impatto – come risulta dal panorama nazionale (Caritas, 2003; 2004), e come presumibilmente avviene anche in Trentino – è quella dei “reati contro l’eco-

nomia e la fede pubblica”, che corrisponde in buona sostanza, per quanto riguarda gli immigrati, a produzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Quest’ultima considerazione ricollega lo specifico contesto trentino allo scenario nazionale, di cui è importante mettere in luce almeno alcune coordinate di fondo (Ismu, 2004; Caritas, 2004). Il dato da cui partire, sul piano nazionale, è l’ammontare crescente delle denunce a carico di cittadini stranieri, che alla fine del 2002 – ultimo anno per cui sono disponibili i dati – risultavano pari a quasi il 20% del totale. Un “totale”, peraltro, che rispecchia soltanto l’ammontare dei reati per i quali è stato disposto un rinvio a giudizio, equivalenti a non più del 19% dei reati effettivamente denunciati. L’elevata incidenza degli stranieri su alcuni dei reati più visibili, e di più facile individuazione, non corrisponde quindi necessariamente a un’incidenza altrettanto elevata sui reati denunciati *tout court* (giacché, nell’80% dei casi, questi rimangono attribuiti “ad ignoti”) (Caritas, 2004).

Per quanto riguarda la distribuzione di genere, tra le fila dei denunciati stranieri le donne risultano sottorappresentate di qualche punto percentuale, rispetto alla loro incidenza relativa sul totale dei denunciati italiani (12,6% nel primo caso, 15,7% nel secondo). La graduatoria dei gruppi nazionali più coinvolti nelle denunce, a livello nazionale, non sempre coincide con i rispettivi pesi demografici; almeno per quanto riguarda le prime posizioni, però, la distribuzione nazionale – con in testa Marocco, Albania e Romania – non si distacca più di tanto dal caso locale trentino, se non per le differenze nel peso demografico e nell’incidenza relativa delle nazionalità interessate. Venendo ai principali reati imputati a cittadini stranieri, è sufficiente fare riferimento a quattro categorie per ricomprendere quasi il 90% delle denunce complessive a loro carico.

La prima categoria è quella dei *reati contro il patrimonio*, corrispondente a quasi il 40% degli illeciti imputati a stranieri. Il peso relativo della componente immigrata, sull’ammontare complessivo di questi reati, è di poco superiore alla media (23% circa). Per una buona metà dei casi, si tratta di furti; una seconda fattispecie relativamente diffusa è rappresentata dalle rapine (pari al 20% dei reati contro il patrimonio attribuiti a immigrati).

La seconda categoria per numero di denunciati stranieri (un quarto del totale) è quella dei *reati contro l’economia, l’incolumità e la fede pubblica*. Si tratta in realtà, in misura prevalente, di reati “contro l’incolumità pubblica”, ovvero di produzione o spaccio di sostanze stupefacenti (57% del totale). Seguono le denunce per “delitti di falso”.

La terza categoria degli illeciti che risaltano di più, tra le denunce a carico degli stranieri, è quella dei *reati contro la persona*, pari al 13% del totale. L’incidenza relativa della componente immigrata, rispetto a questa fattispecie di reati, non oltrepassa la soglia dell’11%. Ultima categoria di una certa rilevanza numerica – l’8% dei reati ascritti a denunciati stranieri – è quella dei *reati contro lo stato e l’ordine pubblico*. La voce di gran lunga più ricorrente, in questo caso, è quella della violenza/resistenza a pubblico ufficiale.

Ricapitolando, i reati maggiormente commessi dagli stranieri risultano essere furto, produzione/spaccio di stupefacenti e falsità (pari – nell’insieme – a quasi il 50% delle denunce a carico di immigrati); per tutte e tre le fattispecie di reato, la componente immigrata incide per circa un terzo dei casi denunciati (mentre la sua incidenza sul volume complessivo delle denunce è pari, come si è visto, a poco meno di un quinto).

Vale la pena ricordare, infine, che nello scenario nazionale di oggi la netta maggioranza dei reati ascrivibili a immigrati – tra il 70% e il 90% del totale – è riconducibile, ancora una volta, a stranieri clandestini o irregolari (Ismu, 2004).⁹ Il che non significa, di per sé, che l’immigrato clandestino abbia particolari propensioni devianti, o magari sia “criminale” *tout court*; tra l’altro, le vicende della sanatoria del 2002 hanno portato allo scoperto, almeno in parte, un’ampia quota di presenze straniere irregolari – le donne dell’assistenza privata a domicilio – che è difficile far collimare con lo stereotipo del “malvagio clandestino”. Il punto, semmai, è che la condizione di irregolarità, prolungata nel tempo, si può tradurre in un fattore di maggiore vulnerabilità economica e sociale, di demotivazione rispetto al progetto migratorio, di maggiore contiguità con le reti criminali locali (gestite sia da autoctoni, sia da stranieri). Con questa premessa, si può anche condividere la conclusione secondo cui “quando gli immigrati sono arrivati in Italia in modo regolare” – o quando, dopo un ingresso irregolare, si sono *regolarizzati*, come è vero per la maggior parte delle presenze straniere di oggi – “essi sono meno soggetti al rischio di coinvolgimento in atti criminali” (Ismu, 2004, p. 186).

⁹ È quindi opportuno ricordare che i “tassi di criminalità” degli stranieri, pur oggettivamente assai più alti di quelli degli italiani, sono comunque sovrastimati, perché hanno come denominatore il numero degli immigrati soggiornanti regolari (che non comprende, ovviamente, né clandestini né irregolari).

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

3.1 Il persistente primato del lavoro stagionale e temporaneo

Come avevamo anticipato nel Rapporto dello scorso anno, la regolarizzazione della posizione degli immigrati occupati ma privi di permesso di soggiorno, intrapresa nel 2002, ha esercitato un cospicuo impatto sulle statistiche relative al lavoro dei cittadini stranieri.

Il fenomeno è molto visibile a livello nazionale, dove nel 2003 – un anno per di più non brillante dal punto di vista economico e occupazionale –, secondo i dati forniti dall'Inail si sono registrate 986.701 assunzioni di immigrati, pari al 16,3% del totale. L'anno precedente erano state 659.847, pari all'11,5%. L'incremento è stato quindi di 326.854 unità, pari al 49,5%.

Tab. 1 - Assunzioni di immigrati nelle regioni italiane (01.01.2003 - 31.12.2003): valori assoluti e percentuali

Regioni	Assunzioni 2003	
	V.A.	%
Valle d'Aosta	2.532	0,3
Piemonte	44.665	4,5
Lombardia	160.410	16,3
Liguria	16.390	1,7
Nord Ovest	223.997	22,7
Trentino A.A.	59.240	6,0
Veneto	99.304	10,1
Friuli V.G.	20.433	2,1
Emilia R.	87.644	8,9
Nord Est	266.621	27,0
Nord	490.618	49,7
Toscana	58.050	5,9
Umbria	15.910	1,6
Marche	25.284	2,6
Lazio	56.693	5,7
Centro	155.937	15,8
Abruzzo	15.051	1,5
Molise	1.455	0,1
Campania	17.172	1,7
Puglia	18.116	1,8
Basilicata	2.489	0,3
Calabria	6.085	0,6
Sud	60.368	6,1
Sicilia	17.886	1,8
Sardegna	2.668	0,3
Isole	20.554	2,1
Non attribuito	259.224	26,3
Italia	986.701	100,0

fonte: Dossier Caritas, elaborazione su dati INAIL

Secondo questa fonte, in Trentino-Alto Adige le assunzioni sono state 59.240, pari al 6% del totale nazionale, di cui un quarto a tempo determinato. In provincia di Trento, sempre in base alla banca dati Inail, le assunzioni sono state 26.575, di cui più di una su tre (esattamente, il 35,8%) si è riferita a donne, e il 71,5% a rapporti di lavoro a durata indeterminata. I dati sono resi peraltro incerti e fluttuanti dal fatto che per quasi 260.000 assunzioni (un quarto del totale) non è specificata la regione di riferimento: si tratta, come spiega il dossier Caritas 2004, di lavoratori (e soprattutto lavoratrici) del settore domestico-assistenziale. Una redistribuzione proporzionale su base nazionale comporterebbe un incremento del 6% per il dato del Trentino.

Secondo i dati dell'Osservatorio provinciale sul mercato del lavoro, le assunzioni in Trentino sono state invece nell'anno 24.842, pari al 24,1% del totale: un dato non molto inferiore a quello registrato dall'Inail. In sostanza, ogni quattro assunti si trova un immigrato.

L'incremento è stato di quasi 4.000 unità (per l'esattezza, 3.866), pari al 18,4%, dunque sensibilmente inferiore alla media nazionale registrata dall'Inail. Anche le domande di sanatoria, tuttavia, sebbene non poche in valore assoluto (circa 3.200), se raffrontate ai permessi di soggiorno avevano raggiunto a Trento e Bolzano una quota nettamente inferiore rispetto a quella nazionale: 16% contro una media del 50,2%.

Proseguiremo nell'analisi anche quest'anno basandoci sui dati dell'OML, perché presentano maggiori possibilità di disaggregazione, oltre a fornire un'indicazione più bassa, e quindi prudentiale, rispetto alla portata del fenomeno.

Guardando all'andamento dell'incidenza delle assunzioni di immigrati sul totale delle assunzioni relative ai singoli settori, troviamo per l'agricoltura un valore sostanzialmente stazionario (+0,9%): in questo caso, la partecipazione dei lavoratori immigrati ha già raggiunto livelli tali che gli spazi per altri incrementi appaiono esigui. La crescita si concentra quindi negli altri due macrosettori, che registrano andamenti quasi analoghi: +34,6% per l'industria, +35,4% per i servizi. L'incremento complessivo del 18,4% rappresenta dunque la somma algebrica di queste tendenze disomogenee.

Il dato OML relativo alle assunzioni in provincia è peraltro senza dubbio carente per quanto riguarda il settore domestico-assistenziale, che segue altre procedure di registrazione: la cifra di 172 assunzioni riportata dalla tabella è irrealistica, e non migliora di molto se anche si aggiungono i 26 casi per i quali manca il dato relativo al settore. Per un raffronto, giova ricordare che in provincia nel 2002 sono state presentate 1.136 domande di sanatoria relative a lavoratrici addette all'assistenza domiciliare e 712 per collaboratrici familiari.¹

¹ Il dato Inail tiene conto in maniera più precisa di questa componente, ciò che potrebbe spiegare il divario nei numeri relativi alle assunzioni; il fatto però che le assunzioni senza specificazione territoriale siano da attribuire, secondo il dossier immigrazione di Caritas-Migrantes, al settore domestico-assistenziale, riapre la questione.

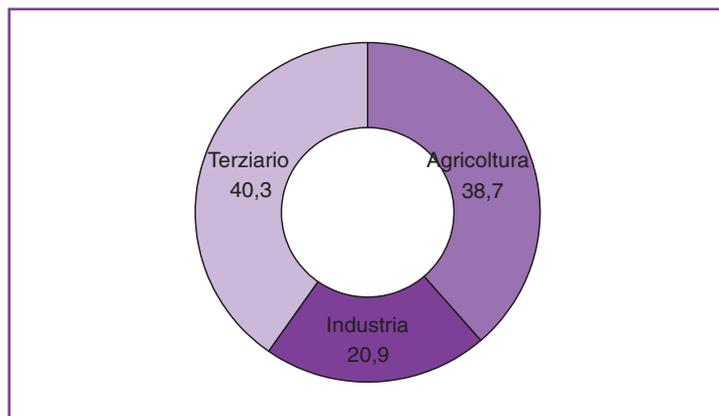
**Tab. 2 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2003)
per settore di attività - valori assoluti e percentuali**

Settori di attività	Assunzioni		var. % 02-03
	V.A.	%	
Agricoltura	9.617	38,7	+0,9
Industria	5.188	20,9	+34,6
Terziario	10.011	40,3	+35,4
di cui lavoro domestico	172	0,7	+273,9
di cui pubblici esercizi	6.429	25,9	+31,3
Mancante	26	0,1	-86,5
Totale	24.842	100,0	+18,4

fonte: elaborazioni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Fig. 1 - Distribuzione percentuale delle assunzioni di lavoratori
extracomunitari in provincia di Trento (2003) per settore**

(fonte: OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



Nonostante questa lacuna, le assunzioni registrano valori elevatissimi, da primato nazionale se raffrontate con le assunzioni complessive. Le cifre così rilevanti che il fenomeno raggiunge nella nostra provincia, come in quella limitrofa di Bolzano, sono peraltro condizionate dalla numerosità delle assunzioni stagionali e a tempo determinato: 21.062, pari all'84,8%. Sappiamo che questo aspetto rappresenta un dato caratteristico del territorio e del suo sistema economico: i fabbisogni di manodopera hanno andamenti molto variabili nell'arco dell'anno e seguono un ciclo abbastanza prevedibile. Que-

st'anno il dato è particolarmente impressionante, poiché a livello nazionale per effetto delle regolarizzazioni, secondo l'Inail sono risultate ampiamente prevalenti le assunzioni a tempo indeterminato, con una proporzione del 78,2%, quasi rovesciata rispetto al dato trentino, così come registrato dall'OML.² In sostanza, secondo questa fonte, il Trentino sembra aver proseguito nel suo modello migratorio, abbastanza insensibile ai fattori perturbanti indotti dalla sanatoria. Questi nella provincia di Trento hanno probabilmente esercitato un certo impatto sull'incremento del volume complessivo delle assunzioni, ma non molto sul modello di impiego del lavoro immigrato, che resta imperniato sul lavoro stagionale.

Il divario è accentuato dalla non perfetta coincidenza delle due fonti: Osservatorio del mercato del lavoro per il Trentino, banca dati Inail per lo scenario nazionale. Anche ammettendo che nel secondo caso siano stati conteggiati con maggiore precisione i valori relativi al lavoro domestico e alla popolazione femminile, lo scarto resta comunque rilevante.

3.2 Gli andamenti settoriali e di genere

Consideriamo ora gli andamenti settoriali. Il peculiare rilievo dell'agricoltura, che costituisce certamente una marcata specificità locale, si è ridotto, raggiungendo nel 2003 il 38,7% (-6,8% rispetto all'anno precedente). Per contro l'industria è leggermente cresciuta, raggiungendo il 20,9% (+2,5%), mentre è aumentata in maniera più robusta la quota delle assunzioni relative ai servizi, che si è attestata sul 40,3% (+4,2%): si tratta di una conferma del fatto che i fabbisogni di manodopera si sono ampliati rispetto al settore agricolo che li aveva inizialmente catalizzati, e interessano un numero più ampio di settori e occupazioni.

Nei servizi spicca il comparto dei pubblici esercizi, che rappresenta da solo quasi i due terzi delle assunzioni di immigrati nel settore, e più di un quarto del totale: dunque, un immigrato su quattro assunto in Trentino nel 2003 ha trovato lavoro in ristoranti, bar, alberghi e attività affini. Se sommiamo i due ambiti per eccellenza del lavoro stagionale, agricoltura e pubblici esercizi, raccogliamo il 64,6% delle assunzioni, dunque quasi due casi su tre.

Nel confronto tra regioni per la distribuzione settoriale dell'occupazione immigrata, il Trentino-Alto Adige si distingue in due casi: il primo posto per le assunzioni in agricoltura (il dato esposto è del 37,4%, contro una media nazionale del 7,5%) e negli alberghi e ristoranti (secondo posto, appena dietro la Val d'Aosta, con il 31,6%, contro una media nazionale del 9,1%) (Caritas,

² Come abbiamo visto, la banca dati Inail anche per il Trentino attribuisce un netto primato alle assunzioni a tempo indeterminato: in questo caso, il contrasto con l'OML è stridente e non appare spiegabile neppure tenendo conto dell'impatto delle regolarizzazioni.

2004). La regione conferma così la sua spiccata peculiarità nel panorama migratorio nazionale.

L'incompleta registrazione di collaboratrici familiari e assistenti domiciliari condiziona i dati relativi alla distribuzione per genere: le donne incidono soltanto per il 36,5% sulle assunzioni. Anche nel 2003 prevalgono nei servizi (dove quasi sei assunti su dieci sono donne: 59,1%), mentre partecipano molto meno all'industria (14,7%) e all'agricoltura (26,2%). Rispetto agli scorsi anni, tende a rafforzarsi il primato femminile nel terziario, con una punta particolarmente elevata nei pubblici esercizi (63,9%: cinque punti percentuali in più rispetto al 2002), mentre in agricoltura e nell'industria il progresso è molto esile.

Permane poi uno squilibrio a svantaggio delle donne nelle modalità di assunzione: in sette casi su dieci, i contratti a tempo indeterminato sono appannaggio degli uomini. Sul totale degli inserimenti femminili, soltanto l'8,7% si riferisce a rapporti di impiego stabili. Per gli uomini il dato è leggermente superiore: 11,8%.

Se si scompongono i dati per paesi di provenienza, la composizione di genere diventa tuttavia molto variabile da un caso all'altro. Le prime cinque nazionalità presentano tassi crescenti di maschilizzazione: si sale infatti dal 51,4% della componente rumena, al 65,2% di quella polacca, al 69,8% di quella albanese, al 75,1% di quella marocchina, al 75,6% di quella polacca. Il tasso di maschilizzazione più alto è raggiunto peraltro dal gruppo pakistano (98,0%), seguito a ruota da quello senegalese (95,9%). Oltre a fattori culturali e religiosi, si può osservare che nel primo caso si tratta di un flusso migratorio piuttosto recente, nel secondo, di un modello abbastanza consolidato di immigrazione a tempo e scopo definito. Viceversa, i livelli più alti di femminilizzazione sono raggiunti dal gruppo ucraino, in cui più di due assunzioni su tre si riferiscono a donne. È intuitivo il rimando ad una esperienza di immigrazione imperniata sul lavoro di assistenza a domicilio, in cui le donne sono state e rimangono protagoniste.

Per riassumere: in Trentino un volume molto elevato di assunzioni di lavoratori immigrati ha come contrappeso una marcata stagionalità o comunque temporaneità dei rapporti di lavoro. Questa caratteristica si rileva non solo in agricoltura e nel settore turistico, ma anche negli altri settori, e non sembra essersi attenuata neppure per effetto dell'ultima sanatoria. Le donne, che beneficiano di poco più di un terzo delle assunzioni (ma i dati conteggiano in modo incompleto le occupazioni domestiche e assistenziali) sono ancora più esposte alla precarietà dell'impiego. La loro partecipazione al mercato del lavoro è peraltro molto variabile in funzione della composizione e delle modalità di inserimento delle reti migratorie dei vari gruppi nazionali.

Come per il passato, rimangono poco soddisfacenti i dati relativi all'età e al titolo di studio. I primi, mantengono l'incongruenza di una suddivisione molto

analitica delle classi giovanili, aggregando in un'unica categoria i lavoratori di trent'anni e oltre. Questi naturalmente formano la maggioranza (58,4%). La composizione per genere pone in rilievo una minore età media della popolazione femminile (solo il 54% ha trent'anni e oltre, contro il 60,9% per i maschi). Le due componenti tendono però ad avvicinarsi: rispetto all'anno scorso, l'età media degli uomini scende, quella delle donne sale.

La composizione per livelli di istruzione è come sempre di scarsa utilità, a motivo della difficoltà a far riconoscere in Italia titoli di studio conseguiti al di fuori dell'area OCSE, ossia dei paesi avanzati. Per quasi l'80% degli assunti il dato relativo al titolo di studio non risulta quindi disponibile. Tra i pochissimi diplomati e laureati riconosciuti come tali (l'1% in tutto), si può notare un relativo miglior dato femminile: siamo all'1,7% contro lo 0,7% per i maschi. Servirebbero naturalmente analisi più approfondite per comprendere se questa miglior dotazione di capitale umano sia estendibile ad una più ampia porzione della popolazione femminile.

**Tab. 3 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2003)
per classi di età e titolo di studio**

	Maschi			Femmine			Totale	
	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% col.
Classi di età								
Meno di 18	317	68,8	2,0	144	31,2	1,6	461	1,9
Da 19 a 24	2.626	59,3	16,7	1.802	40,7	19,8	4.428	17,8
Da 25 a 29	3.213	59,0	20,4	2.229	41,0	24,6	5.442	21,9
30 e oltre	9.607	66,2	60,9	4.904	33,8	54,0	14.511	58,4
Totale	15.763	63,5	100,0	9.079	36,5	100,0	24.842	100,0
Titolo di studio								
Non disponibile	12.709	65,2	80,6	6.772	34,8	74,6	19.481	78,4
Nessuno	1.967	60,0	12,5	1.314	40,0	14,5	3.281	13,2
Obbligo	968	54,2	6,1	819	45,8	9,0	1.787	7,2
Qualifica professionale	22	48,9	0,1	23	51,1	0,3	45	0,2
Diploma	73	40,8	0,5	106	59,2	1,2	179	0,7
Laurea	24	34,8	0,2	45	65,2	0,5	69	0,3
Totale	15.763	63,5	100,0	9.079	36,5	100,0	24.842	100,0

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

3.3 Le autorizzazioni all'ingresso

Nello scenario dell'immigrazione trentina, continuano a svolgere un ruolo di primo piano le autorizzazioni all'ingresso, concesse in base ai fabbisogni del mercato del lavoro. Come sappiamo, gli immigrati sono stati individuati come una risorsa per rispondere ai fabbisogni di lavoro stagionale, con riferimento in primo luogo al sistema agricolo e secondariamente al settore turistico alberghiero. Maggiore reticenza riguarda invece le autorizzazioni all'ingresso in altri settori, specialmente laddove si prevede un inserimento stabile. Non stupisce pertanto che le autorizzazioni per lavoro stagionale raccolgano il 95,8% del totale. L'altro dato rilevante è però la notevole crescita rispetto ai valori del 2002, che peraltro aveva già registrato un incremento significativo nei confronti del 2001. L'aumento è stato del 45,3%, tutto da ascrivere al lavoro stagionale. Dunque crescita e accentuazione della stagionalità sono i due tratti più rilevanti della politica degli ingressi: segno eloquente che per i fabbisogni di alcuni settori non si intravedono attualmente e per il futuro prevedibile alternative all'assunzione di lavoratori stranieri, limitata ad alcune settimane o al massimo a qualche mese, mentre incontra maggiori resistenze l'idea di un insediamento stabile di popolazione straniera, quali che siano le esigenze del sistema economico. Le sanatorie in questo caso intervengono a posteriori a riequilibrare il divario tra regolazione politica e mercato del lavoro, come abbiamo osservato nel capitolo introduttivo.

Tab. 4 - Autorizzazioni al lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato concesse a cittadini extracomunitari ancora all'estero in provincia di Trento, anno 2003

	V.A.	%	var. % 02-03
Autorizzazioni stagionali	12.479	95,8	39,2
Autorizzazioni tempo indeterminato	548	4,2	-
Totale	13.027	100,0	45,3

fonte: Servizio Lavoro - PAT

La polarizzazione dei settori di impiego è un altro aspetto molto marcato della politica degli ingressi. Oltre tre lavoratori autorizzati all'ingresso su quattro (76,6%) trovano lavoro in agricoltura (in valori assoluti, si superano ormai le 9.500 unità), i rimanenti vengono assorbiti dai servizi, e quasi sempre dal settore alberghiero (23,2%), dove il fabbisogno sfiora le 3.000 unità.

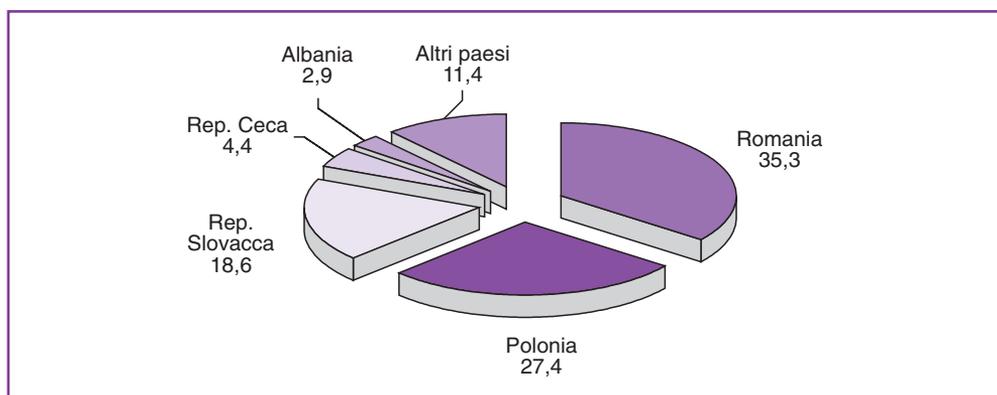
La distribuzione della minoranza di autorizzazioni per lavoro a tempo indeterminato ha invece un profilo più variegato, con un 39,4% attribuito all'industria,

che supera il ramo alberghiero (34,3%), mentre l'agricoltura (8,2%) si attesta alle spalle del lavoro domestico (8,9%).

Le provenienze ricalcano, per quanto riguarda le prime cinque nazionalità, la graduatoria dello scorso anno, con una sola significativa novità: i lavoratori provenienti dalla Romania si collocano al primo posto, scavalcando la Polonia, e assorbono oltre un terzo del fabbisogno; al terzo posto rimane la Slovacchia, seguita da Repubblica Ceca e Albania. Per tutte le componenti si rilevano sostanziosi incrementi, confermando la tendenza a ricorrere a lavoratori dei vicini paesi dell'Est per saturare le esigenze di lavoro stagionale. La tendenza è confermata, a livello nazionale, dalla recente concessione di un nuovo pacchetto di autorizzazioni per i nuovi paesi dell'Unione, come contropartita della mancata liberalizzazione della circolazione dei lavoratori.

Fig. 2 – Lavoratori autorizzati all'ingresso dall'estero per lavori stagionali in provincia di Trento (anno 2003): distribuzione per nazionalità

(fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



Le autorizzazioni all'ingresso influenzano in maniera assai rilevante la graduatoria delle assunzioni per nazionalità. Confluiscono qui diversi strati di immigrazione in Trentino, giacché gli immigrati "pendolari" con la madrepatria che arrivano per raccogliere le opportunità di lavoro stagionale si sovrappongono alle componenti ormai stabilmente insediate che passano da un lavoro all'altro. Per quanto riguarda il fabbisogno di manodopera straniera per i prossimi anni, dalle previsioni del Servizio Lavoro ("Indicazioni previsionali relative ai flussi sostenibili per il triennio 2005-2007") emerge uno scenario a due facce. Per quanto riguarda il lavoro stagionale, non si prevede una crescita significativa del fabbisogno di manodopera: le quote già assegnate nel 2003 e nel 2004 hanno permesso di raggiungere un buon livello di soddisfacimento delle richieste di manodopera provenienti dal settore agricolo e da quello turistico-

alberghiero. Si può quindi ipotizzare che l'attuale quota di circa 13.500 unità, comprensiva dei lavoratori neocomunitari, possa essere confermata anche per il prossimo triennio.

Per quanto riguarda la domanda di lavoro straniero dei settori produttivi non stagionali, in cui l'apporto dei lavoratori neocomunitari non ha una particolare rilevanza, permane un innegabile fabbisogno scoperto, soprattutto in settori quali edilizia, trasporti, metalmeccanico e lavorazione del legno. Sul piano dei numeri, si può ipotizzare – partendo dalle istanze pervenute al Servizio Lavoro nel periodo successivo alla regolarizzazione del 2002 – un dato annuo di circa 1.000 richieste di lavoro non stagionale, di cui circa 200 – è questo il dato ufficiale – per far fronte a bisogni di cura e assistenza delle persone all'interno delle famiglie; una tipologia di servizi che, per inciso, viene spesso assicurata da un turnover infrannuale che coinvolge più lavoratori stranieri. Si può dunque prevedere che il fabbisogno di lavoro straniero (non stagionale), che andrà soddisfatto nei prossimi anni, corrisponda a circa 1.000 – 1.200 unità all'anno.

3.4 Settori, genere e nazionalità: le “specializzazioni etniche”

È anche possibile individuare, almeno per grandi linee, alcuni addensamenti settoriali che sottendono forme di “specializzazione etnica” ben note alla letteratura sull'argomento, sebbene la fonte soffra della lacuna relativa al lavoro domestico e assistenziale e di conseguenza trascuri le componenti più impegnate nel settore. Ricordiamo che il fenomeno è legato al funzionamento delle reti migratorie e alle modalità con cui gli immigrati arrivano, assumono informazioni, cercano lavoro (Ambrosini, 2001). La cultura di provenienza, in genere, conta poco.

I dati ci dicono che i rumeni primeggiano nella graduatoria generale, in cui assorbono il 22,1% delle assunzioni. Quasi la metà lavorano nel terziario, presumibilmente soprattutto nel settore alberghiero, dove raccolgono più di un'assunzione su quattro (26,7%). Un altro rilevante contingente di lavoratori rumeni trova lavoro in agricoltura (secondo posto, con il 24%), mentre il loro contributo all'industria è meno cospicuo (terzo posto, con il 9,7%).

La seconda nazionalità, nella graduatoria complessiva, è quella polacca, con il 14,6% delle assunzioni di immigrati in Trentino. La loro specializzazione è nettamente agricola, poiché l'82,8% è stato assunto nel settore primario, in cui questo gruppo si colloca al primo posto: fornisce qui il 31,1% delle assunzioni di immigrati.

La terza componente, quella albanese (9,4% il contributo complessivo), si concentra invece in prevalenza tra terziario (44,2% del gruppo, 10,3% sulle assunzioni di immigrati nel settore e secondo posto nella graduatoria) e industria (39,4% del gruppo, 17,8% nel settore e primo posto), mentre in agricoltura è soltanto quinta e concorre appena per il 4% alle assunzioni di immigrati.

Il quarto gruppo, quello marocchino, trova lavoro prevalentemente nell'indu-

stria (specialmente, si può presumere, nelle costruzioni) e secondariamente nel terziario, mentre in agricoltura è ancora più marginale (2,8%).

Tab. 5 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2003)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Servizi	Complessiva
Prima	Polonia (31,1%)	Albania (17,8%)	Romania (26,7%)	Romania (22,1%)
Seconda	Romania (24,0%)	Marocco (16,9%)	Albania (10,3%)	Polonia (14,6%)
Terza	Slovacchia (15,7%)	Romania (9,7%)	Marocco (7,6%)	Albania (9,4%)
Quarta	Senegal (4,9%)	Tunisia (9,2%)	Ex Jugoslavia (5,9%)	Marocco (7,7%)

fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Un altro importante indicatore delle tendenze in atto è rappresentato dagli andamenti delle assunzioni per nazionalità. Sempre tenendo conto del lavoro stagionale, ne possiamo ricavare delle informazioni sul dinamismo delle diverse componenti migratorie nel mercato del lavoro trentino.

Anche in questa graduatoria, si segnalano anzitutto gli immigrati rumeni, che fanno segnare un incremento delle assunzioni pari al 40,4%. Segue a distanza il gruppo pakistano (+23,0%), che peraltro parte da valori assoluti molto bassi e quindi va inteso come un caso anomalo; al terzo posto si colloca il gruppo albanese (+19,4%), poi quello macedone (+19,1%); al quinto posto troviamo il gruppo polacco (+16,5%).

Tra le principali nazionalità, una sola registra un andamento negativo nelle assunzioni, ed è quella senegalese, con -27,1%. Altre componenti tradizionali dell'immigrazione in Trentino sono invece pressoché stazionarie: tunisini (+3,0%); marocchini (+4,9%); serbo-montenegrini (+7,6%). Il dato va interpretato con cautela, perché può significare anche un inserimento ormai stabile nel sistema occupazionale locale (ricordiamo che le assunzioni sono un indicatore di flusso, non dello stock di occupazione), e persino il passaggio al lavoro autonomo. Chi dal lavoro stagionale passa ad un lavoro a tempo indeterminato, non viene più registrato nelle assunzioni, e così pure chi apre un'attività indipendente. È però abbastanza evidente, sulla scorta di altri indicatori, come le autorizzazioni all'ingresso, che la composizione della popolazione immigrata in trentino si sta modificando: le più mature componenti del Nord e dell'Ovest africano sono state affiancate e poi sopravanzate dai nuovi flussi provenienti dall'Europa orientale, sia sotto forma di ingressi autorizzati, sia di immigrazione irregolare. Anche nella componente est-europea, sono avvenute sovrapposizioni, allargamenti delle aree di provenienza e sostituzioni: dopo l'ex Jugoslavia è stata la volta dell'Albania e della Polonia, mentre ora si sta affermando la componente rumena. Non dimentichiamo poi il rilievo di provenienze inedite, come quelle ucraina e moldava nei flussi irregolari immessi nel lavoro domestico e assistenziale e poi emersi con l'ultima sanatoria.

**Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2003)
per gruppo nazionale e genere**

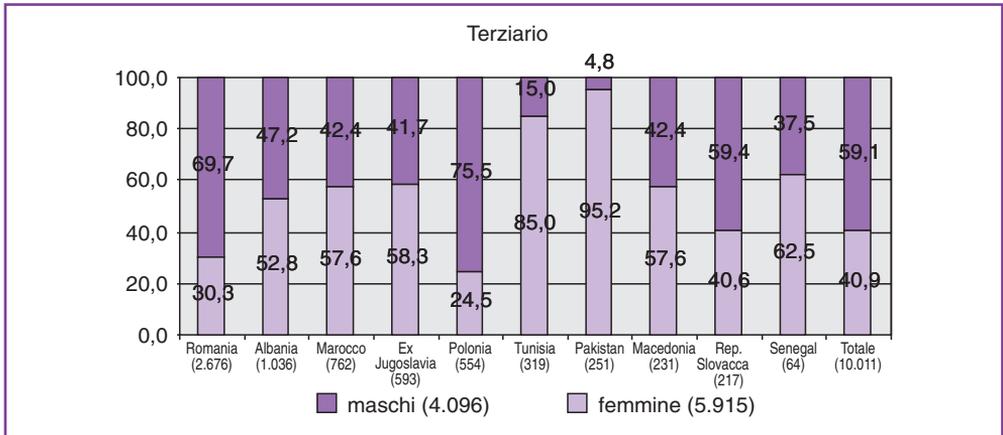
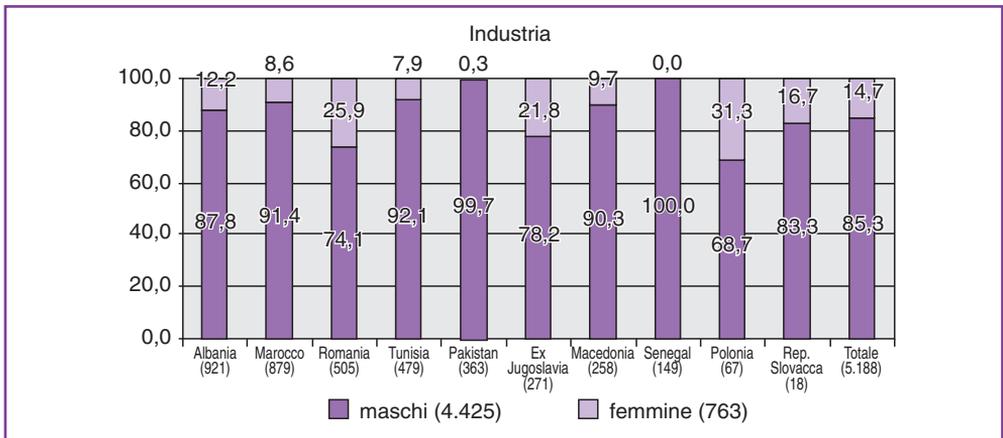
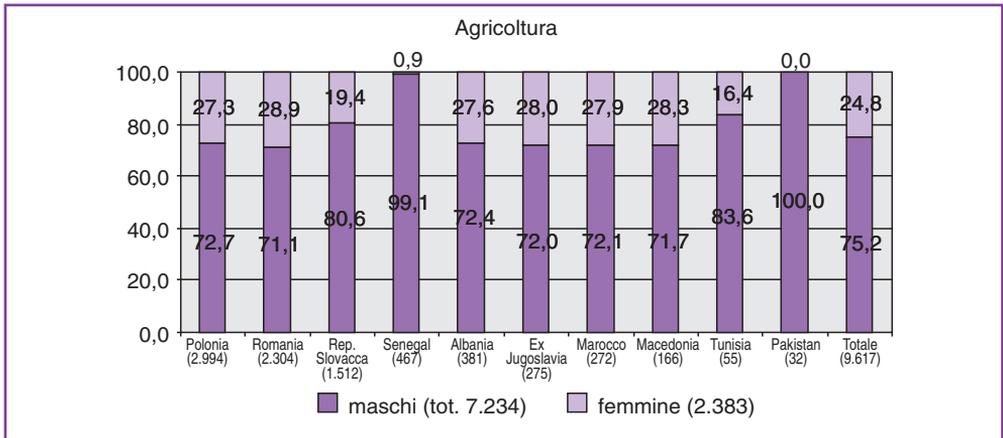
Gruppi nazionali	Assunzioni 2003				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 02-03
Romania	2.827	2.674	5.501	51,4	+40,4
Polonia	2.358	1.257	3.615	65,2	+16,5
Albania	1.634	706	2.340	69,8	+19,4
Marocco	1.438	476	1.914	75,1	+4,9
Rep. Slovacca	1.321	427	1.748	75,6	+12,6
Serbia-Monten.	756	384	1.140	66,3	+7,6
Tunisia	758	96	854	88,8	+3,0
Senegal	652	28	680	95,9	-27,1
Macedonia	485	170	655	74,0	+19,1
Pakistan	633	13	646	98,0	+23,0
Altri Paesi	2.901	2.848	5.749	50,5	+21,7
Totale	15.763	9.079	24.842	63,5	+18,4

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

Un altro dato che le assunzioni pongono in rilievo riguarda le divergenze nei tassi di femminilizzazione tra le diverse collettività nazionali, che si intrecciano con fabbisogni e stereotipi di genere dei diversi settori e occupazioni. Agricoltura e industria sono settori in grande prevalenza maschili (75,2% nel primo caso; 85,3% nel secondo). Vale la pena di notare però alcuni scostamenti rispetto ai valori medi: in agricoltura, risalta l'elevatissima maschilizzazione della componente senegalese (99,1%), mentre gli altri gruppi si allontanano poco dalla media; nell'industria gli andamenti sono più differenziati: sono molto maschilizzate la componente pakistana (99,7%), quella tunisina (92,1%) e quella marocchina (91,4%), che hanno in comune la cultura islamica; hanno invece una quota di donne maggiore della media il gruppo rumeno (maschilizzazione al 74,1%), e i paesi con apporti quantitativi minori, non meglio identificati (76,8%).

Ancora più articolato è il panorama offerto dal settore dei servizi, d'altronde di per sé molto eterogeneo. Ricordiamo che nel complesso in questo caso le donne sono prevalenti e sfiorano il 60% delle assunzioni totali. La femminilizzazione è più elevata per i gruppi polacco e rumeno (in cui i tassi di maschilizzazione sono rispettivamente del 24,5% e del 30,3%). Situazioni di quasi equilibrio sono riscontrabili nella componente albanese (52,8%) e in quella marocchina (57,6%). Qui peraltro la discreta partecipazione femminile, pari in valore assoluto a più di 300 assunzioni, rappresenta senz'altro un fenomeno interessante. Questa peculiarità della componente marocchina risalta al confronto con le altre più significative provenienti da paesi a dominante islamica. Restano infatti molto maschilizzati i gruppi tunisino (85,0%) e soprattutto pakistano (95,2%).

**Fig. 3 – Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2003)
per settore e genere: primi dieci gruppi nazionali**
(fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



3.5 Il lavoro interinale

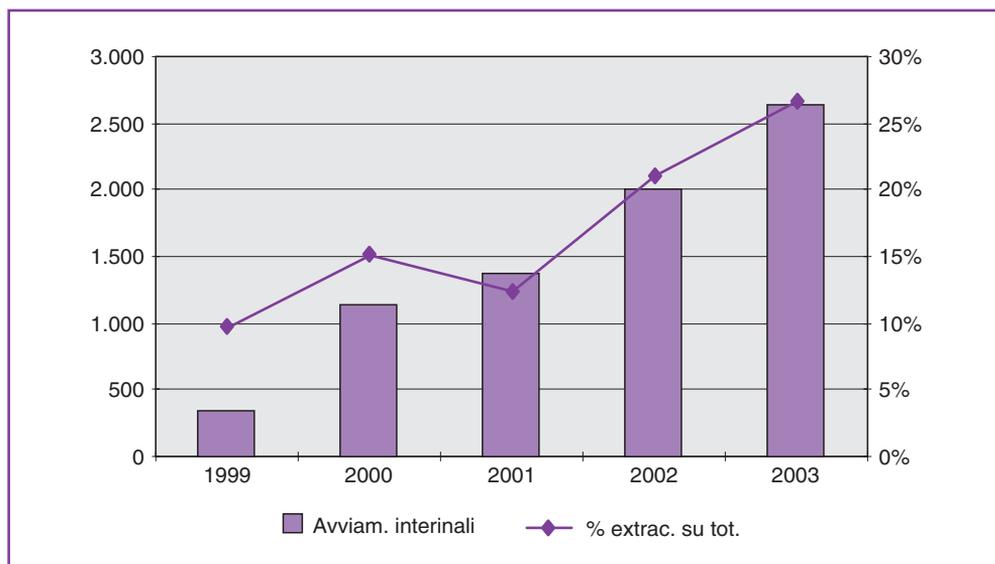
Il diffuso impiego di lavoratori immigrati per saturare necessità contingenti e temporanee del sistema economico trentino trova un'altra conferma nell'esteso ricorso a contratti di lavoro interinale.

Nel 2003 si è infatti registrato un incremento del 30,8% nelle assunzioni con questa particolare formula contrattuale, e la quota dei lavoratori immigrati sul totale degli avviati con contratti interinali ha raggiunto il 26,8%: dunque, anche in questo settore, più di un'assunzione su quattro si riferisce ad un lavoratore straniero. L'incremento nei confronti del 2002 è stato di 4,6 punti percentuali.

Se guardiamo al 2001, la partecipazione al lavoro interinale degli immigrati è quasi raddoppiata ed è più che raddoppiata la loro incidenza sul complesso degli assunti nel settore.

Fig. 4 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento e incidenza sulle assunzioni interinali complessive (1999-2003)

(fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



Oltre all'importanza del dato complessivo, si possono osservare alcune novità nella composizione per nazionalità. Resta al primo posto, come l'anno scorso, la componente marocchina, che assorbe il 17,8% delle assunzioni di immigrati con contratti interinali. Cresce però soltanto dell'8,8% rispetto al 2002 e perde quindi 3,6 punti percentuali in termini di incidenza sul totale delle

assunzioni interinali relative a lavoratori immigrati. Decrementi più accentuati, riferiti anche ai valori assoluti, interessano le altre due componenti nordafricane: gli algerini perdono il 6,4%, i tunisini il 17,5%. Nel primo caso, dal primo posto in graduatoria nel 2001 e dal secondo nel 2002, scivolano al quarto posto; nel secondo, passano dalla terza alla quinta posizione.

Per contro, crescono la componente albanese e quella pakistana, che si attestano rispettivamente al secondo e al terzo posto nella graduatoria del 2003, con incrementi superiori al 30%.

Dietro ad algerini e tunisini, emerge poi anche in questo caso la componente rumena, che – partendo da basi in verità molto più basse – realizza in un anno una performance di +152,1%. Aumenti superiori al 100% interessano anche due gruppi latino-americani (colombiani e brasiliani), pur riferendosi a una base di poche decine di unità.

È infine molto differenziata la composizione per genere dei vari gruppi nazionali. Se il dato medio parla di 7 maschi ogni 10 assunti con contratti interinali, i valori disaggregati per nazionalità oscillano tra il 100% dei pakistani (276 assunti, tutti maschi), al 16,7% del gruppo brasiliano, al 31,9% del gruppo colombiano, al 37,4% del gruppo romeno. Tra le componenti più rappresentate, i marocchini denotano un tasso di maschilizzazione dell'80% (anche in questo caso, va però osservato che 2 assunti su 10 sono donne, un dato da non sottovalutare in termini di rottura degli stereotipi sul ruolo della donna nella cultura islamica); gli albanesi si attestano quasi esattamente sui valori medi (tre donne ogni dieci assunti); gli algerini sono quasi tutti maschi (96,2%); i tunisini si avvicinano ai marocchini (tasso di maschilizzazione dell'83,3%).

Tab. 7 - Assunzioni di cittadini extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento (01.01.2003-31.12.2003) per gruppo nazionale

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% extrac. su tot.	var. % 02-03
Marocco	469	17,8	80,0	4,8	8,8
Albania	302	11,5	69,9	3,1	34,2
Pakistan	276	10,5	100,0	2,8	32,1
Algeria	262	9,9	96,2	2,7	-6,4
Tunisia	227	8,6	83,3	2,3	-17,5
Romania	179	6,8	37,4	1,8	152,1
Senegal	125	4,7	96,8	1,3	21,4
Ex Jugoslavia	123	4,7	62,6	1,3	36,7
Colombia	69	2,6	31,9	0,7	130,0
Brasile	48	1,8	16,7	0,5	166,7
Altri paesi	554	21,0	46,9	5,6	96,5
Totale	2.634	100,0	70,5	26,8	30,8

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

3.6 Le dimensioni problematiche: l'indicatore degli infortuni e la persistenza del lavoro irregolare

I dati statistici, per forza di cose, non riescono a dirci molto della qualità del lavoro degli immigrati e dei problemi che incontrano nel rapporto con il sistema produttivo trentino.

Possiamo però esplorare una dimensione significativa delle condizioni di contesto in cui lavorano, analizzando i dati relativi agli infortuni.

Sappiamo che a livello nazionale l'incidenza del rischio infortunistico per i lavoratori immigrati è decisamente più alta che per i lavoratori italiani, e ha raggiunto nel 2003 il 10,9% sul totale:³ pesa al riguardo la diversa distribuzione settoriale e occupazionale, che vede gli immigrati nettamente più concentrati in settori come l'agricoltura, l'edilizia, l'industria manifatturiera, il settore alberghiero e in occupazioni manuali che li espongono maggiormente all'eventualità di incidenti sul lavoro.

Per quanto riguarda la nostra provincia, dobbiamo registrare nel 2003 2.150 denunce di infortuni riferiti a lavoratori nati all'estero, 405 in più del 2002, pari ad un incremento del 23,2%. Anche gli indennizzi concessi sono cresciuti, essendo esattamente 200 in più dello scorso anno, pari ad un incremento del 19,4%. Come per lo scorso anno, la graduatoria per settori riferita alle denunce vede al primo posto la categoria "altri servizi", purtroppo non meglio specificata, ma comprendente le pulizie e il lavoro domestico, con il 37,2%. Segue l'industria manifatturiera, con il 21,9%; al terzo posto si colloca l'edilizia, con il 16,8%. L'elevata incidenza del rischio infortunistico ha dunque a che fare con le tendenze all'etnicizzazione di alcune occupazioni, che vengono sempre più devolute a lavoratori immigrati.

Tab. 8 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2003 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL

Settore di attività economica	2003			
	Denunce	%	Indennizzi	%
Altri servizi	800	37,2	213	17,3
Industria manifatturiera	471	21,9	372	30,2
Edilizia	362	16,8	263	21,4
Trasporti	165	7,7	114	9,3
Alberghi e ristoranti	135	6,3	111	9,0
Commercio	117	5,4	86	7,0
Agricoltura	100	4,7	72	5,8
Totale	2.150	4,7	1.231	5,8

fonte: INAIL

³ Gli infortuni mortali relativi a lavoratori immigrati sono stati 157 su 1.394, pari all'11,26%.

La graduatoria per nazionalità conferma questa tendenza, ponendo in rilievo i gruppi nazionali più concentrati nelle occupazioni pericolose. Come nei dati nazionali, troviamo al primo posto la componente marocchina (15,3% delle denunce riferite a lavoratori immigrati), al secondo quella albanese (14,0%), che prevale leggermente nel comprensorio di Rovereto. Al terzo posto si colloca la componente ex-jugoslava (9,4%), al quarto quella tunisina (7,6%). L'alto numero di lavoratori classificati come provenienti da "altri paesi" sembra indicare peraltro che il rischio infortunistico è diffuso tra gli immigrati, e non si concentra soltanto su alcuni gruppi "specializzati" in determinati settori. In Trentino inoltre, rispetto al panorama nazionale, la concentrazione del rischio sui lavoratori marocchini e in seconda battuta albanesi, appare meno marcata.

Tab. 9 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2003 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL: prime 5 nazionalità

Gruppo nazionale	Denunce	%	Indennizzi	%
Marocco	329	15,3	181	14,7
Albania	301	14,0	178	14,5
Ex Jugoslavia	203	9,4	106	8,6
Tunisia	163	7,6	90	7,3
Romania	142	6,6	93	7,6
Altri Paesi	1012	47,1	583	47,4
Totale	2.150	100,0	1.231	100,0

fonte: INAIL

Un altro indicatore preoccupante rispetto alle condizioni di lavoro degli immigrati può essere ricavato dai risultati dei controlli ispettivi disposti dall'Ispettorato del lavoro di Trento.

Complessivamente nel 2003 le aziende sottoposte a controllo nelle quali è stata accertata la presenza di lavoratori provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea sono state 373, con un totale di 707 posizioni lavorative controllate. In 157 aziende, pari al 42% delle aziende controllate (373) sono state accertate irregolarità relative a 310 lavoratori, riferite sia al ricorso al lavoro nero, sia a violazioni minori riguardanti personale formalmente assunto. In particolare sono stati contestati rapporti di lavoro "in nero" per 125 casi, pari al 17,7% delle posizioni lavorative controllate (707). Tra questi, 58 lavoratori risultavano occupati privi del permesso di soggiorno e pertanto i rispettivi datori di lavoro sono stati denunciati all'Autorità Giudiziaria competente. Per 185 lavoratori extracomunitari regolarmente assunti, pari al 26,2% del totale, sono state invece riscontrate delle violazioni minori.⁴

⁴ I dati sono pervenuti in forma aggregata a ridosso della chiusura del rapporto; non è stato quindi possibile condurre approfondimenti relativi a settori e dimensioni delle aziende coinvolte, né alla nazionalità dei lavoratori interessati.

I dati, pur sintetici, sembrano indicare alcune tendenze:

- a) anche se è problematico proiettare sull'universo i valori riscontrati nelle aziende sottoposte a controlli, che non costituiscono un campione statisticamente rappresentativo, appare evidente che, appena chiusa la sanatoria del 2002, si sono nuovamente riprodotte condizioni di impiego di lavoratori privi di permesso di soggiorno;
- b) ancora più frequente risulta l'impiego "in nero" di lavoratori di per sé titolari di permesso di soggiorno: debolezza di mercato dei lavoratori immigrati, bisogno impellente di trovare comunque lavoro e talvolta anche convenienze reciproche possono indurre ad aggirare gli obblighi relativi alla regolamentazione del rapporto di impiego;
- c) un'area ancora più ampia di violazioni minori fa pensare all'esistenza di una vasta componente di lavoro "grigio", parzialmente regolarizzato, ma esposto ad una multiforme casistica di abusi.

3.7 Alla ricerca della tutela: i processi di sindacalizzazione

Un importante fattore di "normalizzazione" della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è rappresentato dall'adesione alle organizzazioni sindacali. Questa scelta rafforza le possibilità di tutela dei lavoratori stranieri, rende più visibile e istituzionalizzata la loro condizione di parità con i lavoratori italiani e offre una possibilità di espressione delle loro istanze e rivendicazioni, tanto più importante in un contesto in cui non dispongono del diritto di voto e di rappresentanza politica: può insomma costituire un canale di cittadinanza politica intermedia, nei termini di Zincone (1994).

I sindacati sono d'altronde una componente basilare di quella *advocacy coalition* che si è fatta carico in Italia della promozione dei diritti degli immigrati, insieme ad organizzazioni solidaristiche, movimenti sociali, istituzioni ecclesiali, esperti di vario orientamento. Anche in occasione dell'ultima sanatoria, i sindacati dei lavoratori hanno svolto un ruolo importante, sia nella pressione politica a favore del provvedimento, sia nell'azione di informazione e consulenza alle parti interessate, sia nella tutela in casi di contenzioso. Molte sedi locali delle organizzazioni confederali si sono dotate di uffici specializzati sulle tematiche dell'immigrazione, e questi rappresentano fra l'altro uno sbocco professionale per una fascia di immigrati istruiti e capaci di svolgere funzioni di raccordo tra le istanze dei lavoratori stranieri e le risorse dell'azione sindacale.

Non stupisce dunque che, insieme alla domanda di tutela, si sia sviluppata l'adesione alle organizzazioni sindacali. Anche a livello locale, i dati resi disponibili da CGIL e UIL (manca, come l'anno scorso, il dato relativo alla CISL, perché non pervenuto) testimoniano il proseguimento di un trend di crescita, più pronunciato per la UIL. Il processo di sindacalizzazione si sviluppa inoltre con andamenti diversi a seconda dei settori: risalta, per entrambe le confederazioni che hanno fornito i dati, e in modo particolare per la UIL, il ruolo di

punta del settore edile, storicamente capace di aggregare i lavoratori di un ambiente di lavoro frammentato ed esposto strutturalmente a fattori di stagionalità e discontinuità. Il secondo settore per numero di iscritti è quello dei trasporti, che nel caso della CGIL quasi eguaglia gli edili. Il settore agricolo e quello alberghiero, a causa probabilmente del ricorso all'immigrazione temporanea, non paiono invece produrre un numero di adesioni comparabile alla loro importanza per l'occupazione degli immigrati.

**Tab. 10 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino,
per federazione (31.12.2003)**

Federazione	V.A.	Var. % 2002-2003
UIL Trasporti	92	1,1
UIL Chimici	3	0,0
UIL Alimentaristi	10	100,0
UIL Edili	270	14,4
UIL Commercio	41	173,3
UIL Metalmeccanici	10	400,0
Totale	426	21,0

fonte: UIL del Trentino

**Tab. 11 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino,
per federazione (31.12.2003)**

Federazione	V.A.	Var. % 2002-2003
FILCAMS (commercio, turismo, pulizie)	218	5,8
FILCEA (chimica, gommoplastica)	46	4,5
FILLEA (edilizia, legno, porfido)	328	10,8
FILTEA (tessili)	29	0,0
FIOM (metalmeccanici)	166	-8,3
FLAI (agricoltura, alimentaristi)	139	-3,5
SLC (cartai, grafici)	33	-13,2
FILT (trasporti)	293	4,3
Totale	1.252	2,7

fonte: CGIL del Trentino

3.8 Il passaggio al lavoro indipendente

Oltre a partecipare al lavoro dipendente, gli immigrati stranieri anche in Trentino tendono ad inserirsi in maniera crescente nel lavoro autonomo. Il fenomeno è sfaccettato e anche controverso, giacché comprende attività di rifugio molto precarie e iniziative più strutturate, che richiedono maggiori investimenti, corrispondono ad uno sforzo intenzionale di promozione sociale e si configurano come piccole imprese che danno lavoro ad un certo numero di dipendenti.

A questo tema la Cinformi ha dedicato un'apposita ricerca, che si è prefissa l'obiettivo di andare oltre i dati statistici ricavati dalle iscrizioni alla Camera di Commercio per comprendere l'entità effettiva e le caratteristiche delle attività economiche avviate da operatori provenienti dalle fila della popolazione immigrata.⁵

Un primo importante risultato della ricerca riguarda il ridimensionamento degli aspetti quantitativi del fenomeno, grazie a una "ripulitura" dei dati condotta con la collaborazione del personale camerale (eliminazione di duplicazioni, imprese inattive, stranieri comunitari, italiani nati all'estero, ecc.), che ha condotto ad identificare a fine 2003 un universo, certamente più realistico del dato precedente, di 318 ditte con 368 titolari provenienti da paesi extracomunitari.

Oltre a questa taratura della base di partenza, gli aspetti più significativi emersi, in sintesi, sono:

- il lavoro indipendente tra gli immigrati è tipicamente maschile, anche se va sottolineato l'emergere di una minoranza di donne titolari di impresa: all'incirca, un caso su quattro; l'età media è giovane, non giovanissima: il 43,9% ha tra i 30 e i 39 anni, il 28,0% tra i 40 e i 49 anni. Dati che sembrano confermare il legame tra passaggio al lavoro autonomo e insediamento ormai stabile sul territorio, con la maturazione di una certa esperienza lavorativa e dimestichezza con la società ricevente;
- il fenomeno ha caratteristiche prevalentemente urbane, come dimostra il fatto che le ditte si concentrano per il 42,1% nel comprensorio 5 (Valle dell'Adige + Comune di Trento) e per il 17,0% nel comprensorio 10 (Vallagarina + Comune di Rovereto), ma si manifesta in qualche misura anche nelle aree rurali e montuose: in nessun comprensorio risultano attive meno di tre ditte con titolare extracomunitario;
- tra le nazionalità, prevale quella marocchina (22,6%), seguita da quelle albanese (10,9%) e rumena (6,5%); i marocchini hanno un'incidenza più che proporzionale tra i titolari di impresa, rispetto ai residenti, grazie

⁵ Si veda in proposito la più ampia sintesi pubblicata nell'ultima parte di questo rapporto e, per maggiori approfondimenti anche teorici, il volume: M. Ambrosini e P. Boccagni, *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Provincia autonoma di Trento, 2004.

probabilmente anche ad una maggiore anzianità di insediamento; per gli albanesi è vero il contrario, ossia sono sottodimensionati tra i lavoratori autonomi; per i rumeni i due dati sono sostanzialmente in equilibrio;

- le attività avviate da immigrati si concentrano in alcuni settori: commercio, in buona parte ambulante (27,7%), appaiato alle costruzioni e attività affini (sempre 27,7%); seguono alberghi e ristoranti, con il 12,3% e trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, con il 10,7%: si notano dunque cospicui addensamenti in settori con ridotti fabbisogni di capitali, tecnologie e competenze professionali, e quindi con basse barriere all'ingresso;
- emergono poi alcune "specializzazioni etniche": marocchini nel commercio (56,8% delle ditte con titolare straniero operanti nel settore); albanesi nelle costruzioni (31,8%); ancora marocchini nei trasporti, ma con una concentrazione molto minore (20,6%); cinesi nella ristorazione (17,9%);
- gran parte delle attività sono di nascita recente: il 46,5% è stato avviato nel 2003, un altro 27,0% nel 2002: il dato indica effervescenza e tendenziale crescita del fenomeno, ma anche fragilità e rischi di fallimento; alcuni gruppi, come i rumeni e i macedoni, hanno fatto la loro comparsa nei ranghi dei lavoratori autonomi praticamente soltanto nell'ultimo anno;
- nel tempo, l'incidenza delle attività commerciali tra le ditte di nuova iscrizione tende a ridursi (dal 71,4% del 2000 al 21,6% del 2003), mentre avanzano le costruzioni (dal 7,1% al 41,2%), i trasporti e altre attività.

Il successivo approfondimento attraverso interviste telefoniche ha consentito infine di rilevare, tra vari altri aspetti, due dati interessanti: oltre metà delle ditte ha almeno un dipendente o collaboratore stabile; anche se raramente viene superata la soglia delle cinque unità, appaiono quindi iniziative in grado di configurarsi come microimprese e di creare nuovo lavoro (nell'11,3% dei casi, anche per lavoratori italiani). In secondo luogo, i fornitori in tre casi su quattro sono prevalentemente italiani; anche la clientela è prevalentemente italiana, nell'83,5% dei casi. Le attività promosse dagli immigrati sembrano quindi inserite nel contesto dell'economia locale, e vivono dello scambio con operatori e consumatori italiani. È per ora limitato lo spazio per forme di attività propriamente etniche (solo il 7% ha una clientela prevalentemente straniera, il 9,6% mista).

3.9 Conclusioni: continuità ed evoluzione del modello migratorio trentino

In un anno contraddistinto da una sorta di terremoto, a livello nazionale, nelle statistiche relative al lavoro immigrato, provocato dall'immissione nel mercato occupazionale ufficiale dei lavoratori emersi con la sanatoria del 2002, il Trentino – pur con qualche cautela dovuta alla diversità delle fonti – presenta prevalenti caratteri di continuità, e insieme di crescita del ricorso a lavoratori

provenienti dall'estero. Ormai alcuni settori portanti dell'economia locale, come la frutticoltura e l'industria alberghiera, non potrebbero più funzionare senza ricorrere a manodopera straniera.

Il modello di impiego del lavoro immigrato rimane contraddistinto da un prevalente utilizzo di lavoro stagionale e temporaneo, a sua volta collegato al sistema delle autorizzazioni all'ingresso, che hanno raggiunto nel 2003 nuovi massimi. Come abbiamo già notato lo scorso anno, questo modello si va allargando dall'agricoltura all'industria alberghiera e ad altri servizi.

Si rafforza inoltre lo spostamento verso Est dello spazio di attrazione del mercato del lavoro trentino. Grazie anche al sistema delle autorizzazioni per lavoro stagionale, la componente rumena si colloca al primo posto per volume complessivo di assunzioni, seguita da quella polacca, e poi da quella albanese. Componenti migratorie arrivate in precedenza, come quelle nordafricane, perdono terreno: i marocchini, un tempo primi, scivolano quest'anno al quarto posto tra le assunzioni. Processi di stabilizzazione e passaggio al lavoro autonomo possono peraltro consentire di vedere in questo dato anche aspetti positivi: non è detto che a un minore numero di assunzioni corrisponda necessariamente un peggioramento delle modalità di inserimento nel mercato del lavoro locale.

Permane, in continuità col passato, uno squilibrio di genere: come l'anno scorso, due assunzioni su tre riguardano lavoratori maschi. Il fatto che i dati forniti dall'Osservatorio del mercato del lavoro non registrino adeguatamente le assunzioni relative al lavoro domestico e assistenziale, oltre a non rendere conto adeguatamente dell'inserimento lavorativo di alcune nazionalità dell'Europa orientale (Ucraina, Moldavia), introduce un fattore di distorsione che penalizza la visibilità statistica dell'occupazione femminile immigrata. Qualche studiosa potrebbe interpretare questa lacuna come un altro indicatore della discriminazione istituzionale ai danni delle donne, tanto più se immigrate e relegate in attività domestiche e assistenziali.

I dati relativi agli infortuni ci dicono poi che i lavoratori immigrati sono inseriti in settori e occupazioni più esposti al rischio infortunistico, in confronto ai lavoratori italiani. Oltre al fattore precarietà, va dunque colto l'elemento di pericolosità che grava sulle modalità di impiego dei lavoratori immigrati.

Tra i problemi, va anche ricordata la riproduzione di un'area di lavoro irregolare, in cui rientra anche un certo numero di inserimenti di lavoratori privi di permesso di soggiorno, anche dopo la sanatoria che avrebbe dovuto prosciugare questa palude e dopo il varo di una nuova legge che prometteva di sigillare le frontiere con maggiore determinazione del passato.

Sul versante invece degli sforzi di miglioramento, l'ambito privilegiato resta quello del lavoro autonomo. La ricerca Cinformi del 2003 ha ridimensionato la portata del fenomeno, per quanto riguarda il nostro territorio, ma ha individuato comunque più di 350 lavoratori autonomi usciti dalle fila della popolazione immigrata, che a loro volta, in più della metà dei casi che è stato possibile analizzare, danno lavoro ad altre persone, compresi a volte anche

italiani. La ricerca conferma inoltre la vitalità e l'andamento crescente della partecipazione al lavoro indipendente, giacché oltre il 40% delle attività è stato avviato nel 2003.

Possiamo poi distinguere grosso modo, in sintesi, quattro categorie di lavoratori immigrati in Trentino:

- a) I lavoratori stagionali dell'agricoltura e in minor misura nell'industria alberghiera. Provenienti principalmente dall'Europa orientale, rappresentano almeno finora un caso riuscito di ricorso regolare e regolato all'immigrazione temporanea, ben accetto e vantaggioso per le diverse parti interessate. Rappresentano altresì la maggiore peculiarità del caso trentino (e della vicina Bolzano) nel panorama migratorio nazionale.
- b) I lavoratori stabilizzati inseriti nel sistema produttivo locale, con particolare riferimento all'industria, all'edilizia, e ai servizi debolmente qualificati. Più che dai dati INPS sulle posizioni previdenziali, una stima indiretta del loro numero può essere ricavata dai dati relativi all'inserimento di minori figli di immigrati nel sistema scolastico provinciale. Dietro ai minori stanno infatti delle famiglie ormai stabilmente insediate sul territorio, in cui almeno un adulto ha un'occupazione relativamente stabile.
- c) La terza fascia è quella di formazione più recente, composta di donne adulte provenienti nel caso di Trento specialmente dall'Europa orientale e inserite nelle famiglie, con compiti di supporto alle incombenze domestiche e, sempre più, di accudimento e cura nei confronti di persone anziane con problemi di autosufficienza. Benché possa apparire stabile e sicura, si tratta di un'occupazione costantemente esposta alla precarietà: la morte o l'aggravamento delle condizioni dell'anziano assistito possono infatti provocare, talvolta improvvisamente, la perdita del lavoro e dell'abitazione. Ottenuta la regolarizzazione, la pesantezza del lavoro e i vincoli alla vita privata che comporta inducono le donne occupate nel settore a cercare altri sbocchi, che vengono reperiti principalmente nella collaborazione domestica a ore. Con un permesso di soggiorno, una volta conquistata una certa autonomia sul piano della gestione del tempo e delle condizioni abitative, le donne occupate nel settore hanno iniziato a richiedere il ricongiungimento dei familiari.
- d) L'ultima fascia è quella dei lavoratori autonomi. Di dimensioni ridotte rispetto alle precedenti, ma significativa per la differenza che istituisce rispetto alle immagini degli immigrati come lavoratori subordinati e marginali, oltre che per le prospettive di espansione che presenta, riguarda in trentino nel 2003 quasi 370 persone, che a loro volta in molti casi danno lavoro anche ad altri. I settori di inserimento sono abbastanza tradizionali, con il commercio ambulante e l'edilizia in testa alla graduatoria, e sembrano rispondere all'ipotesi della successione ecologica: gli immigrati entrano in quelle nicchie di mercato da cui gli operatori italiani tendono ad uscire e non vengono sostituiti in misura sufficiente dai figli o da altre

risorse interne al nostro paese. Quanto alle componenti nazionali immigrate che manifestano maggiore dinamismo nel settore, sembra incidere anzitutto l'anzianità migratoria: i più intraprendenti sono infatti i marocchini, da più tempo insediati sul territorio.

Il lavoro conferma dunque il proprio ruolo di potente vettore di inserimento delle popolazioni immigrate nella società locale. Se il modello trentino, privilegiando la stagionalità, sembra trovare un equilibrio reciprocamente vantaggioso tra le esigenze dei diversi attori in gioco, gli insediamenti stabili tendono comunque a crescere e sono destinati ad aprire nuovi scenari nei rapporti tra vecchi e nuovi residenti.

CAPITOLO QUARTO
APPROFONDIMENTI TEMATICI

4.1 Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino

Introduzione

Lo scopo di questa prima ricerca sull'imprenditorialità immigrata in Trentino – di cui riportiamo, in questa sede, una breve sintesi¹ – è stato anzitutto quello di dimensionare, descrivere e analizzare il fenomeno stesso: il crescente avvio di imprese, da parte di lavoratori immigrati, che negli ultimi anni si è registrato anche in provincia di Trento.

Grazie all'elaborazione dei dati forniti dalla Camera di Commercio, si è pervenuti alla rilevazione di un dato che corrispondeva, intorno alla fine del 2003, a 368 imprenditori stranieri (fra titolari e soci di impresa), provenienti da paesi a forte pressione migratoria; o, per dirla diversamente, a 318 ditte avviate da lavoratori immigrati in provincia di Trento, in una sequenza temporale in cui le prime ditte risalgono al 1996, ma gran parte di esse risulta nata negli ultimissimi anni (addirittura il 46% nel solo 2003). Al di là dei valori assoluti, che a valle della "pulitura" sono ridimensionati rispetto alle previsioni iniziali, ciò che colpisce è il fortissimo dinamismo del fenomeno: non è fuori luogo ipotizzare che nel corso del 2004 esso abbia conosciuto, anche al netto delle cessazioni, un ulteriore *trend* di spiccato aumento.

Del resto, lo sviluppo recente del lavoro autonomo degli immigrati, in provincia di Trento, non è che un riflesso del crescente protagonismo imprenditoriale che ha caratterizzato, in forme anche più eclatanti, tutti i contesti locali italiani a presenza straniera ormai "sedimentata"; un protagonismo imprenditoriale che, a sua volta, è noto ormai da decenni in tutti i paesi europei con una storia di immigrazione più lunga e articolata della nostra.

4.1.1 Alcuni indicatori di lettura

Una volta definite le dimensioni effettive del fenomeno, la ricerca ne ha presi in esame i principali elementi distintivi: in primo luogo la ripartizione delle ditte immigrate per gruppo nazionale e per area di attività, e quindi il numero di titolari, la distribuzione sul territorio, l'anzianità delle imprese e il "profilo anagrafico" degli stessi imprenditori. I principali di questi elementi distintivi si prestano a essere riepilogati, in forma sintetica, come proposto dallo schema della tabella 1.

¹ Rimandiamo, per una più ampia trattazione, al Rapporto di ricerca, recentemente pubblicato nella collana "Infosociale": M. Ambrosini e P. Boccagni, *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, PAT-Cinformati, 2004.

Tab. 1 - Gli imprenditori immigrati iscritti all'archivio della Camera di Commercio di Trento: primi dieci gruppi nazionali (V.A. e %), posizione sulla graduatoria dei residenti, primi tre settori di attività (%), distribuzione di genere e tasso di imprenditorialità

Gruppi nazionali	V.A.	%	pos. resid.	Settore I (%)	Settore II (%)	Settore III (%)	% maschi	tasso imp. (%)
Marocco	83	22,6	II	Commercio (65,1)	Fabbricaz. prodotti lavoraz. minerali (14,5)	Trasporti (8,4)	90,4	2,7
Albania	40	10,9	I	Costruzioni (72,5)	Alberghi e ristoranti (7,5)	Commercio (5,0)	95,0	1,2
Romania	24	6,5	V	Costruzioni (41,7)	Trasporti (25,0)	Commercio (5,0)	66,7	1,8
Macedonia	23	6,3	III	Costruzioni (52,2)	Fabbricaz. prodotti lavoraz. minerali (34,8)	Commercio (4,3)	87,0	1,3
Tunisia	23	6,3	VI	Costruzioni (52,2)	Trasporti (17,4)	Commercio (8,7)	91,3	2,2
Serbia-Mont.	22	6,0	IV	Costruzioni (31,8)	Commercio (27,3)	Trasporti (27,3)	81,8	1,4
Cina	20	5,4	XIII	Alberghi e ristoranti (65,0)	Commercio (15,0)	Costruzioni (10,0)	55,0	8,3
Croazia	18	4,9	IX	Alberghi e ristoranti (33,3)	Costruzioni (16,7)	Trasporti (11,1)	50,0	3,6
Pakistan	14	3,8	VII	Commercio (71,4)	Trasporti (21,4)	Servizi imprese (7,2)	85,7	2,0
Rep. Slovacca	8	2,2	XX	Alberghi e ristoranti (50,0)	Servizi imprese (25,0)	Commercio (12,5)	25,0	4,7
Totale*	368	100	-	Commercio (27,2)	Costruzioni (25,0)	Alberghi e ristoranti (13,6)	75,3	2,0

* Il numero di imprese attive nel commercio, in realtà, è lo stesso delle imprese attive nelle costruzioni; il numero di imprenditori, tuttavia, è più alto, perché nelle costruzioni c'è una maggiore incidenza di ditte con un solo titolare.

fonte: elaborazione su dati Pat e Camera di Commercio

A un primo sguardo d'insieme, da questa tabella, è possibile delineare le caratteristiche essenziali del lavoro autonomo straniero in provincia di Trento:

- la distribuzione degli imprenditori per nazionalità tende a coincidere, con

- alcune eccezioni (come la posizione di primissimo piano del Marocco), con quella degli stranieri residenti;
- le aree di attività maggiormente interessate corrispondono al commercio e alle costruzioni, ma ciascun settore di autoimpiego presenta un proprio *mix* – talvolta casuale, talvolta legato alle caratteristiche del mercato o degli imprenditori – tra gruppi nazionali diversi;
 - dal punto di vista della ripartizione di genere, gli uomini tendono a prevalere sulle donne, in misura molto più netta che nell'insieme della popolazione straniera residente; non mancano, però, alcuni gruppi nazionali con una distribuzione di genere più equilibrata, o comunque meno asimmetrica;
 - infine, un indicatore sintetico della diversa diffusione del lavoro autonomo, tra le varie nazionalità, è fornito dal tasso di imprenditorialità (il rapporto tra numero di lavoratori autonomi e stranieri residenti, per ogni dato gruppo nazionale); se il valore medio è pari circa al 2%, emergono anche notevoli oscillazioni da una collettività all'altra, con il livello estremo – ossia il più alto tasso di imprenditorialità – che viene toccato dal gruppo cinese.

4.1.2 Le principali caratteristiche del fenomeno

Lo sviluppo del lavoro autonomo straniero in Trentino è stato quindi riletto grazie ai dati raccolti in un'indagine telefonica campionaria, relativa a un campione di 115 imprenditori (pari circa a un terzo del totale dei soggetti censiti, al netto della ripulitura dei dati).

Ci si è domandati, in primo luogo, in che misura il fenomeno si possa ricondurre alla categoria dell'*imprenditorialità*, piuttosto che a quella del "semplice" lavoro autonomo (ovvero dell'autoimpiego). Ebbene, nel campione delle ditte straniere contattate si registra una lieve preponderanza (52,2%) di quelle che annoverano almeno un dipendente o collaboratore stabile. La logica della microimpresa sembra avere ormai preso il sopravvento, anche perché spesso la creazione di una ditta rappresenta il punto di sbocco, sul medio periodo, di un percorso di lavoro autonomo; raramente, però, il numero dei dipendenti di queste imprese si spinge oltre la soglia delle cinque unità. La capacità di "creare lavoro" degli imprenditori immigrati, inoltre, dipende fortemente dal settore in cui essi operano. Prevalgono le ditte individuali nel commercio e negli autotrasporti; nella ristorazione sono più diffuse le ditte con uno o più dipendenti (o collaboratori stabili); nelle costruzioni e nel relativo indotto, infine, sono numerosi sia i casi di "semplice" lavoro autonomo, sia quelli di imprese vere e proprie, con alcune unità di forza lavoro dipendente. Tra i lavoratori dipendenti prevalgono i connazionali dei titolari d'impresa, ma non mancano i casi in cui coesistono operatori di nazionalità diverse, e in alcune delle ditte campionate (l'11% del totale) risultano presenti anche dei lavoratori italiani. Assume valenza strategica, specie nelle ditte dotate di maggiore "spessore occupazionale", il ruolo delle reti familiari: circa un terzo dei soggetti intervistati dichiara di avvalersi stabilmente, nelle proprie attività, della collaborazione di uno o più familiari.

Si sono quindi analizzate le tipiche traiettorie di sviluppo delle imprese straniere, guardando per un verso alle motivazioni più comuni tra chi le promuove, e, per altro verso, alle più diffuse difficoltà con cui si confrontano le iniziative degli imprenditori immigrati. Sotto il primo profilo, molti degli intervistati alludono semplicemente alle “circostanze favorevoli” che, a un certo punto del loro percorso migratorio, si sono loro presentate nel contesto trentino; o, in altri casi, al ruolo assunto da parenti e conoscenti, connazionali e no, che li hanno incoraggiati e accompagnati nel “passaggio critico” dal lavoro dipendente a quello autonomo. Spostandoci sul versante delle motivazioni soggettive più ricorrenti, affiora soprattutto l’esigenza di una maggiore libertà nell’organizzazione e nei tempi del lavoro, accanto al desiderio e all’aspettativa di migliorare la propria situazione economica, oltre che professionale. Quanto ai principali fattori critici percepiti dagli intervistati, il problema di gran lunga più ricorrente sta, specie nella fase di start up, nel rapporto con le istituzioni creditizie; in assenza di garanzie ritenute sufficienti da queste ultime, ma anche, almeno sino a oggi, di iniziative di facilitazione dell’accesso al credito delle “fasce deboli”, paragonabili a quelle sperimentate in altri contesti locali. Un terzo *focus* dell’analisi sta nei rapporti tra gli imprenditori immigrati e l’ambiente socioeconomico locale, a partire dai loro interlocutori di riferimento: fornitori e clienti, ai due opposti del ciclo produttivo in cui essi si inseriscono. Sia sul versante dei fornitori, sia nel bacino dei clienti, prevalgono in netta misura gli italiani: nella maggior parte dei casi, le iniziative degli imprenditori stranieri nascono – spesso per una dinamica di “sostituzione” – all’interno di alcune nicchie di un mercato che è, a tutti gli effetti, quello “normale e autoctono”. I casi di imprese “etiche”, trainate da una domanda di consumo dei connazionali (più che degli autoctoni), sono ancora minoritari. Si tratta, comunque, di esperienze emblematiche, che nell’arco di pochi anni hanno assunto crescente rilievo e visibilità. Non va nemmeno trascurato, inoltre, l’aumento delle imprese che – anzitutto nel campo della ristorazione – puntano a una sorta di strategia del “meticciato”: un’offerta di prodotti connotata in senso etnico, ma che risulta attrattiva, in misura crescente, anche per una fascia non marginale della popolazione locale.

4.1.3 Le traiettorie di sviluppo delle imprese immigrate

Un secondo percorso di approfondimento è stato messo a punto grazie alla somministrazione, a un variegato campione di imprenditori e di lavoratori stranieri indipendenti,² di una traccia di intervista semistrutturata in profondità. Le narrazioni dei diretti interessati hanno permesso di raccogliere direttamente dalla loro voce alcuni “spaccati di esperienza” significativi, intorno alle seguenti aree tematiche:

² Hanno accettato di essere intervistati 23 imprenditori stranieri, nell’arco di tempo febbraio – aprile 2004. Cogliamo l’occasione per ringraziare ciascuno di loro per il tempo e per la gratuita disponibilità che ci hanno offerto.

- il *percorso dell'imprenditore*: esperienze formative e professionali, motivazioni della scelta, eventuali aiuti ricevuti, difficoltà incontrate, risorse a disposizione, contributo dei familiari o dei connazionali, eventuale influenza dei datori di lavoro precedenti;
- le principali *caratteristiche dell'impresa*: di che cosa si occupa, eventuale contributo dei familiari, presenza di collaboratori o di dipendenti;
- i *rapporti con l'ambiente* socioeconomico locale: eventuali legami con altre imprese straniere, rapporti con i fornitori, con i clienti e con le associazioni di categoria, visione del ruolo assunto dall'ambiente locale, esperienze di formazione professionale, possibili aspettative rispetto alle politiche pubbliche;
- le *prospettive di inserimento e di promozione nella società trentina*: la percezione della propria "immagine riflessa" nella comunità locale, la visione delle prospettive future dell'impresa, le aspettative rispetto ai possibili miglioramenti della propria condizione, dopo l'avvio dell'esperienza di lavoro autonomo.

Nella fase di presa di contatto con gli imprenditori, che ha mirato ad abbracciare la massima varietà di esperienze (nazionali e lavorative) possibile, l'unico vero "filtro" è stato esercitato dalla disponibilità dei diretti interessati a lasciarsi coinvolgere: una disponibilità che è variata in funzione degli atteggiamenti dei singoli (in molti casi, a una più lunga esperienza di impresa corrispondevano livelli più bassi di diffidenza), ma anche in relazione al loro "carico di lavoro" del momento, nonché, specie in un settore come l'edilizia, per l'oggettiva difficoltà di rintracciare i titolari delle ditte.

Nonostante i limiti di "rappresentatività", questo percorso di approfondimento ha permesso di mettere in luce una certa varietà e multiformità di esperienze d'impresa, non tutte riconducibili alla logica della *vacancy chain* (ossia dell'inserimento nei settori abbandonati dagli autoctoni), e tanto meno a quella del mero "indotto da subappalto".

Una prima area di attenzione è quella che ha cercato di sondare le più comuni traiettorie biografiche e professionali che essi hanno alle proprie spalle. Dalla letteratura sull'argomento, sono tre i principali percorsi di accesso dei lavoratori stranieri al lavoro indipendente.

- 1) La prima e più diffusa traiettoria è rappresentata dal passaggio dal lavoro dipendente al lavoro autonomo, che fa prevalentemente leva sull'esperienza acquisita dal lavoratore *on the job* (oltre che sulla rete di contatti e conoscenze, acquisita nel periodo di lavoro subordinato);
- 2) Un secondo percorso tipo rimanda alla valorizzazione delle risorse personali in capo agli imprenditori (comprese quelle messe in campo dalla famiglia), nonché alle buone condizioni di partenza di cui questi, già nel paese d'origine, disponevano;
- 3) Un terzo percorso tipo è quello che legge l'avvio di imprese straniere guardando soprattutto alle "sollecitazioni" che provengono dalla domanda: da un lato, come indotto e assecondamento della ristrutturazione dei sistemi

economici locali (in termini di esternalizzazione di alcuni segmenti del processo produttivo e di subappalto a piccole imprese), volta alla compressione dei costi produttivi; dall'altro lato, questo processo di "assestamento" può essere letto anche come valorizzazione delle nuove opportunità di mercato: le ditte immigrate agiscono negli spazi lasciati liberi dall'offerta autoctona, rispetto alla domanda di servizi a bassa qualifica, ma rispondono anche, in misura crescente, al riorientamento dei gusti e della domanda di beni di consumo (si pensi alla ristorazione), nonché all'emersione di una nuova domanda di servizi – da parte degli stessi immigrati, e delle loro famiglie – che raggiunge ormai una certa massa critica (lavanderie, phone centre, alimentari, macellerie islamiche, ecc.).

A giudicare dall'analisi di contenuto delle interviste, così come dall'analisi dei dati quantitativi, il primo "percorso ideale" è di gran lunga quello più diffuso, nel contesto locale trentino. Gran parte dei soggetti intervistati, infatti, tende a descrivere il lavoro autonomo come punto d'arrivo di un'esperienza, più o meno consolidata (e per lo più – ma non sempre – nel medesimo settore), di lavoro subordinato.

Io forse non ho avuto difficoltà perché da 15 anni vivo in Trentino, e prima di iniziare, due anni fa, mi sono prima informato quasi 5 anni fa, da tutte le parti e tutti i settori. Avevo l'idea in testa che, un domani, avrei fatto qualcosa. (Int3)

Il passaggio dal lavoro subordinato a quello autonomo si può anche configurare, per certi versi, come reazione alle discriminazioni subite nel lavoro dipendente, o alle barriere rispetto alla mobilità professionale. Emblematica, rispetto alla scelta del lavoro autonomo come sbocco dell'esperienza maturata da dipendenti – ma anche come esito dell'insoddisfazione per le barriere alla mobilità che si incontrano nel lavoro dipendente – è la testimonianza seguente:

In Italia si arriva senza niente, con la valigia in mano, ho cominciato a lavorare, per tanti anni, ho sempre lavorato come dipendente in varie ditte. Dopo mi sono specializzato, perché ho pensato che saltare da questo lavoro a questo lavoro non va bene; allora mi sono specializzato come tornitore, e sono andato avanti per parecchi anni a lavorare in fabbrica. [A un certo punto, però...] Non vedo nessun futuro a stare in fabbrica, perché anche se sono specializzato, anche se faccio più bene il lavoro, non ci sono nessuna opportunità, allora devo stare sempre nello stesso livello, nello stesso posto, non devo fare carriera, non devo fare niente, insomma non vado avanti, sono chiuso lì. (Int21)

Anche il terzo "percorso idealtipico" descritto poc'anzi trova comunque un certo riscontro, almeno in alcuni dei soggetti intervistati.

Mi hanno dato una spinta per mettermi in proprio, perché quello con cui lavoravo mi diceva che non era possibile per le spese varie tenermi come dipendente... mi sono messo in proprio anche se non era la mia idea, non sapevo cosa mi aspettava, sono entrato così... i miei datori, sono stati loro a convincermi. Fino a adesso continuo a lavorare con loro. *(Int12)*

In molti casi, le “sollecitazioni” degli ex datori di lavoro si saldano con il sostegno, e magari con l’esempio, offerto dalle reti dei connazionali.

Questo zio che mi ha aiutato era già un anno che si era messo in proprio a fare il pittore, e lui conosceva una ditta di pittori che è un po’ più grossa, e loro gli hanno detto: guarda che se hai un nipote, digli di farsi la partita IVA, che venga a lavorare anche lui con noi. *(Int20)*

Più che dalle reti genericamente “etniche” (che intervengono semmai nel reclutamento di nuova manodopera), però, l’avvio delle imprese straniere trae beneficio, in molti casi, dall’azione di sostegno delle reti familiari. Un sostegno che arriva talvolta a compensare, in qualche misura, la difficoltà di accedere a risorse di sostegno allo start-up, nel mercato creditizio locale:

Ho ricevuto aiuto dai miei familiari, perché ho portato via dal Pakistan i miei soldi (...). Poi sono arrivati alcuni fratelli, quindi siamo quasi tutti qua come famiglia, visto che siamo 4 fratelli e siamo tutti qua: mi hanno aiutato loro, abbiamo preso soldi dal paese, perché qua costa tanto avviare una ditta come la mia, (...) quindi non ho chiesto prestiti alla banca, perché non avevo bisogno: infatti avevo calcolato che quello che avrei dovuto dare a loro piuttosto lo andavo a prendere a casa; a volte mi hanno mandato soldi dagli Emirati Arabi dove stavano i miei fratelli, poi si sono trasferiti anche loro. Ho avuto questa attenzione per alcuni anni, ho fatto questa raccolta di soldi, e allora quando ero sicuro di averli e di potermi avviare, ho iniziato. Per fortuna non ho bisogno della banca o di finanziamenti da qualcuno, perché se ce la faccio, faccio da solo. *(Int3)*

Il caso nazionale in cui le reti familiari giocano di più – in termini di trasmissione di risorse, di esperienze e di know-how, ma anche, in taluni casi, di una posizione di mercato relativamente consolidata – è comunque rappresentato, anche nel caso trentino, dall’imprenditoria cinese. Le testimonianze raccolte tra alcuni imprenditori di questa nazionalità, attivi per lo più nel mondo della ristorazione, non hanno mancato di sottolinearlo:

Prima di venire in Italia ero studente (...) Finiti gli studi sono partito e arrivato in Italia, perché c’era mio padre che già lavorava in Italia, e ho

fatto ricongiungimento familiare (...) Mio padre faceva già ristoratore, lui conosceva già questo lavoro. Quando abbiamo aperto il ristorante, io e i miei genitori come soci, abbiamo continuato il suo lavoro e basta. (Int4)

Ciascuno dei tipici percorsi di “avvio di impresa” risente anche dei fattori motivazionali soggettivi dei lavoratori stranieri, oltre che del contesto di mercato con cui essi interagiscono. Se è importante capire il tessuto socioeconomico in cui si inserisce il lavoro autonomo straniero, al pari delle sue “traiettorie di sviluppo” idealtipiche, non è meno importante cercare di cogliere quali sono, dal punto di vista soggettivo degli immigrati, le motivazioni che incidono di più nel fare questa scelta.

Al di là dello specifico percorso di ogni imprenditore non è fuori luogo affermare che la nazionalità incide non poco, rispetto alla capacità di mettersi in proprio; non si spiegherebbero altrimenti, del resto, le specializzazioni e le “concentrazioni etniche”, a cui si assiste, in certa misura, anche per il caso trentino.

C'è comunque un dato di fondo che, per lo meno in Trentino, è quasi sempre vero: l'avvio di un'impresa, da parte dei lavoratori stranieri, è l'esito di un processo di inserimento nel tessuto socioeconomico (se non di una vera e propria “carriera”) nel lavoro dipendente. Uno degli imprenditori intervistati, in questa prospettiva, fornisce un'efficace rilettura del percorso lavorativo che ha alle proprie spalle:

Chiunque, extracomunitario, ha intenzione di mettersi in proprio, prima di farlo deve stare attento; quando fa il dipendente deve sempre cercare di sfruttare l'occasione di farsi le ossa prima. È semplice: deve cercare sempre di conoscere la gente, la clientela, perché che cosa è una attività se non è basata sul cliente? Qualsiasi attività, se non ha un certo spessore di clientela, non può mettersi in piedi e andare avanti. Quando la persona è ancora sotto ditta, dipendente, deve sempre cercare di avere un rapporto con la gente, un ottimo rapporto. (...) Chiunque extracomunitario che ha intenzione di mettersi in proprio prima o poi, prima deve farsi esperienza, deve farsi conoscere dalla gente, inserirsi nell'ambiente, anche se ci sono delle difficoltà. Una volta fatto tutto questo, allora può dire: adesso posso provare. (Int19)

La rilettura delle “tipiche” esperienze di sviluppo delle ditte straniere, nel contesto trentino, è passata anche per una disamina dei più frequenti nodi critici con cui esse si debbono confrontare. Sotto questo profilo, vale la pena fare cenno almeno a un aspetto chiave, ovvero l'accesso al sistema creditizio. Nel caso trentino, la fatica di costruire rapporti di fiducia con gli istituti bancari, in assenza di “terzi” (ovvero di conoscenti italiani) che facciano da garanti, è tributaria anche dell'assenza – sino a tempi recentissimi – di strumenti creditizi dedicati agli immigrati, come quelli che si cominciano a sperimentare

in altre aree del Paese a forte radicamento migratorio (dalla Lombardia, al Veneto, all'Emilia-Romagna). È un nodo critico che condiziona soprattutto la fase dello *start-up*, che difficilmente si può appoggiare su servizi di prestiti bancari, come testimoniano molti degli imprenditori intervistati:

Le banche, come sei uno straniero, non è che ti danno grosse cifre; dicono che non hanno niente in mano, allora se vuoi grosse somme ci vuole la firma di un italiano. Le banche non si fidano, perché dicono che sei uno straniero che vive qua e non possiamo darti delle somme che dopo non ti troviamo più, che non riesci a pagare; allora questa è una grande sfiducia. (Int21)

4.1.4 I rapporti con l'ambiente locale: vincoli e risorse per lo sviluppo dell'impresa

Per quanto riguarda i rapporti con le istituzioni economiche e politiche locali, si assiste per lo più a legami piuttosto deboli, se non, in qualche caso, per quanto riguarda i rapporti con le associazioni di categoria. Questa situazione di relativo "isolamento" rispetto alle istituzioni locali, se per un verso dipende dalla giovanissima età (e quindi dallo scarso radicamento) di gran parte di queste imprese, per altro verso ne riflette la capacità di attivarsi in modo autonomo, senza bisogno di attendere riconoscimenti, o eventuali forme di sostegno, da parte delle istituzioni locali. È una tendenza all'autoreferenzialità, quindi, indicativa di una certa capacità imprenditoriale, ma che comunque espone gli imprenditori immigrati al rischio di una crescente emarginazione. Il maggior risvolto negativo di questa "marginalità istituzionale" è rappresentato, evidentemente, dall'accesso alle istituzioni creditizie. Gran parte degli imprenditori immigrati, come si è visto, vede nelle difficoltà di accesso al credito uno dei maggiori punti deboli della propria esperienza.

Il versante su cui più si gioca l'interazione tra imprenditori stranieri e ambiente locale è rappresentato, comunque, dai rapporti che essi instaurano con i rispettivi clienti. Tali rapporti assumono contorni molto diversificati a seconda del settore di attività, ma anche, prima ancora, delle esperienze e delle attitudini dei singoli imprenditori. In tutti i casi, la variabile chiave è rappresentata dal radicamento e dalla creazione di rapporti fiduciari con il territorio. La qualità dei rapporti con la clientela, sotto il profilo relazionale, è un fattore che assume particolare importanza nel commercio ambulante e, più ancora, nei pubblici esercizi:

Secondo me, un ambiente pubblico come questo dipende tutto da me: se il comportamento va abbastanza bene, nessun problema. È da poco che siamo aperti, bisogna creare una clientela vera; la gente, quando vede una persona straniera, deve avere tempo, dare fiducia, ci vuole un po' di tempo per conoscere la persona, perché mica siamo tutti uguali, ognuno ha il suo modo di comportarsi. (Int16)

Un'altra area di attenzione significativa è rappresentata dai rapporti dei lavoratori stranieri con il sistema della formazione professionale. L'impressione generale è che, dietro a un generico riconoscimento dell'utilità di tali iniziative, nella percezione prevalente degli imprenditori stranieri esse assumano un valore, per così dire, sussidiario: al di là del merito tecnico, che può essere più o meno riconosciuto, si tende a vedere nella formazione professionale un'opportunità di facilitazione nell'accesso alle informazioni rilevanti per la conduzione delle attività d'impresa.

D'altra parte, a un riconoscimento diffuso, *in astratto*, dell'utilità delle azioni formative mirate, non sempre corrisponde, *nei fatti*, una reale disponibilità a investire del tempo in tali azioni, in assenza di incentivi rilevanti. C'è chi sostiene semplicemente che le competenze che si acquisiscono direttamente *on the job* sono più rilevanti e pertinenti di quelle che si possono ricavare, in astratto, da un setting formativo di tipo formale:

[La formazione] serve sempre, perché bisogna sempre aggiornarsi. Per il nostro caso [ristorazione], però, è l'esperienza che ti fa imparare tutto. La teoria è una cosa, la pratica un'altra. È l'esperienza che conta. (Int8)

Per molti dei profili occupazionali degli imprenditori stranieri, del resto, la partecipazione ad azioni formative presenta dei costi – anzitutto in termini di tempo – non sostenibili. Emblematica, sotto questo profilo, la testimonianza di una coppia di imprenditori cinesi,

Non c'è molto tempo, e poi non si capisce molto. Servono, ma non c'è tempo. Poi abbiamo i bambini, noi lavoriamo sempre. (Int7)

Al di là degli specifici indirizzi della formazione professionale, ci sono almeno due ambiti generali rispetto a cui emerge il riconoscimento dell'utilità delle azioni formative. Ci riferiamo per un verso all'apprendimento della lingua italiana, e per altro verso all'alfabetizzazione informatica. Accanto a questo, un'offerta formativa mirata può servire anche a compensare quel *gap* di esperienze professionali – frutto magari di insufficienti competenze tecniche, ma anche della mancanza di una "socializzazione" in quello specifico settore – che tende a penalizzare gli imprenditori stranieri:

I corsi sono utili: io credo che ognuno ha intenzione di frequentarli, perché ti aiutano molto per aumentare i rapporti tra imprenditori locali e stranieri e per gestire meglio tutte le attività che una persona inizia. Se un italiano ha suo nonno, il padre che facevano un'attività, ha insegnamento dai suoi familiari. Ma per una persona come me, che ho cambiato completamente la mia strada... per me era una sfida fare una cosa del genere [attività di commercio ambulante], perché non avevo esperienza, io ho comprato l'esperienza... se ci sono questi corsi formativi, quindi, questo serve ed è utile. (Int3)

Allo stesso modo, c'è chi tende ad attribuire alla formazione professionale – al di là dei contenuti tecnici trasmessi – una funzione più ampia, e probabilmente più difficile da soddisfare, di “acculturazione lavorativa”:

Gli extracomunitari sanno lavorare in un certo modo, hanno una certa mentalità, quindi facendo un corso cambia un po' la mentalità, impari delle cose che là hai imparato diversamente. Qui ti aggiorni. (Int10)

Un altro ambito di possibile interazione tra imprenditoria immigrata e ambiente locale è dato dall'analisi della visione e delle aspettative dei lavoratori autonomi stranieri, rispetto alle politiche pubbliche. Il dato che è emerso, in generale, non è certo quello di un atteggiamento “rivendicativo” nei confronti dell'ente pubblico; la domanda che si avverte tra molti imprenditori, semmai, è quella – rivolta tanto agli enti pubblici, quanto alle associazioni di categoria – di un maggiore *accompagnamento informativo* e magari, in prospettiva, della possibile assunzione di un ruolo di “intermediazione fiduciaria”, rispetto al sistema creditizio.

L'ente pubblico dovrebbe fare intervento informativo, per sapere come muoversi per aprire... (Int12)

Questo è un punto molto importante: bisognerebbe che la Provincia pensa di creare qualche meccanismo informativo ed economico; sono pilastri per mettere in moto queste attività di crescita che crescono dalla liquidazione, dai risparmi, quindi partono tutte dalla fatica. E tutti se trovano la possibilità, danno risultati più avanti. Quindi bisogna approfittare di queste risorse che danno un vantaggio economico, qualche normativa con la banca, accordi, non lo so...e danno la possibilità di lavorare meglio... (Int11)

Penso che sia utile aiutare gli stranieri ad aprire una nuova attività, dare qualche tipo di corso per conoscere la legge italiana, il tipo di commercio che esiste in Italia, nozioni utili per iniziare. (Int4)

Gli imprenditori più avvertiti, comunque, sono coscienti del rischio di innescare, con politiche di esplicito sostegno all'imprenditoria straniera, situazioni di tensione e di competizione con la platea degli imprenditori autoctoni. D'altra parte, come sottolinea qualcuno, non è il sostegno esterno il vero fattore discriminatorio, nei percorsi dei lavoratori stranieri che scelgono il lavoro autonomo:

[Se intervengono politiche pubbliche di sostegno...] dopo si crea attrito, se aiuti gli stranieri e non gli italiani. Se uno ha intenzione di cominciare un'attività, comunque, non aspetta che il Comune gli dia una mano. (...) Se uno pensa di fare l'imprenditore, è perché se lo sente. (Int9)

Io non penso [che servano misure di sostegno pubblico], perché alla fine se vivo in Italia, devo sottostare alle regole. Penso che sia neanche giusto che la Provincia aiuti me e non un italiano. Se io sono iscritto come ditta a Trento, deve essere uguale come i trentini e basta. (Int20)

Si è infine cercato di capire se, ed eventualmente come, la collocazione in un contesto ambientale come quello trentino presenti, per lo sviluppo di queste nuove iniziative, particolari elementi di vantaggio o di svantaggio, rispetto a contesti territoriali diversi. Le risposte dei soggetti intervistati, sotto questo profilo, sono quasi tutte di segno ampiamente positivo: sia per le condizioni di lavoro, sia per gli spazi di mercato e le possibilità di guadagno. In alcuni casi emergono anche valutazioni più ambivalenti, che vedono l'unico elemento di potenziale svantaggio nella ancora scarsa "dimestichezza" con le iniziative di protagonismo imprenditoriale degli immigrati.

In Trentino, almeno secondo alcuni, l'immagine del lavoratore straniero come autonomo protagonista di impresa tende ancora a scontrarsi con una certa "resistenza culturale". Tuttavia, al di là delle diffidenze di superficie, o della difficoltà "culturale" a immaginare gli stranieri in posizioni lavorative diverse da quelle subordinate, gran parte degli intervistati colloca nella categoria della piena "normalità" i propri rapporti con la comunità locale. Sul versante dei rapporti con il mondo del lavoro, l'essere percepiti come "imprese come tutte le altre" appare ormai la reazione più diffusa, benché non manchino atteggiamenti di sfiducia, o tensioni competitive, anche più accentuati di quelli che si avvertono nel lavoro subordinato.

4.1.5 Le prospettive per il futuro

Un ultimo aspetto su cui si sono raccolte indicazioni significative, grazie alle interviste in profondità, riguarda le prospettive di sviluppo, ed eventualmente di consolidamento, delle imprese immigrate, nel contesto locale. La risposta è ambivalente, e non può non tenere conto, in una certa misura, delle specificità delle diverse traiettorie delle singole imprese. Nel leggere la propria "dotazione" di punti di forza e di debolezza, gli intervistati insistono soprattutto sulla loro dedizione e disponibilità di sacrificarsi o, al più, sulle nicchie di mercato che, in una logica di *vacancy chain*, si mantengono aperte davanti a loro. Assai più di rado essi collegano le proprie risorse a una qualche capacità di "innovazione", che questa coinvolga i beni/servizi prodotti, piuttosto che la platea dei potenziali consumatori (valorizzando la domanda in espansione dei cittadini stranieri, per un verso; diversificando la propria offerta in modo da renderla più attrattiva anche per gli autoctoni, per altro verso). Il tratto che prevale nelle loro narrazioni rispetto agli scenari futuri è quello dell'incertezza e della precarietà. Un'incertezza che è riflesso, oltre che dei rischi di mercato e della vulnerabilità strutturale di queste microaziende, della scarsa autonomia di una parte di esse (specie tra i "semplici" lavoratori autonomi), di fatto

dipendenti da meccanismi di subappalto da terzi e, non di rado, da un unico soggetto committente.

L'impressione che si trae dalla visione del futuro degli imprenditori stranieri intervistati, in conclusione, ha un che di paradossale. La consapevolezza diffusa dell'esistenza di potenziali rischi, infatti, non è sempre supportata da una visione nitida e definita, rispetto alla natura dei rischi stessi: si sa che ci saranno, ma la forma che assumeranno – se quella di una maggiore concorrenza, o di un calo della domanda, o di una perdita di capacità produttiva, o di una trasformazione dell'ambiente di mercato... – non è sempre facile da prevedere.

Anche se va tutto bene, però devo sempre tenermi in preventivo che ci sono dei rischi nel futuro. Quali saranno, questo non lo so. (*Int19*)

Conclusioni

La ricerca svolta ha consentito di disegnare un quadro del fenomeno del lavoro indipendente degli immigrati stranieri in provincia di Trento che possiamo qui richiamare per punti essenziali.

Si tratta anzitutto di un fenomeno in tumultuosa crescita. Molte attività sono sorte nel breve arco degli ultimi due anni. C'è in ogni caso ragione di ritenere che la tendenziale stabilizzazione della popolazione immigrata sul territorio produca spinte autopropulsive allo sviluppo del fenomeno, che si incontrano con alcuni spazi lasciati scoperti e con varie esigenze del tessuto economico locale.

Sotto il profilo interpretativo, i dati e gli apporti delle interviste consentono di avvalorare alcune delle ipotesi esplicative proposte dalla letteratura.

Anzitutto, l'ingresso nel lavoro autonomo sembra avere in buona misura le caratteristiche della successione ecologica: gli immigrati entrano specialmente in attività che tendono ad essere disertate dagli operatori nazionali, come il commercio ambulante o l'edilizia. Non sembra trascurabile neppure l'incidenza dei fattori di svantaggio e il ripiegamento sul lavoro autonomo come strategia di sopravvivenza, motivata dalla difficoltà di trovare un'occupazione dipendente stabile o da esplicite pratiche di esternalizzazione da parte delle imprese committenti. Più che nel lavoro dipendente, gli immigrati vedono però in questi ambiti delle opportunità di miglioramento. L'ipotesi della mobilità bloccata è senza dubbio una molla consistente per l'investimento nel lavoro autonomo, anche se si mescola con le sollecitazioni esterne (talvolta incoercibili), con l'individuazione di spazi disponibili a seguito del ritiro degli operatori nazionali, e persino con situazioni di svantaggio e discriminazione.

Quali le possibili misure di sostegno?

È da notare che l'introduzione di misure specifiche di sostegno per l'imprenditoria immigrata (ma si potrebbe dire lo stesso per i lavoratori dipendenti) non è mai la soluzione ottimale. Può infatti generare l'idea di un indebito favori-

smo verso gli stranieri, a danno degli imprenditori autoctoni, e persino di uno stravolgimento delle leggi di mercato. Occorre verificare anzitutto quanto gli strumenti per la promozione dell'imprenditorialità disponibili nella rilevante esperienza della provincia di Trento siano accessibili ed effettivamente fruiti dagli immigrati stranieri. I riscontri della nostra ricerca ci inducono ad un certo pessimismo al riguardo. Gli operatori economici indipendenti usciti dalle fila della popolazione immigrata non sembrano essere né adeguatamente informati, né attrezzati o accompagnati per attingere ai dispositivi di sostegno all'avvio di nuove imprese. Servono quindi, in primo luogo, interventi in grado di colmare questo iato, per i quali appare necessaria la costruzione di una rete tra servizi dedicati agli immigrati, servizi per la promozione di nuova imprenditorialità, associazioni di categoria. La finalità dovrebbe essere quella di agevolare l'accesso dei cittadini stranieri ai normali strumenti di sostegno alla nascita di nuove imprese, esercitando nello stesso tempo una funzione di filtro e calibratura dei progetti, con la finalità non tanto di contingentare il numero degli avviamenti, quanto piuttosto di ridurre il tasso di fallimenti e insuccessi.

Il sostegno necessario si può articolare in tre aspetti:

- informazione e orientamento circa le procedure e le licenze richieste per l'avvio di un'attività;
- consulenza per la predisposizione di progetti di impresa;
- incentivi e agevolazioni di tipo economico.

Su tutti e tre gli aspetti, la strada maestra è quella della facilitazione dell'accesso a servizi universalistici, a loro volta organizzati in modo da riuscire ad accogliere e interagire anche con la popolazione immigrata. Sembra tuttavia realistico immaginare che i fabbisogni relativi ai primi due punti richiedano investimenti specifici e adeguate mediazioni al fine di raggiungere effettivamente gli aspiranti imprenditori immigrati.

Un discorso analogo può valere per la formazione. Non si avverte tanto la necessità di una formazione specializzata, quanto piuttosto di un allargamento delle opportunità di fruizione della formazione imprenditoriale disponibile. Anche in questo caso, occorre lavorare per colmare lo iato tra domanda immigrata e offerta in linea di principio universalistica, ma di fatto pensata per beneficiari italiani. Oltre a servizi di tutorship e accompagnamento, a moduli integrativi, un aspetto da tenere presente riguarda l'organizzazione degli orari: difficilmente un aspirante imprenditore immigrato può essere disponibile a frequentare un corso lungo, a tempo pieno, collocato nelle ore lavorative della giornata.

Un capitolo a parte va invece dedicato all'accesso al credito. Questa è l'esigenza più avvertita e lo scoglio maggiore che frena lo sviluppo di attività indipendenti promosse da lavoratori immigrati. Il principale asse di intervento a sostegno dell'imprenditoria straniera non può che essere individuato in questo campo, spaziando dai fondi di garanzia, all'istituzione di una fondazione specializzata nel microcredito, alla negoziazione di accordi con gli istituti

di credito locali, con la mediazione delle istituzioni pubbliche e associazioni di categoria. Il credito cooperativo, così radicato in Trentino, appare almeno in teoria l'interlocutore naturale di iniziative in questo settore. È raccomandabile tuttavia, anche nel caso del credito, un'impostazione universalistica, che punti a favorire l'avvio di attività economiche da parte di tutti i soggetti, italiani e stranieri, che hanno progetti imprenditoriali interessanti, ma mancano delle garanzie patrimoniali normalmente richieste.

Perché incoraggiare l'imprenditoria immigrata?

Le risposte possono essere individuate sia negli interessi per così dire "interni" della società ricevente, sia nel rapporto con le popolazioni immigrate.

Sul versante interno, è appena il caso di ricordare che la nascita di nuova imprenditorialità è da tempo considerata un vettore di sviluppo economico e occupazionale. L'allargamento della base imprenditoriale a nuovi soggetti produce un incremento dei posti di lavoro (anche per un certo numero di italiani) e attiva un indotto che beneficia fornitori, proprietari degli immobili, clienti, professionisti in veste di consulenti, e altri ancora. Sappiamo che la costituzione di ditte individuali non è di per sé un fenomeno imprenditoriale capace di generare posti di lavoro, ma ne può rappresentare il primo passo.

Le istituzioni pubbliche devono certo vigilare affinché lo sviluppo di nuove attività avvenga all'insegna della legalità e non ingeneri forme di concorrenza sleale in grado di spiazzare i competitori corretti: forme di capitalismo straccione basate sul taglio dei costi in qualunque modo avrebbero effetti benefici solo nel breve periodo, convertendosi poi in un boomerang per l'economia locale.

In termini più specifici, l'imprenditoria sorta dall'immigrazione può fornire due vantaggi peculiari al territorio in cui si insedia. Il primo è costituito dall'offerta di nuovi prodotti, che incorporano valenze di tipo culturale e mettono in comunicazione sistemi simbolici diversi. Riscoprono, rielaborano, mediano gli spunti derivanti dalle tradizioni culturali dei luoghi d'origine per farne oggetto di scambio con una platea di consumatori incuriosita dal fascino dell'inusuale e dell'esotico.

Altre volte fanno invece il percorso inverso: possono diventare emissari dei prodotti della nostra economia nei paesi di provenienza. L'imprenditoria immigrata può costruire ponti tra paesi lontani e rappresentare un fattore propulsivo dell'interscambio commerciale nelle due direzioni, come sottolinea la recente letteratura sul transnazionalismo.

Importanti sono però anche gli effetti sui rapporti tra società locale e popolazioni immigrate, in termini di inclusione e promozione sociale. Il lavoro indipendente rappresenta sotto questo profilo per gli immigrati il principale sbocco delle aspirazioni di miglioramento della propria posizione. È un antidoto all'integrazione subalterna, ossia al confinamento nelle posizioni svantaggiate della struttura occupazionale, in cui la nostra società tende a relegare gli immigrati, senza grande considerazione per le loro esperienze e capacità. Non va trascurato, a questo proposito, l'effetto di superamento

degli stereotipi che può produrre la diffusione di occupazioni diverse, socialmente più considerate, in termini di innalzamento dell'immagine complessiva della popolazione immigrata, o almeno dei gruppi di appartenenza dei lavoratori autonomi. Costatare che il negoziante, il decoratore, il ristoratore, la parrucchiera che si incontrano nella vita quotidiana provengono da lontano, contribuisce a vedere gli immigrati in modo diverso, più attento alle specificità individuali e più consapevole della pari dignità delle persone, da qualunque parte del mondo provengano.

4.2 La mediazione interculturale: evoluzione di un percorso, dalla sperimentazione alla regolamentazione

4.2.1 Definizioni: i possibili contorni di un concetto in divenire

Con l'avvento e il consolidamento dei processi di "cittadinizzazione" degli immigrati in questi anni, le esperienze e le pratiche di mediazione culturale si sono diffuse sempre di più, in modo spontaneo e informale, nell'ambito sociale ed istituzionale. Ad oggi, infatti, non esiste ancora una normativa nazionale esaustiva che regolamenti il settore delineando con precisione i contorni di questa nuova figura – che sta assumendo i contorni di una vera e propria professione – definendone le funzioni, le competenze, gli ambiti di intervento, i percorsi formativi, gli standard di qualità.

Lo stesso significato di mediazione culturale è intriso di ambiguità, in quanto le parole "mediazione" e "cultura" si prestano a loro volta a numerose interpretazioni: si stimano in oltre 300 le definizioni attribuite dagli antropologi al concetto di cultura, mentre la parola "mediazione" trova la sua matrice originaria in un contesto di diritto¹ ed è intesa come "pratiche alternative di risoluzione dei conflitti", laddove il mediatore è un operatore con le competenze soprattutto giuridiche.

Anche nel contesto europeo si riscontrano importanti esempi di sperimentazione di un concetto più vasto di mediazione, che trascende l'immagine ormai consolidata in Italia dell'immigrato che si presta a fare da "ponte relazionale" fra i propri connazionali e le istituzioni.

Infatti, nelle "Boutique de Droit" (agenzie di diritto) diffuse sul territorio in Francia, o nell'ambito dei tanti network esistenti in Inghilterra, la mediazione, intesa come strategia per prevenire e risolvere i conflitti, è l'espressione di diverse professionalità (avvocati così come operatori sociali o culturali) e lambisce i settori più svariati (dall'ambito commerciale, giuridico, a quello pedagogico).

In Italia, viceversa, la mediazione culturale è stata sperimentata prevalentemente nel senso più riduttivo del termine, riferendosi in sostanza ad attività di interpretariato in contesti dove si è registrata la maggiore presenza di stranieri. Nel contempo, è maturata l'idea di un'accezione più ampia della mediazione, quale insieme di attività formative ed informative finalizzate alla conoscenza della cultura immigrata e alla facilitazione dei rapporti fra stranieri e autoctoni.

In sintesi, pur trattandosi di una figura la cui definizione e i cui contorni sono ancora in piena evoluzione, si può già intravedere il delinearsi di un profilo di mediatore culturale attorno ad alcuni fondamentali concetti condivisi.

¹ Il riferimento riguarda in particolare i paesi nordamericani, Canada e Stati Uniti, dove il regime giuridico vigente di *Common Law* è caratterizzato da maggiore flessibilità rispetto al sistema europeo di *civil law*, in quanto le sentenze emesse dai tribunali fungono da precedenti che concorrono a integrare e completare l'ordinamento giuridico scritto.

In primo luogo, la mediazione culturale è un processo che ha per tratto essenziale un'interrelazione a tre dimensioni, laddove il terzo funge da interfaccia o "ponte" (per usare una terminologia ricorrente e ormai consolidata nella letteratura) per creare relazioni positive di conoscenza e comprensione reciproca tra le altre due parti, inserite in un contesto di palese o latente conflitto. Il prefisso "inter" che spesso va ad integrare la parola cultura, può essere inteso come un elemento che denota in modo più accentuato questa posizione intermedia tra due identità autonome e, nello stesso tempo, accomunate e in collegamento in una relazione di reciprocità, al fine di creare rapporti stabili tra le culture.

Il mediatore culturale si distingue dall'operatore (in genere italiano) o dal semplice traduttore, per la specificità del proprio vissuto, che gli consente di decodificare i codici culturali e linguistici; nello stesso tempo, si distingue dal mediatore occasionale – ad esempio un parente, o un connazionale – per le caratteristiche e la competenza che dovrà possedere.

Le sue funzioni sono finalizzate ad "agevolare i rapporti fra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi" (art. 42 comma 1, D. Lgs. 286/1998, Testo unico sull'immigrazione); a facilitare la comunicazione, rimuovendo le barriere linguistico-culturali che potrebbero frapporsi tra gli stranieri e la popolazione locale; a promuovere l'integrazione dei cittadini stranieri attraverso un'azione di orientamento/informazione all'accesso ai servizi; a favorire la "interculturalizzazione" delle istituzioni attraverso un loro progressivo adeguamento alle specificità della nuova utenza e a gestire e prevenire il conflitto attraverso il riconoscimento dei termini che lo generano.

Per quanto riguarda i requisiti e le competenze, gli elementi ritenuti qualificanti di questa figura sono i seguenti: un'istruzione di base medio-alta; una buona conoscenza della lingua (materna e italiana), del territorio, della struttura normativa, dei servizi, e in generale del contesto socio-amministrativo della società d'accoglienza; una buona conoscenza delle tecniche di comunicazione; la capacità di ascolto attivo e di relazione con gli altri; la capacità di "decentramento del proprio punto di vista", entrando in contatto con il punto di vista dell'altro ("relativismo culturale"); la consapevolezza del proprio ruolo (della sua potenzialità e dei suoi limiti) e il rispetto del ruolo degli altri; il possesso di un codice deontologico.

Gli ambiti di intervento potenziali, ed effettivi, sono vari e molteplici. Essi spaziano dalla pubblica amministrazione alla pubblica sicurezza, dalla scuola al settore penitenziario-giudiziario, dalle strutture assistenziali pubbliche e private (centri di prima e seconda accoglienza) al settore sanitario-ospedaliero. Questi elementi, nonostante tratteggino alcuni aspetti della figura in questione in base alle esperienze maturate in Italia in questi ultimi anni, non sono comunque sufficienti a dissipare molte incertezze sulle risposte da dare ad alcune domande di fondo.

Qual è il profilo professionale del mediatore interculturale? Quali sono le sue

funzioni e quale il confine fra l'attività sua e quella dell'operatore che supporta? Qual è il suo inquadramento retributivo e quale il suo status giuridico? Qual è il suo codice deontologico? Come deve essere strutturato, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, il suo percorso formativo? Il mediatore può essere solo straniero o anche italiano? Deve farsi interprete delle esigenze degli immigrati o essere rappresentante dell'ente dove presta la sua opera, oppure mantenere una rigorosa equidistanza da ambedue i soggetti? Come definire e raggiungere uno standard qualitativo di questa figura? È una mansione specializzata oppure generica e trasversale? È una professione a sé oppure è solo un supporto ad altre professionalità? È più auspicabile lasciarla nella sua accezione informale, oppure è necessaria una regolamentazione che ne declini le competenze e gli obiettivi? Ed infine, qual è la prospettiva di questa figura: un inserimento strutturale e permanente nei vari organismi pubblici e privati di una società multiculturale, intesa come una sommatoria delle varie culture parallele, oppure è destinata a scomparire con l'avvento di una società interculturale, dove l'integrazione si compie in una nuova identità meticcica, passando attraverso l'"assimilazione" degli immigrati da un lato e l'"acculturalizzazione" degli autoctoni, dall'altro, in un rapporto di "inevitabile" reciprocità?

Su questi punti il dibattito è tuttora aperto.

Il quadro generale che emerge, tra le attività di mediazione culturale in Italia, rimanda a un assetto disomogeneo e sconnesso, con molteplici esperienze (seppur importanti) a carattere per lo più estemporaneo, realizzate in contesti territoriali delimitati, spesso scollegate tra loro.

4.2.2. Il quadro normativo nazionale e regionale

Nei riferimenti normativi esistenti a livello nazionale e regionale sulla mediazione culturale sono essenzialmente riscontrabili due tipi di approccio all'argomento: da un lato si riconosce formalmente la figura del mediatore culturale, prevedendone e raccomandandone l'impiego in vari settori; dall'altro lato, la si tratta non come una questione a sé da definire e regolamentare, bensì solo in relazione ad altre tematiche (integrazione sociale, scuola, sanità, ecc.), dando così per acquisita la conoscenza di questa figura complessa, basandosi solo sulle percezioni derivate dallo spontaneismo informale delle esperienze di questi ultimi anni. Esempi di tale approccio sono rintracciabili in quantità, ripassando in breve rassegna alcuni fra i dispositivi legislativi e provvedimenti più significativi adottati in questo campo a livello nazionale e regionale. A livello nazionale si rammentano i seguenti.

Legge 6 marzo 1998, n. 40 (Turco-Napolitano) e Testo unico (D. Lgs. 286/98)

La "Turco-Napolitano" è la prima legge nella quale si riscontra un riferimento formale alla figura dei mediatori culturali. Ciò che è stato successivamente ripreso e riproposto dal T.U., negli artt. 38 e 42, i quali trattano

l'argomento, rispettivamente, nell'ambito dell'istruzione degli stranieri e delle misure a favore della loro integrazione sociale.

Nello specifico, l'art. 38 impegna la comunità scolastica a valorizzare differenze e scambi culturali (in convenzione con le associazioni degli stranieri e/o in collaborazione con le rappresentanze diplomatiche dei paesi d'appartenenza) e a stabilire dei criteri e modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, con l'ausilio di "mediatori culturali qualificati".

È da rilevare che in questo passaggio l'aggettivo posto accanto alle parole "mediatori culturali" riguarda solo il loro livello di preparazione e non la loro provenienza. Ciò in evidente contrasto con l'art. 42, dove si esplicita che l'attività di mediazione culturale è espletata dagli stranieri titolari di carta o permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni.

L'art. 42, inoltre, impegnando lo stato e gli enti locali a favorire la stipula di convenzioni con le associazioni dei mediatori culturali iscritte in un apposito registro, finalizza l'impiego dei mediatori ad un altro obiettivo (integrativo rispetto all'art. 38), consistente nell'agevolare i rapporti fra le singole amministrazioni e gli immigrati.

La nuova legge sull'immigrazione (Bossi-Fini), non trattando in particolare queste tematiche, lascia in sostanza invariato questo quadro.

Circolare del Ministero dell'istruzione n. 205 del 26 luglio 1990

Nell'ambito di questa circolare si rintraccia un'esplicita menzione inerente la mediazione culturale nella scuola, intesa come una "mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo confronto fra differenti modelli".

Decreto del Presidente della Repubblica n. 249/1988 "Regolamento recante lo statuto delle studentesse e degli studenti nella scuola secondaria"

Questo documento ribadisce ulteriormente quanto previsto dal summenzionato l'art. 38 del T.U., prevedendo l'emanazione di un regolamento (ai sensi della legge 400/88) che tenga conto "delle modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, anche con l'ausilio di mediatori culturali qualificati".

Direttiva del Ministero della pubblica istruzione n. 202/2000

L'art. 5 di questa direttiva prevede l'istituzione di iniziative formative per mediatori linguistici impegnati nella tutela delle lingue d'origine, ad integrazione di altre misure quali "materiale di pronto intervento" e i corsi universitari per la didattica dell'italiano come L2.

Documento del Governo per "la riorganizzazione e il potenziamento dell'educazione permanente degli adulti" del febbraio 2000

La rilevanza di questo documento consiste nell'estendere il concetto di mediazione culturale all'ambito della formazione continua per gli adulti, attraverso l'istituzione dei corsi di formazione per mediatori culturali, in collaborazione con la scuola (elevata a punto di riferimento per percorsi interculturali) e altri soggetti attivi sul territorio, in base ai programmi concordati in partenariato.

Decreto del Ministero della sanità del 21 aprile 2000 recante "Approvazione del progetto obiettivo per la tutela della salute in ambito penitenziario"

Questo documento è uno fra i pochissimi documenti legislativi in ambito sanitario-penitenziario in cui si trova un esplicito riferimento alla figura del mediatore culturale, nonché l'auspicio di una sua maggiore presenza in questo settore. Vi si legge inoltre una descrizione, seppur scarna, del mediatore e della sua formazione: "Una persona qualificata sul piano non solo linguistico ma soprattutto culturale, che consente di superare le difficoltà nei rapporti con i detenuti provenienti da paesi stranieri. Tali persone vanno formate in modo sempre più appropriato al procedere delle conoscenze".

Nuovo regolamento di esecuzione carcerario, approvato con D.P.R. n. 230/2000 e direttiva generale del Ministero dell'interno del 30 agosto 2000, in materia di centri di permanenza temporanea

In ambedue i documenti il riconoscimento della figura in questione avviene prevedendo l'attivazione di un servizio di mediazione culturale per i detenuti stranieri e per gli ospiti presso i centri di permanenza, in convenzione con le organizzazioni del privato sociale.

Nell'ambito delle normative regionali si riscontrano maggiori riferimenti alla mediazione culturale e vari tentativi di fornire alcune coordinate per la sua definizione, attraverso l'adozione di una serie di strumenti, quali leggi e disegni di legge regionali/provinciali, deliberazioni delle Giunte, determinazioni, protocolli d'intesa, linee guida, piani annuali e pluriennali, ecc.

Si ritiene che questa particolare ricchezza dell'attività degli enti locali in questo settore sia riconducibile, oltre che all'assenza di una normativa organica in materia a livello nazionale, a quanto prevede il Testo Unico (art. 3) circa l'impegno delle regioni, delle province e dei comuni a "rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti dagli stranieri nel territorio dello stato, con particolare riguardo a quelli inerenti all'alloggio, alla lingua, all'integrazione sociale".

Dal punto di vista qualitativo, tuttavia, le normative regionali, nonostante questo sforzo di adeguamento alle esigenze del settore, ripropongono in buona parte gli stessi limiti dei riferimenti normativi a livello nazionale: riconoscono, cioè, formalmente la figura del mediatore senza stabilire degli appositi

criteri per disciplinarne le attività e le competenze.

Si registra, però, una sempre più diffusa consapevolezza di questa lacuna da parte delle istituzioni locali le quali si sentono sempre più chiamate ad affrontare e a confrontarsi, anche con la società civile e con la categoria direttamente interessata, sulle problematiche e nodi venuti al pettine, dopo una fase di libera sperimentazione di pratiche di mediazione in contesti informali.

Sono esemplificativi, a questo proposito, alcuni casi in cui tale consapevolezza ha già prodotto una prima sostanziale regolamentazione del settore. Si tratta della Regione Autonoma Valle D'Aosta, della Provincia Autonoma di Bolzano e della Regione Piemonte.

Regione Autonoma Valle D'Aosta - Deliberazione 2671/2002 - Direttiva Regionale sulle attività di mediazione interculturale previste dall'accordo di collaborazione sottoscritto tra enti diversi per la realizzazione del progetto denominato "Cavanh – fase 2"

Questa direttiva, messa a punto da un gruppo interistituzionale formatosi ai sensi della deliberazione della Giunta regionale della Valle D'Aosta n. 483 del 18 febbraio 2002, rappresenta uno dei pochi provvedimenti adottati che affronta nel modo specifico ed esclusivo la questione. Essa definisce, infatti la figura professionale del mediatore culturale, i suoi requisiti, le conoscenze di base, le sue competenze, le funzioni, le tipologie di intervento, gli ambiti di attività e i destinatari delle sue prestazioni, lo standard del percorso formativo da seguire fornendo, per esempio, una serie di coordinate indispensabili per la progettazione dei corsi: il monte ore complessivo minimo, la proporzione minima del periodo del tirocinio sull'intero percorso, le essenziali aree tematiche da trattare.

Il documento è ulteriormente arricchito con alcune indicazioni esplicative sulla modalità organizzativa dell'attività dei mediatori culturali, sulle forme di rapporto da instaurare con gli Enti istituzionali e sul trattamento economico spettante, fissando i parametri minimali e massimali del costo orario.

A garanzia di quanto stabilito, inoltre, si prevede di istituire un elenco nominativo dei mediatori culturali in possesso dei requisiti stabiliti, gestito dalla struttura regionale competente in tema di politiche migratorie.

Provincia Autonoma di Bolzano – Deliberazione n. 4266/2001- Approvazione del programma del corso annuale a tempo pieno per la qualifica di mediatore/trice interculturale. Regione Piemonte – Determinazione n. 399/2000 – Nuove denominazioni standard della Direzione regionale Formazione professionale-lavoro, settore Standard formativi

I provvedimenti adottati da questi due soggetti pubblici sono accomunati dal fatto che la mediazione culturale, in entrambi i casi, è trattata non come un concetto al di sopra dei contesti settoriali (come avviene nel caso della Regione Autonoma Val D'Aosta) ma nell'ambito dell' appro-

vazione dei corsi di formazione professionale per ottenere la qualifica di mediatore. Pertanto una certa regolamentazione del settore, in queste regioni, può essere considerata raggiunta solo per deduzione e attraverso la generalizzazione dei criteri stabiliti dal programma dei corsi in questione in termini di “saper fare” e “saper essere” della figura professionale in uscita dal percorso formativo.

Dal punto di vista della strutturazione didattica, inoltre, si rileva che queste due iniziative formative, pur avendo un’articolazione simile (la previsione, per esempio, di prove iniziali, di prove finali e la suddivisione del percorso in tre parti teoria, esercitazioni e stage), presentano alcune sostanziali difformità riguardanti la durata,² le specializzazioni in aree specifiche³ e gli stessi requisiti per l’accesso al corso (a Bolzano, per esempio, l’accesso al corso è previsto anche per gli italiani, mentre la Regione Piemonte indica come destinatari del corso solo la popolazione immigrata).

In sintesi, anche sul piano normativo si registra nel campo della mediazione culturale una significativa disparità di interventi fra le regioni (sia in termini quantitativi che qualitativi), riproponendo la tradizionale dualità fra le regioni del nord e del sud della Penisola, a svantaggio di queste ultime.

4.2.3 Esperienze di mediazione culturale: le caratteristiche

Il quadro nazionale

In assenza di riferimenti normativi esaustivi, e in mancanza di una standardizzazione delle prestazioni, la mediazione culturale in Italia è ancora caratterizzata da un certo spontaneismo. Per delineare un quadro globale del fenomeno è quindi necessario ricorrere all’analisi delle principali pratiche realizzate sul campo, nell’arco degli ultimi anni. Una recente indagine nazionale in quest’ambito⁴ ha censito ufficialmente 704 esperienze,⁵ di cui 248 (il 35% del totale) hanno costituito il campione sul quale è stata condotta questa ricerca. Dall’analisi di questi dati si possono ricavare alcune importanti indicazioni.

² Il progetto formativo della Provincia Autonoma di Bolzano prevede 800 ore complessive di cui 300 di stage, mentre la durata del corso approvato dalla Regione Piemonte è pari a 600 ore di cui 200 di stage, da svolgere preferibilmente almeno presso 2 tipi di struttura.

³ Il progetto della Provincia Autonoma di Bolzano prevede alcune aree di specializzazione: educativo-scolastica, formativo-lavorativa, giuridico-amministrativa e socio-sanitaria. Queste attività specialistiche sono considerate oggetto di una qualifica di secondo livello indirizzata ai servizi interessati.

⁴ L’indagine è stata realizzata dal CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli) e dall’Unimed (Unione delle università del Mediterraneo), con il contributo del Ministero del Lavoro-Direzione Generale per l’Immigrazione, nel corso del 2002-2003.

⁵ Si ritiene che il numero reale sia superiore a questa cifra, in quanto molte esperienze in questo campo sfuggono alle rilevazioni, sia perché non esistono centri di monitoraggio nazionale e regionale che raccolgono dati sui servizi di mediazione, sia perché si tratta spesso di progetti temporanei, o, spesso, confondibili con altre attività affini.

Distribuzione geografica delle esperienze

Rispetto alla collocazione territoriale delle esperienze di mediazione effettuate in concreto, l'indagine citata ne rileva una elevata concentrazione nelle regioni settentrionali, che raccolgono oltre il 54% dei casi.⁶ Seguono le regioni del Centro con circa il 30% e le regioni del Sud e Isole con il 16% degli interventi realizzati. Si ritiene che tale ripartizione rispecchi in sostanza la concentrazione della popolazione immigrata tra le diverse regioni.⁷

Aree di intervento

Le aree in cui si è realizzato il maggior numero di interventi di mediazione culturale, risultano essere i servizi sociali (con il 35,5%) e i servizi educativi-scolastici (con il 33,6% sul totale degli interventi). Seguono il settore sanitario (con il 13,5%) e, a distanza, l'ambito penale-giudiziario (con il 6,4%). È da rilevare inoltre la scarsità delle esperienze in materia nell'area aziendale.

Tipologia dei servizi

Riguardo alle tipologie dei servizi offerti, spiccano essenzialmente due categorie: la prima è relativa alle attività di informazione ed orientamento ai servizi,⁸ con una percentuale complessiva pari al 32% del totale delle prestazioni. La seconda categoria è inerente al mondo della scuola e ai minori stranieri,⁹ con una quota di oltre il 26% sul totale delle attività in questo campo. Un terzo ambito rilevante è quello della voce "interpretariato", con l'8,2% degli interventi, anche se si tratta di una presenza trasversale e implicita anche in altre tipologie di servizi.

Fonti finanziarie

Le fonti per il finanziamento dei servizi di mediazione culturale sono costituite per il 25,5% da fondi nazionali. Seguono fondi regionali (20% circa), fondi comunali (19%), fondi provinciali (10%) e fondi propri della struttura (9%). La prevalenza dei fondi nazionali in questa classifica è da attribuire al fatto che gli enti promotori o attuatori degli interventi ricorrono per lo più alle risorse previste nell'ambito dell'attuale legislazione in materia di immigrazione e di asilo, ma ciò non significa che anche la portata di questi progetti sia necessariamente a livello nazionale. In effetti, la progettazione e l'attuazione degli

⁶ Risulta preponderante in quest'ambito il peso delle regioni del Nordovest, con il 32,8%, rispetto alle regioni del Nordest con il 21,3% degli interventi realizzati.

⁷ In base ai dati riportati nell'ultimo dossier della Caritas, la concentrazione degli immigrati è pari al 56,8% al Nord, al 29,1% al Centro e al 14,1% al Sud e nelle Isole.

⁸ Questa attività corrisponde, nell'indagine citata, a tre voci diverse: accompagnamento alla conoscenza e alla fruizione dei servizi; sostegno agli operatori degli uffici pubblici per i rapporti con utenti stranieri; informazione sui diritti dei cittadini stranieri.

⁹ Articolata, sempre nell'indagine di cui sopra, nei seguenti gruppi di attività: sostegno all'integrazione dei minori, sostegno all'inserimento scolastico di minori stranieri e/o rom e promozione di percorsi interculturali nelle scuole.

interventi avviene in ambiti territoriali delimitati quali quelli regionali o provinciali (nel 39% dei casi), comunali (32%) e circoscrizionali-municipali (nel 15% dei casi). Gli interventi realizzati a livello nazionale, inteso come ambito territoriale di attuazione, rappresentano meno del 3% del totale.

Durate degli interventi

Rispetto a questo criterio l'indagine rileva che due terzi dei progetti presi in esame risultano a carattere temporaneo, ossia "a termine". Questa percentuale raggiunge la quota del 70,4% nelle regioni del Centro, tenendo conto dei dati disaggregati per area geografica. La durata media degli interventi a termine, espressa in mesi, tende a cambiare da settore a settore: per i servizi educativi-scolastici, circa 15 mesi; per i servizi sanitari, 13,5 mesi; per i servizi sociali, poco più di 12; per l'area penale, 11,4 mesi.

Difficoltà riscontrate

Fra i problemi segnalati dagli organismi impegnati nell'attuazione dei servizi di mediazione, spicca al primo posto quello relativo al reperimento e alla gestione dei fondi (15,5% sul totale dei casi), seguito dalle problematiche relative al rapporto con altri enti o istituzioni (12% sul totale). Si ritiene che i due aspetti siano in diretto collegamento, in quanto la maggior parte delle iniziative nel settore è finanziata proprio dalle istituzioni pubbliche. A questi aspetti si ricollegano anche i problemi derivanti dall'"uso improprio dei mediatori da parte dell'ente/istituzione" (indicato dall'8% degli intervistati), inteso come l'impiego di questi nelle attività di semplice interpretariato, oppure in altra attività non di loro competenza.

Un altro gruppo di problematiche riscontrate in quest'ambito ruota attorno alla questione "diffidenza": la diffidenza degli operatori verso l'utenza straniera (il 5,8% dei casi), la diffidenza degli utenti stranieri verso le istituzioni da una parte (il 7,2% dei casi), e verso i mediatori stessi dall'altra (il 4,2% dei casi). Le implicazioni di questa categoria di difficoltà potrebbero mettere in discussione la funzione stessa della figura del mediatore, quale "elemento di negoziazione" in contesti conflittuali: questi potrebbe essere considerato dagli operatori come "patrocinatore" delle cause degli stranieri, e da questi ultimi come "traditore, assimilato agli interessi del sistema istituzionale di una società che rifiuta e discrimina".¹⁰

Altre difficoltà indicate dai mediatori culturali, con un forte impatto emotivo a livello personale, riguardano la mancanza di riconoscimento della loro figura da parte delle istituzioni, nonché lo stress causato dal doversi assumere molteplici ruoli diversi – spesso non compatibili tra loro – in situazioni di emergenza, senza avere le competenze settoriali necessarie.

Viene inoltre segnalata la difficoltà di una corretta impostazione e gestione

¹⁰ CISP-UNIMED, l'indagine citata, p. 130.

delle relazioni con l'utenza straniera in modo tale da non provocare rapporti di dipendenza nella stessa; sapendo anche "scompare", a un certo punto, se questo si rende necessario.

Caratteristiche, competenze e funzioni dei mediatori culturali

I tratti essenziali di coloro che attualmente si occupano delle pratiche di mediazione culturale, così come sono emersi dall'indagine citata, delineano una figura prevalentemente femminile (nel 70% dei casi), con un livello di istruzione medio/alto (diploma di scuola superiore per il 49% e laurea per il 42% dei casi), e formata (nel 77% dei casi) nell'ambito di specifici corsi di formazione professionale, cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo e attivati in maggioranza nell'ambito comunale e regionale.

Riguardo alla provenienza geografica, risultano ai primi posti l'Africa e l'Europa dell'Est, in termini di macroaree; tenendo invece conto dei principali gruppi nazionali di provenienza, l'indagine menzionata rileva, a sorpresa, l'Italia al primo posto (con il 13,8% dei mediatori), seguita dall'Albania (con il 12,1%) e dal Marocco (con il 9%). È da notare che questa classifica rispecchia le dimensioni di ciascuna comunità straniera presente in Italia, nonché le rispettive "carenze" dal punto di vista linguistico/culturale; la prevalenza relativa di mediatori italiani, viceversa, è probabilmente da attribuire al loro maggiore impegno in rapporto alla popolazione Rom, per compensare un bassissimo numero di mediatori di questa origine (appena 6 persone).

Rispetto alle competenze dei mediatori culturali, dall'analisi dei dati rilevati si desume che quelle linguistiche (relative sia all'italiano che alla lingua d'origine) sono senz'altro quelle maggiormente riconosciute (da circa il 66% degli intervistati). Se a queste si sommano altre due competenze strettamente collegate, cioè la "conoscenza della società italiana" e la "conoscenza della società d'origine degli utenti", è facilmente constatabile il peso marginale attribuito dagli intervistati ad eventuali altre competenze di carattere più "tecnico", del tipo "conoscenza della legislazione in materia d'immigrazione", oppure "conoscenza di settore relativo all'ambito istituzionale", proposte come risposte alternative nell'ambito della ricerca di cui sopra.

Quest'analisi viene confermata anche dai dati relativi alle funzioni dei mediatori culturali. Si osserva, infatti, che attività come l'"accompagnamento alla conoscenza e alla fruizione dei servizi", il "sostegno agli operatori degli uffici pubblici", e l'"interpretariato", sono svolte rispettivamente dall'89%, dall'87% e dal 72% dei mediatori culturali. Da ciò si deduce anche che, in generale, le funzioni della figura in questione sono concentrate negli stadi iniziali del processo di insediamento e di integrazione degli immigrati e ciò rimanda, a sua volta, alla centralità delle competenze e funzioni legate alle conoscenze linguistiche in quest'ambito.

L'esperienza trentina: lo stato dell'arte

Nel contesto trentino le pratiche di mediazione culturale rappresentano

un'esperienza molto recente, il cui inizio risale al 1999, con la realizzazione di alcune iniziative, promosse dal Centro Interculturale Millevoci nel mondo della scuola. Le caratteristiche salienti di questa esperienza sono a grandi linee, su scala ridotta, le stesse rilevate a livello nazionale. Ciò sia per quanto riguarda le aree di intervento e la tipologia dei servizi, sia per quanto concerne le funzioni, le competenze e il profilo dei mediatori culturali. La stessa affinità è riscontrabile anche a livello normativo. Infatti, come per la generalità delle regioni e delle province italiane (ad eccezione di alcuni casi sopra descritti), anche il Trentino è ancora in attesa di dotarsi di un apposito strumento normativo, o amministrativo che affronti in modo esaustivo la regolamentazione del settore. In mancanza di questo ultimo, i riferimenti ai mediatori culturali sono limitati alle generiche affermazioni circa la promozione e l'impiego di questa figura, riportate, per esempio, nel Piano sociale e assistenziale per la Provincia di Trento 2002-2003 (delibera n. 581/02), cap. 16,¹¹ e nella deliberazione n. 128/2001 "Politiche per l'integrazione sociale degli stranieri e la convivenza interculturale" art. 11, comma 1, lettera "g".¹²

Quanto descritto è ciò che si evince dagli elementi emersi in un confronto interistituzionale fra i soggetti impegnati maggiormente nel settore (elencati nel paragrafo successivo), nell'ambito del tavolo di lavoro sulla mediazione culturale, istituito a Trento nel 2004. Quest'ultimo, promosso dal Centro Millevoci (della Sovrintendenza scolastica) e dal Centro informativo per l'immigrazione (del Servizio per le Politiche sociali), si è proposto di svolgere un'attività di riflessione e di confronto sulle tematiche relative alla mediazione culturale, a partire dalla ricostruzione dello stato dell'arte delle esperienze realizzate in questi anni. Pertanto, la mediazione culturale in Trentino può essere descritta nella sua conformazione attuale attraverso l'analisi, effettuata in questa sede, dei seguenti macroaspetti: i principali soggetti coinvolti; i settori e la tipologia dei servizi realizzati; le problematiche affrontate e il profilo delle persone che attualmente operano come mediatori culturali.

I principali soggetti coinvolti

I soggetti che in questi ultimi anni in Trentino sono stati maggiormente coinvolti, a vario titolo, nella realizzazione dei servizi di mediazione culturale sono i seguenti: il Centro interculturale Millevoci (Sovrintendenza scolastica); il Centro informativo per l'immigrazione (Servizio per le Politiche sociali della Provincia Autonoma di Trento); il Comune di Rovereto; il Comune di Trento

¹¹ In questo documento si annovera fra le linee prioritarie di intervento nell'area dell'immigrazione, l'attività di "promuovere l'informazione, la formazione professionale e la mediazione culturale".

¹² Si prevedono in questa sede delle agevolazioni a favore del privato sociale per la realizzazione di iniziative finalizzate "ad assicurare, secondo criteri e modalità stabiliti con deliberazione della Giunta provinciale, la formazione e l'utilizzazione in qualità di mediatori culturali, anche di stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni, al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri".

(tramite il Servizio attività sociali); l'Istituto regionale di studi e ricerca sociale; l'Assessorato alle politiche per la salute (attraverso l'Azienda Provinciale per i servizi sanitari); le due associazioni dei mediatori culturali operanti in Trentino, Città aperta e Amic.

Settori e tipologia dei servizi realizzati

Prendendo in esame le prestazioni dei soggetti elencati (vedi l'allegata scheda sinottica), si riscontra anche in Trentino la predominanza di attività quali l'informazione e l'orientamento all'accesso ai servizi (anche a supporto degli operatori degli uffici pubblici, nel rapporto con gli stranieri), oltre agli interventi mirati al mondo della scuola, sia in termini di sostegno all'inserimento di minori stranieri, sia come promozione dei percorsi interculturali rivolti a tutta la comunità scolastica. Accanto a queste funzioni c'è da sottolineare l'attività di interpretariato e traduzione che rappresenta l'elemento trasversale, se non il presupposto stesso, degli interventi realizzati in questo campo.

La scuola e l'amministrazione pubblica, dunque, si confermano i principali settori nei quali sono state sperimentate le attività di mediazione culturale degli ultimi anni. Nell'ambito di questi, gli enti più rappresentativi, per la mole dei progetti realizzati e per il ruolo primario assunto in questo campo, sono il Centro Mille voci e il Centro informativo per l'immigrazione. Il primo, istituito nel novembre 1998, ha organizzato nel 1999 il primo corso di formazione sulla mediazione culturale, tarato particolarmente sulle esigenze della scuola. Questo centro attualmente ha una funzione di consulenza, documentazione e coordinamento delle iniziative in questo settore in rapporto alla scuola; promuove, inoltre, l'utilizzo dei mediatori culturali all'interno dei progetti formativi indirizzati a studenti, insegnanti e famiglie immigrate.

Il Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi) della Provincia Autonoma di Trento, invece, ha al suo attivo un inserimento pressoché strutturale della mediazione culturale nell'ambito delle proprie attività. A tale proposito, è indicativa la convenzione stipulata fra questo ente e l'associazione Città aperta, sia dal punto di vista della sua durata nel tempo (dal 2003 al 2005), sia per l'entità quantitativa delle prestazioni (3.000 ore annue, incrementate a 8.500 per il 2004 e 2005). A questo servizio c'è poi da aggiungere una serie di altri interventi finanziati dal Cinformi a favore degli altri enti pubblici: si rammenta, in particolare, l'impiego dei mediatori culturali nell'attività di interpretariato e supporto agli operatori, presso la Casa Circondariale di Rovereto e i servizi sociali territoriali, nonché nell'attività di traduzione del materiale informativo per il Servizio Scuola materna, per il Pronto soccorso dell'ospedale S. Chiara e per la Questura di Trento.

Altri enti pubblici che hanno attivato un proprio servizio di mediazione culturale, durante gli ultimi due anni, sono i Comuni di Trento e Rovereto con – rispettivamente – 200 e 456 ore annue dedicate in particolare all'attività di informazione/sportello, supporto alla compilazione delle domande per l'edilizia pubblica ed agevolata (nel caso del Comune di Rovereto), interpretariato, traduzione mate-

riale informativo/documenti (per ambedue i Comuni in questione).

Dopo la scuola e la pubblica amministrazione, la sanità è il terzo settore in cui si registrano alcune realizzazioni importanti in campo di mediazione culturale. Sono da sottolineare, a tale proposito, le varie iniziative formative rivolte al personale medico o paramedico (vedi la scheda sinottica), attivate dall'Azienda Provinciale per i servizi sanitari dal 2003 ad oggi; le circolari emanate dal Servizio Organizzazione e qualità dei servizi sanitari, recanti disposizioni all'APSS di dotarsi del servizio di mediazione culturale e di assicurare la formazione del proprio personale in quest'ambito; la traduzione del materiale informativo del Pronto soccorso dell'ospedale S. Chiara nelle lingue maggiormente parlate dagli immigrati presenti in Trentino. Inoltre, a partire dal giugno 2003, l'APSS si avvale della presenza giornaliera di un mediatore culturale di lingua araba presso il Distretto sanitario.

Per il 2004 l'APSS ha avviato una nuova iniziativa che consiste nella sperimentazione per 6 mesi (a partire da settembre) di un servizio di mediazione culturale presso le unità operative ospedaliere di Trento e Rovereto, in convenzione con le associazioni "Città aperta" ed "Amic". Questo progetto prevede inoltre l'attivazione di uno sportello informativo (sempre presso gli ospedali di Trento e Rovereto) dove saranno presenti, una mattinata alla settimana, i mediatori culturali dell'area linguistica serbo/croato/bosniaca, albanese e araba.

Anche rispetto alla formazione dei mediatori culturali si registra un moltiplicarsi di iniziative finalizzate a dotare queste figure delle nozioni e delle conoscenze necessarie per affrontare i propri compiti con maggiore professionalità. A tale riguardo è rilevante l'impegno dell'Istituto regionale di studi e ricerca sociale, che a partire dal 2002 ha organizzato svariati corsi di livello base ed avanzato di durata compresa tra 136 a 200 ore complessive.

Problematiche riscontrate

Dall'analisi di quanto è emerso durante un focus group, con la partecipazione dei testimoni privilegiati rappresentanti degli enti pubblici e privati coinvolti nel settore,¹³ si evincono alcuni punti cruciali nei quali è ravvisabile un maggior grado di problematicità.

Nell'ambito della formazione dei mediatori, per esempio, si ribadisce da una parte la maggiore efficacia della formazione sul campo, rispetto ai corsi di formazione finora realizzati, valutati come generici e di basso livello di specializzazione settoriale. D'altronde, si segnala l'assenza di uno standard formativo, di una formazione "istituzionale" e quindi la mancanza di un riconoscimento formale dei titoli rilasciati. Ciò a volte pone il problema di "fiducia" rispetto alla

¹³ Centro Millevoci, Cinformi, Comune di Rovereto, Comune di Trento-Servizio di attività sociali, Istituto Regionale di Studi e Ricerca Sociale, l'Assessorato alle politiche per la salute, e le associazioni Città aperta e Amic.

professionalità del mediatore, soprattutto, per chi (come l'ente pubblico) si trova a dover inserire questa figura in contesti di lavoro estremamente sensibili (servizi sociali, servizi sanitari, case circondariali, scuola). Da parte delle amministrazioni pubbliche, il ricorso – piuttosto che a un singolo mediatore – alle associazioni dei mediatori, che si sono date un codice deontologico e rispondono per la preparazione professionale dei loro associati, sta ad esprimere pienamente questa ricerca di qualche forma di “garanzia” in assenza della regolamentazione del settore.

Un altro punto di criticità che viene evidenziato nell'ambito della formazione dei mediatori riguarda la discontinuità e l'incertezza dell'offerta formativa stessa. Ciò si ritiene sia dovuto al fatto che per l'attivazione di questi corsi si ricorre in genere al Fondo Sociale Europeo, il cui utilizzo è condizionato al superamento di una valutazione *ex-ante* dei progetti e all'entità delle risorse medesime.

Nel rapporto fra mediatori e operatori dei servizi si individua un'altra tipologia di problemi, riconducibile in sostanza alla definizione dei ruoli: quello del mediatore e quello dell'operatore. Ciò è riscontrabile in particolar modo nei contesti lavorativi complessi come la scuola e i servizi sociali, dove si registra la maggior parte degli episodi di confusione dei ruoli, di sovrapposizione delle funzioni, oppure di totale delega data al mediatore per la gestione dello straniero in quanto tale e, in generale, di incomprendimento della figura stessa del mediatore e il suo impiego improprio. Sul verificarsi di questi problemi, si ritiene incidano anche, in modo determinante, l'atteggiamento dell'operatore, la sua percezione di questa nuova figura, la sua disponibilità al confronto e il suo livello di “acculturazione” rispetto alle nuove esigenze di una società sempre più multietnica. Da qui, si ribadisce l'importanza della formazione degli operatori. Una formazione che tenda a colmare le lacune attualmente esistenti in questo senso, per poi arrivare (forse un giorno) a concretizzare l'auspicio di avere una nuova generazione di “operatori per tutti”, tale da rendere superfluo l'impiego degli attuali mediatori culturali, per così dire, di prima generazione.

Rispetto alle difficoltà inerenti la relazione fra mediatori e utenti, vengono evidenziati soltanto alcuni casi (peraltro episodici) di diffidenza iniziale dell'utenza straniera verso il mediatore connazionale e, talvolta di vera e propria “dipendenza” nei confronti di quest'ultimo, percepito quasi come un rappresentante dei gruppi nazionali presso gli uffici pubblici. Un'esperienza di questo tipo emerge talvolta presso gli uffici del Centro informativo per l'immigrazione, dove la presenza contemporanea dei mediatori culturali provenienti da 5 aree linguistiche (corrispondenti all'80% degli immigrati in Trentino), può creare nell'utente che non trova il proprio connazionale allo sportello, la sensazione di essere addirittura discriminato rispetto agli altri.

In rapporto al reperimento dei fondi per l'attivazione dei servizi di mediazione culturale non vengono segnalate particolari difficoltà, eccezione fatta per la scuola, dove il finanziamento di questo servizio risulta spesso subalterno ad altre esigenze, ritenute prioritarie.

L'inquadramento lavorativo dei mediatori culturali, infine, rappresenta un altro ambito in cui vengono individuate problematiche – riscontrate, peraltro, anche a livello nazionale – quali la precarietà e l'estemporaneità. Ciò, nonostante in questi ultimi due anni si sia intensificato presso l'amministrazione pubblica l'utilizzo dei servizi di mediazione, attraverso la stipula di convenzioni annuali e pluriennali, rinnovabili, con le associazioni dei mediatori culturali. Un indice significativo di tale precarietà è la femminilizzazione del settore, dove l'incertezza lavorativa, difficilmente compatibile con il ruolo maschile in famiglia, si compensa in parte con l'offerta di una nicchia economica e professionale in cui la donna immigrata, con una certa istruzione, può sottrarsi al suo destino occupazionale nel paese d'approdo.

Profilo dei mediatori culturali

Una verifica delle caratteristiche di coloro che attualmente praticano l'attività di mediazione culturale in Trentino, conferma anche per questo aspetto l'allineamento della situazione trentina a quella nazionale: si registra, infatti, l'assoluta predominanza del sesso femminile con un'istruzione equivalente, nella maggioranza dei casi, al diploma delle scuole superiori, con un importante peso delle laureate. Dal punto di vista della formazione professionale, si rileva un pressoché generalizzato conseguimento degli attestati di frequenza, da parte dei mediatori, per aver frequentato specifici corsi organizzati da enti come il Centro interculturale Millevoci e l'Istituto regionale di studi e ricerca sociale.

Per quanto riguarda, infine, le provenienze geografiche dei mediatori che svolgono la loro attività in Trentino, spiccano le seguenti nazionalità: marocchina, albanese, area ex jugoslava (serba, croata, bosniaca), rumena e russa.

Così come per i dati nazionali, la predominanza dei mediatori appartenenti a questi gruppi nazionali risponde alla concentrazione numerica delle comunità immigrate provenienti da queste aree, e quindi alla domanda di intervento da parte delle amministrazioni pubbliche locali.

Tab. 2 - La mediazione culturale in Trentino: scheda sinottica degli interventi realizzati e degli enti attuatori

Denominazione ente	Tipologia delle prestazioni	data inizio attività	entità quantitativa dei servizi realizzati
Centro Interculturale Millevoci	a) Raccolta disponibilità da parte di cittadini stranieri a interventi di MI: colloqui di conoscenza e orientamento generale	2001 (prima curati da Sovr. Scolastica)	Il Centro Millevoci non organizza interventi diretti di MI (tranne nei casi indicati al punto m.); ha un ruolo di consulenza, documentazione, coordinamento di iniziative
	b) Cura del data base del personale disponibile	2001	
	c) Organizzazione corsi di formazione alla MI nella scuola	1999	
	d) Consulenza a operatori della MI	1999	
	e) Consulenza a scuole e altri soggetti: contatti con operatori e supporto alla progettazione degli interventi	1999	
	f) Preparazione di materiali utili alla progettazione di interventi nella scuola	2002	
	g) Raccolta di progetti e materiali prodotti in ambito scolastico	2000	
	h) Stesura di documenti interni relativi all'uso della MI nella scuola	2001	
	i) Incontri con operatori e rappresentanti delle associazioni di MI	2002	
	l) Collaborazione con altri enti per eventi formativi e giornate di studio sulla MI (Forum trentino per la Pace, Iprase, Ist. Reg. Studi e Ricerca Sociale)	2001	
	m) Utilizzo di mediatori all'interno di progetti educativi e formativi (incontri di formazione con insegnanti, incontri con studenti SSIS, laboratori sulle lingue d'origine, corsi per famiglie migranti)	2001	
Comune di Rovereto	a) Sportello per informazioni ai cittadini stranieri presso la sede dell'assoc.		128 ore nel 2003 e 176 nel 2004
	b) Supporto alla compilazione delle domande per l'accesso all'edilizia pubblica e agevolata presso l'ufficio Casa del Comune - ottobre e novembre	anno 2003 e rinnovo anno 2004	144 ore nel 2003 e 180 nel 2004
	c) Traduzione di materiale utile ai servizi comunali		100 ore nel 2003 e 70 nel 2004
	d) Interventi presso vari servizi comunali quali, in particolare, l'anagrafe, i servizi sociali, l'ufficio casa		
	e) Predisposizione, traduzione, stampa e divulgazione di materiale informativo sui servizi comunali		

Denominazione ente	Tipologia delle prestazioni	data inizio attività	entità quantitativa dei servizi realizzati
Assessorato alle politiche per la salute / Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari	a) Iniziative formative rivolte in particolar modo al personale medico e paramedico tra cui "L'approccio transculturale in consultorio", finalizzato all'acquisizione delle conoscenze relative alla sfera materna in una società multiculturale	dicembre 2003, febbraio 2004, riproposta, in 2ª edizione, per ottobre e novembre 2004	Totale ore di formazione 18,5, per un tot. di 95 partecipanti
	b) Impiego di un mediatore di lingua araba presso il Distretto sanitario prevalentemente presso lo sportello per le iscrizioni anagrafiche. La persona inoltre si rende disponibile a prestare servizio in caso di urgenza presso l'ospedale S. Chiara di Trento	dal giugno 2003, rinnovo per tutto il 2004	22,5 ore settimanali nel 2003, 30 ore settimanali nel 2004
	c) Attivazione del servizio di mediazione culturale (interpretariato linguistico/culturale) presso le unità operative ospedaliere di Trento e Rovereto. Progetto sperimentale per la durata di 6 mesi, in convenzione con le associazioni Città aperta e Amic	settembre 2004	350 ore articolate in: 192 ore presenza programmata in ospedale, 40 ore presenza urgente diurna, 60 ore presenza urgente notturna, 58 ore telefonate viva voce
	d) Traduzione materiale informativo del Pronto soccorso dell'Ospedale S. Chiara di Trento	2003	
Istituto Regionale di Studi e Ricerca Sociale	Realizzazione di corsi di formazione di livello base e di livello avanzato per mediatori culturali	Anno 2002: corso di livello base (n. 200 ore, n. 30 iscritti, periodo gennaio 2002-giugno 2002); Anno 2003: corso di livello base (n. 196 ore, n. 15 iscritti, periodo settembre 2003-gennaio 2004); Corso di livello avanzato (n. 136 ore, n. 15 iscritti, periodo settembre 2003-dicembre 2003); Anno 2004: corso di livello avanzato (n. 146 ore, n. 15 iscritti, periodo aprile 2004-giugno 2004)	

Denominazione ente	Tipologia delle prestazioni	data inizio attività	entità quantitativa dei servizi realizzati
Associazione mediatori interculturali "AMIC"	a) Progetti di educazione multiculturale nelle scuole ed animazione culturale sul territorio	2003 - 2004	230 ore
	b) Attività di interpretariato linguistico, culturale e supporto agli operatori in convenzione con gli enti pubblici	vedi Comune di Trento, PAT-Cin-formi, APSS	vedi Comune di Trento, PAT-Cin-formi, APSS
	c) Orientamento ed informazione presso il consultorio familiare di Trento sui temi: maternità, interruzione di gravidanza, prevenzione. Formazione degli operatori sui temi: rapporto madre-figlio, la donna e il proprio corpo e il concetto di salute nelle diverse culture	maggio - agosto 2003	10 ore
	d) Accompagnamento delle famiglie immigrate (in particolare donne) presso i vari servizi	2002-2004	a richiesta
	e) Attività di promozione del ruolo familiare e sociale delle madri immigrate e il loro sostegno formativo presso il Polo sociale di Gardolo	2003-2004	60 ore
	f) Sostegno linguistico dei minori nella fase di inserimento scolastico	2003-2004	654 ore
	g) Corsi nella lingua di origine	2003-2004	120 ore
	h) Collaborazione con enti ed associazioni nell'ambito di varie iniziative di formazione, ricerca e riflessione sui temi inerenti l'intercultura (Acli, associazione artigiani e piccole imprese, progetto Equal)	2003-2004	350 ore
	i) Assistenza gratuita presso il Servizio Casa del Comune di Trento per la compilazione delle domande di Edilizia Pubblica Agevolata	ottobre - novembre 2003	64

Denominazione ente	Tipologia delle prestazioni	data inizio attività	entità quantitativa dei servizi realizzati
<p>Comune di Trento - Servizio attività sociali e Servizio per le Politiche giovanili</p>	<p>Servizi sociali: convenzione con l'associazione AMIC per l'attività di traduzione documenti ed interpretariato linguistico/culturale</p> <p>Progetto Politiche giovanili: l'utilizzo di una M.C. di lingua araba, nel centro "Gioco studiamo" di Canova di Gardolo, finalizzato al sostegno scolastico e l'inserimento dei minori stranieri, con il coinvolgimento delle loro famiglie</p>	<p>dal luglio 2003, rinnovata per tutto il 2004</p> <p>anno scolastico gennaio 2003 - giugno 2003</p> <p>anno scolastico ottobre 2003 - giugno 2004</p>	<p>200 ore annue</p> <p>200 ore complessive</p> <p>550 ore complessive</p>
<p>PAT Servizio per le Politiche sociali CINFORMI</p>	<p>a) Call center plurilingue</p> <p>b) Accoglienza e primo orientamento informativo agli utenti del CINFORMI</p> <p>c) Supporto linguistico e/o culturale agli operatori nella relazione con gli utenti del CINFORMI</p> <p>d) Traduzione di materiale informativo di interesse del CINFORMI</p> <p>e) Aiuto alla compilazione delle domande per accedere ai servizi pubblici</p> <p>f) Attività di interpretariato linguistico/culturale e traduzione del materiale informativo per conto degli altri enti pubblici, che dal 2002 ad oggi sono stati i seguenti: il Servizio Scuola Materna, l'Azienda sanitaria - Pronto soccorso, la Questura di Trento e il Comprensorio C6 (Valle di Non)</p>	<p>La convenzione con "Città aperta" parte dal 1.1.2003 e scade il giorno 31.12.2005</p>	<p>La convenzione ha previsto, per il 2003, inizialmente un monte ore annue massimo di 3.000 ore di presenze, incrementato successivamente a 4.000. Per il 2004 e 2005 tale monte ore ha raggiunto la quota di 8.500 ore</p>
	<p>Attività presso la Casa Circondariale di Rovereto:</p> <p>a) tradurre il contenuto di provvedimenti diretti a detenuti stranieri, nonché le certificazioni presentate da questi ultimi</p> <p>b) ascoltare i colloqui telefonici fatti dai detenuti, per i quali le autorità giudiziarie hanno disposto la registrazione, l'ascolto e l'eventuale traduzione in italiano</p> <p>c) supporto linguistico al personale della Casa Circondariale</p>	<p>convenzione con l'associazione AMIC dal giugno al 31 dicembre 2004</p>	<p>per il 2004 un massimo di 150 ore</p>

Denominazione ente	Tipologia delle prestazioni	data inizio attività	entità quantitativa dei servizi realizzati
Associazione mediatori interculturali "Città aperta"	a) Interventi di sostegno ai minori stranieri presso i vari Istituti Comprensivi del Trentino	dal 2002	a richiesta
	b) Attività di orientamento, informazione, interpretariato e traduzione del materiale informativo e supporto agli operatori dei servizi in convenzione con la PAT - Servizio per le Politiche sociali - CINFORMI	vedi CINFORMI	vedi CINFORMI
	c) Attività di interpretariato linguistico/culturale presso l'APSS	vedi l'APSS	vedi l'APSS
	d) Attività di orientamento, informazione, interpretariato e traduzione del materiale informativo e supporto agli operatori dei servizi in convenzione con il Comune di Rovereto	vedi il Comune di Rovereto	vedi il Comune di Rovereto
	e) Sensibilizzazione della cittadinanza italiana su alcune problematiche degli immigrati attraverso le serate organizzate nell'ambito di vari progetti	varie	a richiesta
	f) Supporto alla compilazione dei moduli ITEA in convenzione con il Comune di Rovereto e con PAT- CINFORMI	vedi CINFORMI e il Comune di Rovereto	vedi CINFORMI e il Comune di Rovereto
	g) Accompagnamento dei cittadini stranieri presso gli uffici pubblici	varie	varie
	h) Collaborazione con vari enti e associazioni nell'ambito di varie iniziative di formazione, ricerca e riflessione sui temi inerenti l'immigrazione, tra cui interviste effettuate nell'ambito della ricerca sull'imprenditoria immigrata (PAT - CINFORMI) e il progetto rimesse (Comune di Rovereto)	varie	varie

4.3 Reti sociali e percorsi migratori in Trentino

Premessa

Il presente contributo si pone molteplici obiettivi. Innanzitutto, mettere in evidenza, mediante un'analisi di carattere qualitativo – condotta, cioè, attraverso la realizzazione di interviste in profondità con un gruppo di immigrati, principalmente di origine maghrebina (Tunisia, Algeria, Marocco) – le modalità attraverso cui alcuni migranti hanno strutturato la propria rete di conoscenze e di contatti, tramite cui hanno ottenuto molteplici forme di sostegno (aiuto materiale, come soldi o altro tipo di supporto; lavoro; alloggio, informazioni di carattere generale) nel corso del loro viaggio.

Secondariamente, osservare come le reti di supporto degli individui intervistati, oggetto del primo segmento di indagine, si sono modellate dopo il loro ingresso in Trentino e come, contestualmente alla presenza sul territorio di una certa forma di sostegno di tipo istituzionale, i reticoli individuali si sono significativamente modificati.

Terzo obiettivo, delineare una delle modalità con cui, a livello provinciale e nel corso degli anni Novanta, si sono strutturate forme di supporto istituzionale a favore della popolazione immigrata, gestite in particolare dal terzo settore. Nello specifico, l'approfondimento del caso avrà come centro un'analisi di tipo quantitativo sulle registrazioni dell'utenza dell'Associazione Trentina Accoglienza Immigrati onlus, raccolte lungo il corso del decennio 1991-2000.

Infine, avanzare una ipotesi circa l'influenza generata dalle modalità di azione della rete istituzionale sulle modalità di strutturazione delle reti di supporto della popolazione immigrata a livello locale.

4.3.1 Reticoli sociali e migrazioni: aspetti teorici

In sociologia, l'importanza dell'analisi dei reticoli socio-relazionali ha assunto nel corso degli ultimi venti anni un rilievo particolare (Chiesi, 1999). Il superamento della concezione dell'azione umana fondata sul principio della massimizzazione degli obiettivi individuali, che aveva avuto il momento di massima egemonia nei decenni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, ha creato le condizioni per il ritorno ad una formulazione dell'azione agita secondo criteri di razionalità, caratterizzata, secondo la lezione di Weber, dall'essenziale *orientamento sociale* dell'azione individuale:

In virtù dell'appartenenza a gruppi umani – dalle famiglie, alle chiese e alle associazioni – gli individui acquisiscono un insieme di privilegi e di contestuali obblighi che promuovono e limitano simultaneamente i loro obiettivi egoistici [e creano] un complesso di aspettative stabili, livelli di *status* ed emozioni. (Portes, 1995, p. 4)

Ciò significa che l'azione individuale, pur finalizzata al raggiungimento di precisi obiettivi materiali, è tuttavia modellata dalla presenza di una serie

parallela di atteggiamenti – comportamenti di solidarietà e di reciprocità – e di risultati attesi – *status*, reputazione, potere, ecc. – dai quali dipendono le opinioni che gli altri hanno dell'attore, le quali possono facilitare (così come ostacolare) l'accesso a risorse di varia natura.

Sulla base delle riflessioni rinvenibili in letteratura, è possibile tracciare un quadro delle principali dinamiche che caratterizzano un reticolo sociale:

- a. non tutti i legami sono solo relativi al supporto e al sostegno emozionale, affettivo e psicologico, ma anche a rapporti di tipo materiale e funzionale;
- b. il contenuto delle relazioni può essere multiplo: contenuti di tipo emozionale possono essere associati a contenuti di tipo materiale, secondo molteplici combinazioni;
- c. gli attori possono appartenere contemporaneamente a più reti sociali, sviluppando in esse legami differenti tra loro;
- d. i legami relazionali possono essere simmetrici, ma più spesso risultano asimmetrici, sia per intensità, sia per contenuto;
- e. i reticoli sociali non sono statici: anche quelli a maggiore densità – quelli che presentano forti relazioni con una molteplicità di contenuto – presentano una alternanza dei membri che le costituiscono.

In questo senso si devono rilevare due importanti aspetti qualitativi. Innanzitutto i reticoli non devono essere considerati in modo univoco: essi infatti si possono differenziare in molti modi, sia a seconda del tipo di supporto che offrono al singolo individuo, sia dell'intensità con cui questo avviene, sia – ancora – dell'ampiezza e della numerosità dei legami che lo contraddistinguono. Tali differenziazioni inoltre non sono caratterizzate da nitidi confini, quanto piuttosto collocate lungo *continua* che ne rappresentano la pluralità dimensionale.

Secondariamente, la relazione che lega due individui (all'interno di un reticolo che comprende una molteplicità di connessioni) è sovente caratterizzata da un vincolo di reciprocità che però raramente si presenta simmetrico e dal contenuto facilmente quantificabile. In altre parole, le relazioni intrattenute con altri individui non costituiscono una fonte illimitata di risorse gratuite; al contrario esse implicano una attiva partecipazione dell'individuo, se l'obiettivo di *ego* è quello di ottenere da *alter* una qualche forma di supporto duratura nel tempo. Da ciò deriva che i reticoli sociali non rappresentano una fonte di risorse illimitata a cui egli può attingere indifferentemente, senza offrire in cambio alcun apporto.

Applicando il concetto di reticolo sociale ai fenomeni migratori, diviene immediatamente chiaro come l'affidamento alla rete di conoscenze rappresenti, uno dei pilastri che sostengono l'elaborazione del progetto migratorio:

Ad esempio, avere un fratello che vive all'estero rende la migrazione verso il luogo dove vive il fratello più probabile che nel caso in cui la relazione sia intrattenuta con un cugino, un amico o semplicemente un

conoscente. Inoltre avere un fratello che vive all'estero da dieci anni rende la migrazione più probabile che nel caso in cui il fratello vi sia appena giunto, oppure che sia regolarmente presente piuttosto che in condizione di clandestinità. (Massey, 1998, p. 56)

Sulla base di questo principio è stato formulato il concetto – peraltro ormai entrato anche nel linguaggio di uso comune – di *catena migratoria* (Reyneri, 1979): essa può essere rappresentata come una *concatenazione di reticoli sociali* a cui il singolo individuo partecipa in forme e con intensità di volta in volta diverse, che nel tempo e a causa della forte mobilità che caratterizza i flussi migratori possono venire abbandonati e sostituiti con altri che possono avere forme e funzioni diverse. Le relazioni sociali che hanno una maggiore persistenza nel tempo sono in gran parte ascritte (per esempio quelle parentali), ma possono anche essere relazioni costruite dall'individuo nel tempo (come le amicizie consolidate). All'interno di questi insiemi di relazioni avvengono continui scambi interpersonali attraverso i quali i migranti valorizzano interessi comuni e controllano il reciproco rispetto di doveri e regole, combinando al reciproco aiuto relazioni simboliche che permettono loro un continuo collegamento non solo agli obiettivi futuri comuni, ma anche ai ricordi e ai simboli che li legano alla loro storia e tradizione, sostenendoli nel loro percorso.

La *catena migratoria*, attivata dall'esploratore (*scout*), ossia colui che ha conosciuto inizialmente un'esperienza di emigrazione pionieristica partendo fra i primi del proprio gruppo di riferimento, si struttura nel paese di accoglienza esercitando un'influenza determinante nel configurare i flussi in ingresso che si sviluppano a partire dall'esperienza dei *pionieri*. Chi decide di seguirne le tracce ha a disposizione un "sapere migratorio" (Palidda e Reyneri, 1995) che è incarnato nella catena migratoria stessa: normalmente infatti il migrante abbandona una situazione che egli reputa di disagio per emigrare in una località precisa, dove egli sa di poter essere accolto da chi è partito prima.¹

Concentrando l'attenzione sul contesto di arrivo – ossia sul segmento a valle della *catena migratoria* – occorre porre in rilievo l'importanza del reticolo etnico nei processi interazione con le strutture istituzionali dei luoghi in cui l'immigrato decide di soggiornare.

In questo senso, i nodi da affrontare riguardano non solo *quali sono, dove sono e quanto contano* le risorse a cui l'individuo è in grado di accedere, ma anche *il come* egli vi accede e *il modo* in cui usufruisce di tali contenuti, in quanto ciò che varia sono le modalità individuali di accesso e di fruizione delle risorse relazionali che supportano la concreta evoluzione del progetto migratorio. In tal senso, le considerazioni relative alla potenziale usufruibilità

¹ Da questo punto di vista, i reticoli sociali etnici si rivelano essenziali, in particolare nella prima fase di permanenza nel territorio di arrivo, per il reperimento di un lavoro, individuato grazie all'intervento dei migranti con più esperienza, i quali, per conoscenza diretta del datore di lavoro o per riconosciute qualità reputazionali, sono in grado di svolgere una funzione di mediazione nei confronti della domanda di manodopera.

di tali risorse da parte del singolo individuo devono essere coniugate con i suoi personali obiettivi, le caratteristiche del reticolo etnico e le iniziative di supporto autoctono attivate a livello locale.

Rispetto all'ultimo punto in questione, devono essere specificati gli *obiettivi* di carattere politico incorporati nell'azione del reticolo di supporto rappresentato dall'insieme delle istituzioni e dalle agenzie sociali autoctone, il *percorso* attraverso cui si essa struttura, le *modalità* con cui vengono erogati i servizi. Infatti, se da un lato meno rilevante risulta la funzione di supporto affettivo – compito assolto normalmente da relazioni intrattenute con persone che condividono la medesima origine etnica, religiosa e culturale – certamente superiore è la capacità, dovuta principalmente all'autorità morale di cui spesso sono detentori tali soggetti e alla consistenza organizzativa che talvolta ne costituisce l'ossatura, di agire efficacemente nei confronti sia della domanda di lavoro, influenzando gli atteggiamenti dei datori di lavoro e aiutando gli immigrati a superare la “discriminazione statistica”² di cui sono oggetto in quanto stranieri; sia nel soddisfacimento di una vasta serie di bisogni: dalla prima sussistenza, al supporto abitativo; dall'orientamento informativo, al supporto giuridico.

4.3.2 Le interazioni tra i reticoli

Rispetto alle modalità di interazione tra i reticoli etnico e autoctono, occorre osservare che, così come l'accesso al mercato del lavoro di un immigrato è spesso frutto di un'azione di trasmissione di informazioni relative alle opportunità occupazionali da parte di membri del reticolo connessi con il singolo individuo, anche l'accesso alla rete di supporto istituzionale autoctona non avviene in modo indipendente. “La decisione di rivolgersi al servizio non discende in primo luogo da informazioni raccolte direttamente dall'utente in funzione di motivazioni e interessi sviluppati in modo autonomo, ma costituisce il risultato di un preorientamento da parte di terzi (amici, connazionali, conoscenti, datori di lavoro) che garantiscono in una qualche misura dell'attendibilità del servizio” (Barbesino e Quassoli, 1997, p. 8). La fruizione dei servizi erogati da una o più agenzie della rete istituzionale autoctona di supporto è quindi “condizionata dall'orientamento preventivo da parte dell'intermediario” (*ibidem*, p. 9).

Come la letteratura sottolinea da tempo, l'appartenenza a comunità che presentano reticoli coesi comporta l'adozione di comportamenti maggiormente conformi a norme e modelli socialmente condivisi, pena l'esclusione dalle comunità, così come dalle risorse in esse contenute (Portes e Landolt, 1996). Proprio sulla base di questa selezione, non infrequentemente si consolidano

² Per “discriminazione statistica” si intende il processo di etichettatura attraverso il quale, nei Paesi di destinazione dei flussi, si innescano processi di “produzione di pregiudizi e stereotipi sulle attitudini, la mentalità, la capacità di integrazione delle diverse componenti della popolazione immigrata, suddivisa per aree geografiche, nazionalità, appartenenza religiosa” (Ambrosini e Abbatecola, 2002, p. 202).

orientamenti esclusivi e strategie opportunistiche e strumentali nella fruizione dei servizi. Questo avviene soprattutto rispetto ad agenzie del Terzo settore, in quanto è diffusa la consapevolezza della natura simbolica del potere sanzionatorio di tali organizzazioni (Barbesino e Quassoli, 1997). In generale, l'intervento spesso discrezionale e volontaristico realizzato a livello istituzionale fa sì che in realtà, nei contesti locali, il sostegno nei confronti degli immigrati venga prodotto mediante un intreccio, spesso informale e costruito sulla base di rapporti personali, tra operatori pubblici (specialmente dei servizi locali dedicati all'immigrazione) e operatori volontari o professionali dell'associazionismo, dei sindacati, delle istituzioni religiose, i quali agiscono facendo assegnamento sui margini interpretativi che le norme lasciano alla discrezionalità di chi deve applicarle (Ambrosini e Abbatecola, 2002, p. 205).

4.3.3 Percorsi migratori verso il Trentino

Metodologia di indagine

La ricerca è stata condotta principalmente attraverso l'applicazione del metodo qualitativo; ciò ha comportato la realizzazione di un certo numero di interviste – 23 complessivamente – condotte con immigrati per lo più provenienti dall'area del Maghreb. La modalità con cui sono state effettuati i colloqui è quella della raccolta delle *storie di vita*.

La selezione dei soggetti intervistati è stata effettuata non con lo scopo di ottenere un gruppo rappresentativo della popolazione immigrata in Trentino, quanto con l'obiettivo di raccogliere storie di vita il più possibile ricche di contenuti. In questo senso sono stati volutamente esclusi individui che non avessero sviluppato competenze linguistiche tali da permettere un colloquio e una raccolta dei dati sufficientemente aperta ed articolata. Per la selezione sono stati scelti, in circa metà dei casi, utenti ed ex utenti (maschi) della locale rete istituzionale autoctona di supporto, in particolare per quello che riguarda il servizio abitativo, la cui permanenza all'interno delle strutture fosse non inferiore a due anni e non superiore a cinque anni (questa seconda soglia è stata introdotta per non includere nel gruppo soggetti caduti probabilmente in uno stato di dipendenza cronica dalle attività di sostegno). Il resto delle interviste è stato condotto con immigrati il cui coinvolgimento nelle iniziative di supporto è stato minimo, se non addirittura nullo.

La partenza e il primo approdo in Italia

L'insieme delle informazioni desunte dalle interviste, relative alla fase di pianificazione del progetto migratorio, ha messo in evidenza la grande variabilità delle condizioni in cui si sono trovati i singoli migranti prima della partenza, nonché la frammentarietà delle informazioni in loro possesso. Tuttavia, caratteristica comune alle interviste è l'inserimento dei singoli percorsi, seppure secondo gradi differenti di integrazione, all'interno di una specifica *catena*

migratoria. Per alcuni ciò ha significato la disponibilità di contatti diretti con individui precedentemente emigrati, i quali hanno esercitato un ruolo attrattore, tipico di una catena di richiamo consolidata. Per altri, la maggioranza degli intervistati, ciò ha determinato la possibilità di accedere per via indiretta a informazioni generiche sulla presenza di connazionali in Europa.

Nella fase successiva, il periodo che va dalla partenza alla prima permanenza in Italia prima di giungere in Trentino, si è delineato uno dei fondamentali punti di forza della strategia adottata dagli intervistati: *la ricerca del punto di minore resistenza delle barriere di ingresso*. La mera presenza di uno o più connazionali nei luoghi di destinazione è un fattore necessario, ma non sufficiente, a determinare la traiettoria dei singoli percorsi: le strategie individuali sono state elaborate tenendo conto sia delle connessioni relazionali, sia delle condizioni ambientali – sociali e istituzionali – che formavano il contesto in cui tali percorsi si sono realizzati.

A dire il vero io avevo pensato di andare in Francia, perché la nostra seconda lingua è il francese. Ho pensato che forse lì mi inserivo subito, perché parlo francese. Poi ho trovato che già prima del 1990 per entrare in Francia era obbligatorio il visto... ed era una cosa molto difficile avere il visto. Allora ho detto: "Lascio perdere la Francia e provo in Italia". È venuta così l'idea, non è stata proprio una scelta. (B9 – Marocco)

Un particolare che emerge con forza riguarda le specifiche modalità di composizione del tessuto relazionale che ha agito da fonte di supporto, secondo molteplici sfaccettature. Dall'osservazione dei dati raccolti, in generale, si può rilevare come la massima concentrazione di relazioni di supporto sia collocata nelle categorie *connazionali* e *gruppi connazionali*. All'interno di queste categorie, i contenuti che sono transitati attraverso i canali relazionali – in termini di supporto lavorativo, economico e socio-informativo – sono stati spesso molteplici. C'è stata quindi una buona disponibilità, da parte degli individui con cui il migrante è entrato in contatto dopo il suo ingresso in Italia, a fornire una qualche forma di supporto; tale disponibilità è stata fondata – principalmente, non esclusivamente – su un criterio di selezione che ha privilegiato l'appartenenza nazionale.

Dal punto di vista soggettivo, il comportamento dei migranti intervistati, pur radicato all'interno di una *catena migratoria*, si è dimostrato tipico di una fase in cui non si è ancora formato un reticolo di richiamo sufficientemente consolidato. Contestualmente, infatti, tale comportamento presenta marcate connotazioni esplorative, in cui fondamentale si è rivelata la necessità per il migrante di ricostituire un tessuto relazionale che, con la partenza dal proprio paese, si era in parte rarefatto. Ciò viene ancor più messo in risalto se si considerano (laddove sussistono) i legami parentali: a fronte di una generale elevata rilevanza del supporto ottenuto da questi ultimi, il contributo offerto da *connazionali* e *gruppi connazionali* è risultato meno marcato. Peraltro si può anche vedere come i

reticoli individuali abbiano compreso relazioni con singoli, gruppi e/o organizzazioni italiane. Nella maggior parte dei casi si tratta di *gruppi italiani* o *italiani*, i cui riferimenti sono poco definiti: relazioni che appaiono, nel racconto degli intervistati, poco approfondite. È certamente più interessante notare come all'interno di relazioni più consolidate (per quanto meno numerose), come quelle collocate nella categoria *amici italiani*, la frequenza con cui è stata ottenuta una qualche forma di supporto appaia più elevata.

Un ulteriore approfondimento riguardo l'articolazione dei reticoli sociali può essere effettuato differenziando il tipo di supporto ottenuto, ovvero offerto, dal migrante.

Il *supporto lavorativo* è una forma di sostegno che è stato ottenuto o offerto prevalentemente da individui compresi nelle categorie "connazionali" e "gruppi connazionali" (legami deboli). Se è vero che i legami osservati sono tipici di una catena migratoria non consolidata, il dato rilevato va messo però in relazione al tipo prevalente di attività esercitata, quella agricola, nella quale esiste una perfetta sostituibilità della manodopera a fronte di una potenzialmente inesauribile offerta di lavoro immigrata (Sciortino, 1997).

Il *supporto economico*, ancor più di quello lavorativo, si concentra nella categoria "gruppi connazionali". È la forma che presenta la più alta incidenza dichiarata di sostegno offerto in termini di reciprocità generalizzata all'interno del gruppo etnico: le somme date o ricevute in prestito sono generalmente di piccola entità e spesso sono state erogate sulla base di un bisogno espresso anche a individui del proprio gruppo nazionale con i quali, per ammissione degli intervistati, intercorreva un legame molto debole.

Il *supporto socio-informativo*, anche per la generalità dei contenuti considerati, è quello in cui più ampia si è mostrata la distribuzione delle direzioni dei legami. Pur rimanendo rilevanti le categorie "connazionali" e "gruppi connazionali", una parte importante delle relazioni che hanno connesso il migrante ad altri individui – allo scopo di ottenere o fornire sostegno socio-informativo – sono di tipo "forte" (parenti e amici connazionali), ovvero dipendono da soggetti autoctoni con cui si sono allacciati legami sia di tipo debole, sia di tipo forte. In questo terzo caso, dall'insieme dei contatti sono state attinte e/o distribuite principalmente informazioni, supporto emotivo, supporto abitativo. Quest'ultimo, in molti casi, viene fornito dal datore di lavoro, ovvero da associazioni di volontariato presenti nei luoghi di insediamento, anche se talvolta – specie nelle fasi iniziali del percorso – è prevalsa la scelta di appoggiarsi a migranti provenienti dallo stesso paese per l'accesso a ricoveri di fortuna (per lo più case abbandonate), ovvero a forme più stabili di ospitalità.

Sulla base di queste considerazioni, è stata elaborata una tassonomia a quattro stadi che mette in luce atteggiamenti relazionali distinti:

- *mantenimento del reticolo etnico;*
- *apertura alla reciprocità coetnica;*
- *allargamento del reticolo sociale;*
- *apertura alla reciprocità allargata.*

Nel primo stadio della tassonomia sono contenute quelle esperienze che non fanno riferimento, se non in modo marginale, a relazioni diverse da quelle che legano in maniera forte l'individuo con altri immigrati connazionali e in cui l'orientamento dei legami è diretto principalmente verso il soggetto intervistato. Vi ricade un numero estremamente limitato di esperienze, fin dall'inizio contrassegnate da un netto rifiuto a lasciarsi coinvolgere da processi di inclusione sociale.

Nel secondo stadio ricadono tutte quelle esperienze che, pur caratterizzate dalla propensione al mantenimento dei rapporti interni al reticolo etnico, presentano un insieme di legami la cui direzione è – in termini di reciprocità – volta sia verso il migrante, sia da questo verso altri individui appartenenti allo stesso gruppo nazionale: un parente richiamato (tipicamente un fratello) e/o amicizie e conoscenze maturate nei luoghi di insediamento.

Il terzo stadio è caratterizzato dalla presenza all'interno del reticolo di una o più figure italiane (individui e/o organizzazioni) che provvedono a loro volta a erogare qualche tipo di supporto. L'allargamento del reticolo sociale a individui autoctoni è un fatto che, in forme diverse, caratterizza la maggior parte dei soggetti intervistati. In alcuni casi si tratta di riferimenti che richiamano unicamente un legame strumentale diretto verso il migrante; in altri il riferimento è a una persona con cui si stringe un legame di tipo affettivo. Anche l'accesso ad associazioni o istituzioni private si è rivelato un fatto abbastanza comune, per quanto non frequente. Le ragioni che hanno determinato l'adozione di questa opzione sono le più diverse, il più delle volte legate alla ricerca di sostegno abitativo. L'accesso a uffici pubblici al fine di ottenere una qualche forma di supporto risulta, invece, quasi del tutto inesistente.

L'ultimo stadio della tassonomia, denominato atteggiamento di "apertura alla reciprocità allargata", comprende quei casi che, insieme ad una particolare propensione ad allargare il proprio reticolo sociale a soggetti autoctoni, si sono orientati verso un comportamento di "restituzione" del supporto in un primo tempo ottenuto. In modo del tutto simmetrico rispetto al primo, le esperienze che ricadono in questo ultimo stadio sono esigue.

L'ingresso in provincia di Trento

Le strategie con le quali i singoli immigrati hanno risposto al problema della sussistenza nel primo periodo di permanenza in Trentino sono state le più diverse. Inoltre, le modalità di individuazione della prima occupazione e i criteri di ricostituzione del tessuto relazionale che ha svolto un ruolo di supporto nel percorso migratorio a livello locale, si presentano sostanzialmente differenti da quelle osservate nel segmento biografico precedente.

Sistematizzando le informazioni desunte dalle interviste, è possibile apprezzare come le relazioni di supporto, prima concentrate principalmente nei legami più o meno consolidati tra connazionali, si siano successivamente estese in modo significativo a legami con italiani e con associazioni autoctone. Tutte le classi di relazioni citate si riferiscono a connessioni di tipo debole: i

legami forti o davvero sono stati, in proporzione, poco presenti, oppure non hanno rappresentato nel complesso una risorsa particolarmente significativa per gli individui intervistati. Per coloro che si sono stabiliti in zona, senza soggiornare prima in altre regioni italiane, fondamentale è stato il supporto offerto dalle relazioni parentali già presenti sul territorio. In questo caso, i legami fanno riferimento a una molteplicità di forme di sostegno ricevute che, nella maggior parte dei casi, hanno permesso di superare le difficoltà connesse allo stato di clandestinità.

Per tutti gli altri intervistati, al primo periodo di permanenza in Trentino ha corrisposto una fase di sostanziale esplorazione delle opportunità di inclusione, attuata sulla base di una superficiale connessione con i gruppi (etnico e autoctono) presenti a livello locale. I legami forti del reticolo etnico, attraverso cui è transitata una qualche forma di supporto, si riferiscono a relazioni con soggetti con cui i migranti in questione hanno condiviso il percorso di ingresso nel territorio provinciale, ovvero, più raramente, ad amicizie già presenti a livello locale.

Quest'ultimo aspetto mette in risalto la rilevanza del tipo di legame che è stato necessario per supportare un insediamento rapido e stabile: infatti, l'eventuale relazione di tipo amicale intrattenuta con individui già presenti in zona si è rivelata insufficiente ad attrarre immediatamente il lavoratore immigrato. Analogamente, gli interventi di supporto a favore di connazionali, erogati dagli intervistati nei panni della "figura traente" interna alla catena migratoria, sono stati rivolti quasi esclusivamente verso figure parentali. Non sempre, peraltro, il supporto offerto al congiunto si è rivelato determinante nel permettere la stabilizzazione territoriale dell'immigrato.³

L'orientamento che prevale tra gli intervistati, pertanto, è quello di un generalizzato allargamento del reticolo sociale, che ha coinvolto anche coloro che nel periodo precedente avevano mostrato una propensione al mantenimento del reticolo etnico. L'allargamento è stato rivolto non soltanto alla popolazione autoctona, ma anche a organizzazioni di supporto private e agli uffici pubblici (segnatamente il collocamento, l'Agenzia provinciale del lavoro, i servizi sociali). Spesso si è trattato, dunque, di una profonda ristrutturazione dei progetti migratori individuali, alla quale ha concorso – oltre alle favorevoli

³ A questa selezione particolarmente restrittiva dei legami ha concorso certamente il contesto culturale ed istituzionale locale, nel quale, in misura maggiore che in altre regioni del Settentrione, la titolarità del permesso di soggiorno è una condizione necessaria per poter trovare lavoro, così come per accedere ai servizi erogati dalla rete autoctona di supporto. In qualche misura, prova di ciò è il fatto che, nel momento in cui si è aperto un canale di accesso privilegiato per i profughi kosovari in fuga dalla pulizia etnica messa in atto in quella regione, l'intervento di sostegno a favore dei propri connazionali, in cui si sono combinati sforzi individuali e intervento pubblico, non si è fatto attendere. Ciò sottolinea quali sinergie si possano innescare tra reticolo etnico e reticolo istituzionale di supporto, in relazione ai meccanismi di richiamo della catena migratoria. Di qui la sottolineatura di come il contesto macrostrutturale si riveli una formidabile opportunità, filtrata attraverso il reticolo di legami personali, per potersi stabilizzare in questa area territoriale una volta che sia stata acquisita la legittimità giuridica della permanenza in Italia.

condizioni del mercato del lavoro locale – un robusto settore istituzionale di supporto, che ha offerto fin dalla fine degli anni Ottanta una vasta serie di servizi a sostegno della popolazione immigrata.

A questo proposito è indicativo il fatto che, se nella fase di transizione tra l'ingresso in Italia e l'arrivo in Trentino si erano creati alcuni legami forti con individui italiani, nel segmento biografico successivo questa tipologia di legami compaia in forma più attenuata. Di qui l'ipotesi che la presenza di una forte rete istituzionale di supporto abbia reso meno rilevante il sostegno garantito dalle relazioni di amicizia instaurate con individui autoctoni. Parte di questa differenza può essere peraltro imputata alla minore disponibilità mostrata dalla popolazione locale, dichiarata nei colloqui, ad allacciare relazioni significative con la popolazione immigrata.

Tra gli intervistati, una certa differenziazione negli atteggiamenti relazionali è invece presente nella propensione mostrata verso comportamenti di "reciprocità allargata" (quarto stadio della tassonomia). È possibile notare come questi comportamenti siano sistematicamente presenti nelle biografie degli immigrati che *non sono mai stati utenti di lungo periodo* di una qualche agenzia privata del reticolo istituzionale di supporto, mentre, viceversa, non appaiono che in un solo caso nei racconti di quegli immigrati che invece *sono stati utenti di lungo periodo* di tali organizzazioni.

Anche altre ricerche, del resto, hanno da tempo mostrato che nelle regioni settentrionali non sarebbe spiegabile – vista l'assenza di adeguate politiche nazionali – l'avvenuta inclusione sociale ed economica di decine di migliaia di lavoratori immigrati, senza chiamare in causa il silenzioso operare di gruppi, associazioni, sindacati, istituzioni ecclesiali, enti locali. Nelle regioni del Centro-Nord più interessate al fenomeno, le dinamiche di mobilità nel mercato del lavoro e, più specificamente, l'incontro tra domanda di manodopera da un lato e reti etniche dall'altro, sono state favorite dalla presenza di queste istituzioni (Ambrosini, 2001).

I dati però dicono anche altro: innanzitutto, che pur in un ambiente sociale considerato più chiuso rispetto ad altre regioni del Paese, all'interno del reticolo il supporto offerto dalla popolazione locale risulta in linea con quello ottenuto prima di giungere in Trentino. Secondariamente, che la rete istituzionale autoctona di supporto si è dimostrata, anche in virtù delle cospicue risorse rese disponibili dal regime di autonomia politico-amministrativa vigente in Trentino, particolarmente efficiente nel rispondere ai molteplici bisogni di sostegno espressi dalla popolazione immigrata, tanto da superare, anche se di poco, l'incidenza del supporto garantito dal reticolo etnico.

Analogamente al segmento temporale precedente, anche nella fase di ingresso in Trentino è possibile evidenziare le modalità di ridefinizione dei reticoli attraverso cui sono state ottenute, ovvero offerte, varie forme di supporto.

Considerando il *supporto lavorativo*, la continuità appare evidente nella prevalenza dei legami deboli nella trasmissione delle informazioni che hanno permesso al lavoratore immigrato di avvalersi di una concreta opportunità

occupazionale. I motivi dai quali è dipeso questo specifico andamento sono da ricercarsi nella presenza di elevate barriere di ingresso per coloro che non erano in possesso di un titolo di soggiorno.

Il *supporto economico*, in termini di continuità con il segmento biografico precedente, si presenta concentrato nelle categorie *legami deboli con connazionali* e *legami molto deboli* e, soprattutto, maggiormente incisivo sul lato del supporto offerto – piuttosto che di quello ricevuto. Questa tendenza può essere interpretabile sia nei termini della volontà espressa dall'intervistato nel sottolineare l'indipendenza economica come fattore di riuscita del proprio progetto migratorio, sia dalla necessità di precisare che, in ogni caso, tale indipendenza non lo ha allontanato dal proprio gruppo etnico di riferimento. Significativo, in questo senso, è l'incremento netto del supporto rivolto a connazionali con i quali si sono intrattenuti legami sia forti (figure parentali, presenti sul territorio locale, ovvero in patria, sotto forma di rimesse monetarie) che deboli, sebbene quest'ultimo caso appaia in proporzione assai meno rilevante di quanto avvenuto in precedenza. In questa tipologia di supporto, l'elemento di novità emerso nel periodo trentino sta nell'incremento di forme di sostegno monetario ottenute attraverso legami deboli e molto deboli intrattenuti con individui esterni al reticolo etnico. In particolare appare rilevante la propensione mostrata nell'accedere alla rete istituzionale autoctona di supporto, privata e pubblica. In termini relativi, l'incremento registrato ha eguagliato l'incidenza del contributo offerto dai *legami deboli con connazionali* e ne ha sostanzialmente compensato la diminuzione.

La terza forma di sostegno considerata, il *supporto socio-informativo*, è il settore in cui più marcata è la presenza di elementi di novità. È qui che si può apprezzare con maggiore dettaglio la variazione nella propensione mostrata verso l'apertura del reticolo sociale operata dagli intervistati, in particolare per quanto riguarda l'accesso ai servizi erogati dalla rete istituzionale. La distribuzione dei legami dichiarati mostra livelli di incidenza opposti a quelli rilevati nel periodo precedente l'ingresso in Trentino: in questo ultimo caso la menzione di forme di sostegno ottenute da attori autoctoni incidere per una misura di poco superiore ad un quarto, dopo l'insediamento sul territorio provinciale tale incidenza ha quasi raggiunto i due terzi delle menzioni totali. Secondariamente, nelle tipologie di relazione la cui menzione indica un allargamento del reticolo, la presenza di legami attraverso i quali gli individui hanno *ottenuto* risorse informative si accompagna alla presenza di legami attraverso i quali essi hanno *offerto* analogo supporto. Di qui un'indicazione importante: la propensione, espressa da alcuni dei soggetti intervistati, a voler esercitare in termini di reciprocità un'azione di mantenimento e, soprattutto, di *valorizzazione del capitale sociale* racchiuso nei legami esterni al proprio reticolo etnico, i quali hanno fornito le risorse necessarie per rispondere ad un bisogno emergente.

Il protagonismo mostrato da alcuni di questi individui si coniuga con le caratteristiche del contesto locale più volte richiamate. Per la maggior parte

degli intervistati, infatti, l'ingresso sul territorio provinciale è avvenuto in un momento nel quale i reticoli etnici non si erano ancora strutturati. Questo potrebbe in parte spiegare i motivi per i quali la rete autoctona ha sostituito di fatto il reticolo etnico nell'offerta di servizi essenziali all'inclusione economica e sociale. Ciò ha fatto sì che ciascun migrante adottasse una personalissima strategia di comportamento, sia nei confronti del mercato del lavoro, sia del reticolo di organizzazioni deputate a fornire servizi di supporto.

4.3.4 La rete istituzionale di supporto locale: il caso di ATAS onlus

Il panorama offerto dall'insieme di iniziative rivolte al sostegno della popolazione immigrata in Trentino si dimostra sostanzialmente variegato. ATAS onlus, l'organizzazione di cui si tratteggeranno gli elementi caratteristici in questo paragrafo, ha detenuto nel corso del decennio considerato una posizione dominante, sia per estensione del ventaglio di servizi erogati – dall'ascolto al supporto sociale e informativo, all'orientamento alla formazione e al lavoro; dalla consulenza giuridica avanzata al supporto abitativo – sia per la continuità di esercizio temporale delle sue attività. Altre organizzazioni presenti a livello territoriale, spesso menzionate dagli intervistati, indicano iniziative private che hanno occupato settori di attività come la prima accoglienza (Opera Bonomelli), diverse quindi da quelle istituzionalmente riconosciute ad ATAS, ovvero si sono sovrapposte a quest'ultima ritagliandosi limitati spazi di azione, ad esempio il supporto abitativo di secondo livello (Ostello per i lavoratori stranieri, gestito da varie organizzazioni succedutesi nel corso del tempo), oppure ancora hanno operato per un limitato periodo di tempo (Shangri La).

L'azione condotta da ATAS onlus nel corso del tempo – almeno fino alla fine del 2000 – è stata peraltro controversa: accanto a elementi di indubbio valore e incisività si possono scorgere importanti fattori di criticità.

La costituzione di questa organizzazione, avvenuta alla fine degli anni Ottanta, ha rappresentato la risposta all'emergente problema della presenza straniera e la continuazione su diverse basi organizzative di attività che altre organizzazioni di privato sociale, come è noto avevano sviluppato fino a quel momento. Si può dunque affermare che ATAS sia nata sotto i migliori auspici, animata da forti idealità ed elevati fini morali, con un senso di coinvolgimento e di impegno diretto che ha in qualche modo bilanciato la precarietà e l'informalità strutturale. Nondimeno, non si possono ignorare le influenze e le pressioni provenienti dal contesto ambientale, in cui convivono gli elementi peculiari di un modello di *terzo settore* spesso supplente, così come a livello nazionale, nei confronti delle istituzioni locali, insieme alle caratteristiche spiccatamente autoreferenziali della cultura trentina, le quali traggono legittimazione principalmente dalla condizione di autonomia politico-amministrativa. In questo senso, occorre mettere in evidenza come fin dai primi anni di vita, ATAS – sotto la pressione dell'istituzione provinciale – sia stata "cooptata

all'interno della pubblica amministrazione e della sua configurazione burocratica" (Poggio, 1993, p. 118).

Un importante effetto indesiderato di questa dinamica istituzionale è stata la sistematica esclusione dagli organi di gestione dell'Associazione, almeno fino agli anni più recenti, di eventuali rappresentanti degli immigrati. Da questo punto di vista, essa si è mostrata distante sul piano del possibile e auspicabile coinvolgimento della sua utenza nella produzione dei servizi. Soggetta a repentine modifiche quantitative e qualitative sul piano della consistenza numerica presente sul territorio trentino, la popolazione straniera nel suo complesso ha così finito per assumere un ruolo di fruitrice passiva dei servizi erogati da ATAS.

Ciò ha comportato un sensibile spostamento del baricentro operativo da una condizione in cui prevalente era la propensione ad offrire prestazioni di servizio per un bisogno di accoglienza, a una condizione in cui ha finito per imporsi l'indirizzo al contenimento e al controllo del fenomeno (ibid., 1993), favorendo per certi versi un processo di personalizzazione del rapporto operatore/utente (Petrolini, 2004, p. 213).

Non è possibile in questa sede, per ragioni di brevità, effettuare analisi più approfondite circa le ragioni delle dinamiche richiamate, così come della persistenza nel tempo degli elementi di criticità evidenziati. Vale la pena di osservare invece, pur in sintesi, alcuni indicatori quantitativi delle attività di ATAS, la cui interpretazione è resa più agevole da quanto sopra esposto.

Tab. 3 - Confronto tra incidenze relative alla popolazione straniera soggiornante (valori ISTAT) e utenza ATAS per macro-aree di provenienza

	1991			1995			1999		
	ATAS	ISTAT	Diff.%	ATAS	ISTAT	Diff.%	ATAS	ISTAT	Diff.%
Nord Africa	76,6	44,4	32,2	41,1	31,1	10,0	39,1	25,1	14,0
Europa centro-orientale	10,1	28,7	-18,6	37,0	48,7	-11,7	37,7	55,3	-17,6
Africa centro-meridionale	7,6	5,1	2,5	8,7	3,4	5,3	7,9	3,2	4,7
America	3,2	14,8	-11,6	5,3	10,7	-5,4	6,4	8,8	-2,4
Asia	2,5	7,0	-4,5	6,8	6,1	0,7	7,3	7,6	-0,3

fonte: ATAS e ISTAT

Se si aggregano i dati relativi alle registrazioni archiviate da ATAS in cinque grandi aree, corrispondenti grosso modo alle zone continentali di provenienza, e li si confrontano con quelli relativi agli *stock* di soggiornanti in

Trentino, si possono osservare alcune interessanti differenziazioni. Nel periodo 1991-1995-1999, l'incidenza dell'utenza nord-africana si mostra costantemente superiore alla frazione di popolazione immigrata, proveniente dalla medesima area geografica, soggiornante in provincia. Lo stesso tipo di tendenza è riscontrabile per quanto riguarda le popolazioni immigrate dall'Africa centro-meridionale. Viceversa le popolazioni provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale e dal continente americano sono sistematicamente sottorappresentate.

Tale variabilità mette in luce differenti dinamiche di approccio alla rete istituzionale, probabilmente indotte, tra altre possibili cause, dalla rete etnica di appartenenza. Da questo punto di vista, si può ipotizzare che si sia innescato un effetto inerziale nella dinamica di approccio alla rete istituzionale di supporto alle popolazioni immigrate, che si è esplicitata in una sostanziale costanza dei livelli di registrazione degli utenti di provenienza nord-africana, la cui rete sociale è quella da più tempo presente sul territorio provinciale.

La stessa dinamica è visibile, se possibile in misura ancor più marcata, per quanto riguarda la fruizione del servizio abitativo. L'incidenza delle singole nazionalità di appartenenza sul totale dell'utenza ospitata negli alloggi gestiti dall'Associazione mette in evidenza come i primi tre paesi – che rappresentano quasi il 70% delle presenze totali – siano i paesi del Maghreb (in ordine di numero di giornate di ospitalità complessivamente erogate, Tunisia, Marocco e Algeria).

La successiva tabella 4 mette in evidenza come l'incidenza della popolazione nord-africana negli appartamenti gestiti da ATAS sia stata, per tutto il periodo considerato, elevatissima, anche se in nitida diminuzione rispetto ai primi anni del decennio.

Tab. 4 - Incidenza percentuale delle presenze negli alloggi gestiti da ATAS per macro-area di provenienza. Anni 1990-2000

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Nord Africa	87,1	87,7	81,9	80,7	76,6	74,1	73,2	71,1	72,0	71,4	75,4
Africa centro-merid.	12,9	9,0	11,7	12,9	10,6	12,7	10,1	8,9	5,8	5,1	3,4
Area dei Balcani		2,6	2,3	3,5	8,5	7,3	9,6	10,2	10,3	9,4	8,2
Europa dell'Est			2,3		0,4	0,9	1,3	0,9	0,8	1,7	2,6
Asia centro-merid.		0,6	1,8	3,0	3,8	5,0	5,7	8,1	10,3	11,5	9,5
Sud America								0,9	0,8	0,9	0,9

fonte: ATAS

Tab. 5 - Incidenza percentuale delle permanenze negli alloggi gestiti da ATAS per macro-area di provenienza

	< 2 anni	da 2 a 4 anni	da 4 a 6 anni	> 6 anni	Totale
Nord Africa	37,7	17,9	7,7	6,6	69,9
Africa centro-merid.	5,6	2,0	1,3	0,3	9,1
Area dei Balcani	8,7	2,0	0,3	0,0	11,0
Europa dell'Est	1,4	0,0	0,3	0,0	1,7
Asia centro-merid.	5,3	1,9	0,3	0,3	7,7
Sud America	0,4	0,1	0,0	0,0	0,6
Totale	59,1	23,9	9,8	7,1	100,0

fonte: ATAS

Ciò che è più caratteristico nell'utenza ospitata è, però, la durata della permanenza. La tabella 5 mostra come oltre il 40% delle permanenze si siano protratte ben oltre i due anni stabiliti da una delibera della Giunta Provinciale, successiva alla legge provinciale 13/1990 ("Interventi nel settore dell'immigrazione straniera extracomunitaria"), e soprattutto come nella grande maggioranza di queste (il 32,2% su 40,9%) si sia trattato di immigrati provenienti dal Nord Africa.

Fermo restando che le ben note difficoltà a reperire un alloggio da parte degli immigrati sono un fatto generalizzato, che non investe cioè solo una specifica parte degli stranieri (Ambrosini e Boccagni, 2003), un'ultima considerazione va rivolta all'anomalia legata alla prevalenza numerica di utenti non solo di provenienza nord-africana, ma *tout-court* di cultura islamica: le ragioni di questa differenza possono essere ricondotte solamente in parte alla durata della permanenza e alla stabilità del reticolo sociale di queste popolazioni.⁴ Infatti questa maggiore concentrazione coinvolge anche gruppi nazionali che hanno raggiunto a livello locale una certa consistenza solamente negli anni più recenti.

Pertanto, si può ragionevolmente sostenere che le caratteristiche di longevità e di stabilità delle reti spiegano solo una parte, per quanto rilevante, della variabilità osservata e tutt'al più possono essere considerate quali fattori innescanti il fenomeno. A rinforzare questo processo di selezione dell'utenza hanno concorso certamente anche fattori interni alle rete autoctona, quali l'inerzia delle agenzie di *privato sociale* nella progettazione e nella realizza-

⁴ Ovviamente non si vuole qui sostenere che sia stata la caratteristica culturale di queste popolazioni ad aver inciso in modo determinante sulla preferenza espressa ad accedere a questa tipologia di servizio. Essa rappresenta piuttosto un tratto emergente *ex-post* di un processo di selezione che ha visto coinvolti, sul lato del ricorso alla rete istituzionale di supporto, questo particolare insieme di flussi.

zione di servizi adeguati allo stato di avanzamento del fenomeno migratorio e un controllo formale sullo stato delle ospitalità che ha favorito, per certi aspetti, lo sviluppo di comportamenti opportunistici.

Conclusioni

Le considerazioni poste a conclusione di questo contributo, che ha attinto spunti e dati da una ricerca di più ampio respiro e dettaglio (Petrolini, 2004), possono essere considerate solo come ipotesi, da sottoporre a una successiva indagine confermativa.

La non rappresentatività del materiale raccolto; la difficoltà connessa al processo di comprensione dei contenuti biografici; la pluralità di fattori non considerati, ma che certamente hanno avuto una qualche influenza sulle traiettorie, sono tutti elementi che limitano la generalizzabilità delle argomentazioni proposte, il cui unico legittimo utilizzo è quindi di proporre possibili schemi interpretativi del fenomeno osservato.

L'elemento di maggiore spicco emerso nel corso dell'analisi delle biografie riguarda la polarizzazione dei modelli comportamentali riguardo le forme di *reciprocità allargata*, corrispondente – anche se non in modo perfettamente sistematico – alla modalità di fruizione del servizio di accoglienza abitativa offerto dalla rete istituzionale autoctona di supporto. Alla luce di quanto è emerso dall'indagine che ha coinvolto ATAS, l'ipotesi che questa corrispondenza rappresenti qualcosa di più di una semplice covariazione (ossia una concomitante variazione *slegata* da un qualche legame di causalità) non può essere scartata *a priori*.

Peraltro, sulla base delle informazioni ottenute, l'analisi si può spingere ancora più in profondità. Infatti, più in generale, è possibile affermare che tale polarizzazione traccia un'ideale linea di separazione tra chi ha optato per la sostanziale chiusura del proprio reticolo etnico (parentale e amicale) ai legami esterni, accedendo a questi ultimi eventualmente in termini strumentali e opportunistici, e chi invece ha scelto di ampliare e diversificare le proprie relazioni, adottando in misura variabile comportamenti di tipo restituivo, anche nei confronti delle stesse agenzie di supporto (ad esempio, attraverso forme di partecipazione volontaria).

Sul perché chi adotta un comportamento opportunistico nei confronti della rete istituzionale locale di supporto, e mantiene questa condotta per un lungo periodo di tempo, tenda a rinchiudersi sempre di più all'interno del proprio reticolo etnico, si può discutere a lungo. L'opinione di chi scrive è che questo evento sia il frutto, alla lunga rischioso e foriero di una molteplicità di effetti indesiderati, di una precisa strategia che coniuga la convenienza economica (queste soluzioni alloggiative, per quanto scomode, sono poco costose) alla volontà di mantenere quanto più possibile integro il rapporto con il proprio gruppo di riferimento. Dunque la scelta di permanere all'interno delle strutture di accoglienza abitativa non può certamente derivare da una più o meno presunta condizione di debolezza soggettiva.

Si può quindi affermare con una certa sicurezza che, almeno nei casi osservati, la configurazione istituzionale di ATAS onlus e la possibilità di accesso e di permanenza nelle strutture di accoglienza abitativa così come sono state da questa gestite nel corso degli anni Novanta – permanenza soggetta a regole per lo più di natura meramente simbolica – abbiano influenzato in misura significativa non solo le strategie di realizzazione del progetto migratorio, ma anche lo sviluppo e la morfologia complessiva del reticolo individuale dei migranti.

4.4 Le rimesse degli immigrati: il caso di Rovereto

4.4.1 Le dimensioni del fenomeno

Secondo l'Ufficio Italiano Cambi (Uic), le rimesse inviate dagli immigrati in Italia nei paesi di origine hanno raggiunto nel 2003 il valore di 1 miliardo 167 milioni di euro, il 47% in più del 2002 quando erano pari a 792 milioni.¹ L'Uic però rileva solo il flusso che passa per il sistema bancario. Questa quota di risparmio invece viene inviata a casa anche attraverso gli operatori specializzati nel money transfer, come la statunitense Western Union, leader di mercato, e attraverso canali informali. Proprio Western Union ha recentemente stimato le rimesse dall'Italia pari al 16% del reddito dei migranti nel 2002, cioè 4 miliardi 83 milioni di euro su un reddito di 25 miliardi 778 milioni.² L'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti ha accreditato per lo stesso anno un valore di 5,8 miliardi.³ E sul 2003 resta in piedi la stima del giornalista Corrado Giustiniani: 7 miliardi di euro complessivi di risparmio inviato nei paesi d'origine.⁴

Giustiniani stima che per il sistema bancario passi l'11% delle rimesse, mentre il 43% faccia capo agli operatori del money transfer e il 46% sia mercato informale. Ma è probabile che nel periodo più recente vi sia stato uno spostamento relativo verso il canale bancario. Un'indagine del Dipartimento di Scienza Politica e Sociologia dell'Università di Firenze, condotta insieme alla società specializzata Swg, mostra che la banca è il mezzo per la spedizione del denaro nel paese d'origine per il 24% degli immigrati che inviano soldi a casa. Analoga la percentuale degli operatori del trasferimento di fondi (Western Union e Money Gram) e analoga, un altro 24%, quella dei canali informali, mentre il 22% si avvale della posta. Il campione comprende immigrati di dodici diverse città o paesi italiani.⁵

Altrettanto significativi sono i dati a livello internazionale. Secondo la Banca Mondiale, le rimesse complessive dei migranti nel mondo erano a quota 88,1 miliardi di dollari nel 2002 e hanno toccato i 93 miliardi nel 2003.⁶ Nel 1970 il flusso era pari a 2 miliardi di dollari. Anche su scala mondiale sembra sottostimata la componente informale e il totale effettivo si collocherebbe tra 100 e 200 miliardi di dollari.⁷ La principale area di destinazione è l'America

¹ Ufficio Italiano Cambi, *Bollettino Statistico*, www.uic.it. I dati sono riportati nelle statistiche della bilancia dei pagamenti con l'estero nei Supplementi al Bollettino statistico della Banca d'Italia.

² Magdi Allam, *Il reddito degli immigrati? In media mille euro al mese*, "Corriere della Sera", 11 agosto 2004.

³ Tremonti: *controlli su rimesse per 5,8 mld*, "Agi", 26 giugno 2004.

⁴ Corrado Giustiniani, *Fratellastri d'Italia*, Bari, Laterza, 2003.

⁵ Manuele Braghero, *Quelli che ne hanno fatta di strada...*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienza Politica e Sociologia e Swg srl, novembre 2003. Il rimanente 6% non ha specificato il mezzo o non ha risposto.

⁶ The World Bank, *Global Development Finance 2004*, Washington DC, 2004, pp. 169-173.

⁷ Brunson McKinley, *Migrant remittances: A key development resource*, "IOM News", International Organization for Migration, september 2004.

Latina con il 31,8% del totale, seguita dall'Asia meridionale (19,6%), dall'Asia orientale (18,9%) e dal Medio Oriente (14%). In Europa e Asia centrale arriva l'11,2% delle rimesse complessive mentre in Africa Subsahariana il 4,4%.

Le rimesse sono la seconda voce in entrata della bilancia dei pagamenti dei paesi a medio e basso reddito dopo gli investimenti diretti dall'estero. Ma mentre gli investimenti delle imprese multinazionali si concentrano in pochi grandi paesi, le rimesse arrivano quasi ovunque, dato che la gente che emigra per cercare migliori condizioni di vita e di lavoro proviene da moltissimi paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e dell'Est europeo. Di recente il tema è entrato nell'agenda del G8, il summit dei paesi più industrializzati. Nella riunione 2004, tenutasi tra l'8 e il 10 giugno a Sea Island negli Usa, è stato approvato un piano d'azione sull'importanza dell'imprenditorialità nello sradicamento della povertà, in cui si pone l'enfasi sulle rimesse dei migranti come "sostegno alle famiglie e alla piccola impresa" nei paesi riceventi.⁸

4.4.2 Le rimesse come risorsa per lo sviluppo

Questo importante flusso di risparmio non svolge però oggi il ruolo che potrebbe svolgere per lo sviluppo dei paesi più poveri per due cruciali ragioni. In primo luogo agli immigrati in genere costa molto mandare i soldi a casa, soprattutto se si tratta di piccole cifre. Le caratteristiche operative peculiari di questo mercato sono rappresentate principalmente dalla velocità di trasferimento del denaro e dalla sicurezza. In nome di esse – e di una mancanza di alternative che non siano i trasferimenti informali a mezzo di conoscenti o di "intermediari non formali specializzati" – gli immigrati accettano costi per il servizio molto consistenti che talora superano il 20% della somma da spedire.

Tali costi sono rappresentati di norma da una percentuale o da una somma fissa per accedere al servizio, dal tasso di cambio applicato per la conversione in valuta locale – di solito penalizzante a causa dell'elevata instabilità di tali valute – e da una commissione trattenuta all'atto della consegna del denaro ai destinatari.

In secondo luogo, non c'è nei paesi di origine un sistema bancario che raccolga questo risparmio per "trasformarlo" in credito. Per essere più precisi: non c'è in genere un sistema bancario che offra questo ed altri servizi alla gran parte della popolazione. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp), il 20% più ricco della popolazione mondiale ottiene il 94,6% del credito totale erogato dalle banche nel mondo e di conseguenza il restante 80% ne riceve solo il 5,4%, mentre il 20% più povero ne ottiene appena lo 0,2%, una cifra che in valore assoluto è inferiore al risparmio prodotto da quelle popolazioni.⁹

⁸ *G8 action plan: Applying the power of entrepreneurship to the eradication of poverty*, Sea Island Summit 2004, www.g8usa.gov.

⁹ Undp, *Human development report*, vari anni, www.undp.org.

Contadini, artigiani, piccoli commercianti, fornitori di servizi, tra cui molte donne, cioè la gran parte della microimprenditorialità dei paesi del Sud del mondo, ma anche di quelli “in transizione” ex comunisti, sono di norma esclusi dal sistema finanziario, che non li considera clienti interessanti e li ritiene invece decisamente rischiosi. Così non solo la loro creatività imprenditoriale, ma anche il risparmio locale e le rimesse di coloro che sono emigrati vengono trascurate.

4.4.3 *L'intervento della microfinanza*

L'agenda di un intervento che punti alla valorizzazione delle rimesse degli immigrati può comprendere i seguenti obiettivi:

- far emergere l'informale;
- aumentare la competizione nell'invio e far diminuire i costi diretti e indiretti delle rimesse;
- migliorare la qualità del servizio offerto a chi deve inviare rimesse;
- migliorare l'integrazione finanziaria dell'immigrato nel paese di destinazione: accesso a servizi finanziari;
- favorire lo sviluppo locale nei paesi di origine, ricordando in ogni caso che le rimesse sono di chi le invia e che gli deve essere lasciata libertà nella gestione.

La novità per la valorizzazione delle rimesse come risparmio è il ruolo che possono giocare le istituzioni di microfinanza. Il microcredito e, in un senso più ampio, la microfinanza si sono sviluppati da una trentina d'anni in molti paesi in via di sviluppo come risposta alla mancata valorizzazione delle risorse e capacità imprenditoriali dei poveri e alla loro conseguente esclusione dal credito e dai servizi finanziari. Pionieri sono stati paesi come il Bangladesh, con la Grameen Bank, la Bolivia, con la fondazione Prodem poi divenuta Banco-Sol, l'Indonesia con Bank Rakyat.¹⁰

Le istituzioni di microfinanza hanno caratteristiche diverse: casse e reti di banche di villaggio, programmi di prestito ai poveri gestiti da organizzazioni non governative e non profit, nuovi istituti di credito specializzati, attività di microcredito nell'ambito di banche esistenti. Alcune istituzioni hanno un approccio di solo microcredito, altre accentuano l'importanza della mobilitazione del risparmio tra i poveri. L'attività di prestito può prevedere i crediti individuali, ma più spesso si basa su gruppi solidali e, in generale, affronta il rischio di credito invece che attraverso il modesto o inesistente patrimonio materiale, attraverso il patrimonio “relazionale” dei microimprenditori, le loro reti sociali.

Le esperienze della microfinanza hanno attirato l'attenzione delle istituzioni internazionali e di alcuni governi anche per i risultati raggiunti in termini di rientro dei crediti. La situazione in realtà è molto varia: vi sono programmi di

¹⁰ Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Milano, Feltrinelli, 1999; Manfred Zeller e Richard L. Meyer, *The triangle of microfinance*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2002.

microfinanza fragili e vulnerabili rispetto a rischi generali, ma effettivamente ne sono di efficienti, con tassi di sofferenza pari a pochi punti percentuali sul valore del portafoglio complessivo. Secondo l'ultimo rapporto della Microcredit Summit Campaign, che presenta i dati aggiornati a fine 2002, sono 41 milioni 595 mila i destinatari di microcrediti che vivono con meno di un dollaro al giorno o con un reddito di meno della metà di quello che corrisponde alla linea di povertà del proprio paese. Raggiungono invece i 67 milioni 606 mila i clienti totali dei 2.572 programmi e istituzioni di microfinanza operanti nei cinque continenti, compresi i paesi industrializzati. Entro il 2005, proclamato dall'Onu "Anno Internazionale del Microcredito", la Campagna nata dal summit di Washington del febbraio 1997 punta a raggiungere quota 100 milioni di destinatari.¹¹

Nell'ambito della microfinanza è emerso il tema della gestione e valorizzazione delle rimesse degli emigrati e del ruolo che può essere svolto in questo ambito dalla partnership tra banche tradizionali e istituzioni di microcredito. L'esperienza più sviluppata è quella che riguarda la comunità ecuadoriana in Spagna e che vede impegnati la banca "microfinanziaria" dell'Ecuador Banco Solidario e alcune Casse di risparmio spagnole. In Italia qualche iniziativa è stata avviata, in particolare da alcune banche di credito cooperativo. Microfinanza srl, società di consulenza e assistenza tecnica nel campo del microcredito, e l'organizzazione non governativa Cospe di Firenze hanno condotto un progetto pilota di gestione innovativa delle rimesse degli immigrati con la comunità marocchina della provincia di Livorno. Il circuito finanziario comprendeva la filiale livornese della banca Monte dei Paschi di Siena, le filiali marocchine del Crédit Agricole e l'istituzione di microfinanza Amos di Khénifra (Marocco). Il progetto ha consentito la trasmissione a costi ridotti e con tempi certi del valore delle rimesse e ha migliorato l'accessibilità del servizio per i familiari degli emigranti, anche se residenti in località rurali o montane, dato che in molte realtà rurali dei paesi in via di sviluppo l'unico sportello bancario è rappresentato proprio dalle microbanche di villaggio.

4.4.4 Il Progetto Rimesse a Rovereto

Il progetto "Rimesse degli immigrati. Il risparmio per lo sviluppo locale" è stato promosso a Rovereto dall'Associazione interculturale Città Aperta - Ponti tra Persone e Culture e da Microfinanza srl, insieme al Comune di Rovereto che, con questa scelta, ha deciso di essere il battistrada nazionale in questo campo. L'obiettivo comprende, nella prima fase, l'analisi della realtà degli immigrati presenti a Rovereto, con particolare riferimento al loro comportamento di risparmio e alla loro attitudine all'invio di rimesse in patria, attraverso un'inchiesta su un campione rappresentativo delle maggiori comunità. In una seconda fase, in base ai problemi e ai bisogni emersi, va valutata la possibi-

¹¹ Sam Daley-Harris, *State of the microcredit summit campaign report 2003*, www.microcreditsummit.org.

lità di costruire un meccanismo di invio delle rimesse che risulti economico, sicuro e che preveda, sulla base della libera scelta degli immigrati, l'afflusso delle rimesse verso le nuove "banche dei poveri", dove quel risparmio risulta moltiplicatore di credito, in questo caso di microcredito. La prima fase si è conclusa nel settembre 2004.

La metodologia dell'inchiesta

La metodologia di lavoro ha previsto la selezione di un campione di un centinaio di immigrati, appartenenti alle comunità più rappresentative dell'universo migratorio straniero sul territorio. In proposito ci si è basati sui dati forniti dai Servizi Demografici del Comune di Rovereto per quanto riguarda gli stranieri extracomunitari iscritti all'Anagrafe comunale, che sono risultati 2.106 al 31 marzo 2004, suddivisi per sesso e nazionalità, nonché su quelli relativi all'occupazione, ovvero alle professioni esercitate dagli stranieri residenti, sempre divisi per nazionalità e sesso. Dal confronto con i responsabili locali delle politiche sull'immigrazione e con gli operatori delle associazioni impegnate sul tema, è emerso che la componente informale e irregolare dell'immigrazione a Rovereto dovrebbe essere modesta e quindi che l'universo dei residenti dovrebbe rappresentare una buona approssimazione della realtà degli immigrati sul territorio comunale.

Sulla base di questi dati e unitamente alla raccolta di informazioni sul fenomeno migratorio nel Comune di Rovereto, attraverso i dati socio-economici disponibili e i colloqui con esperti e testimoni privilegiati, sono state selezionate dodici comunità appartenenti a sei aree geografiche, Nord-Africa, Balcani, paesi dell'Est, Asia, Africa Subsahariana e America Latina, e precisamente: albanesi, algerini, serbi, pakistani, bosniaci, moldavi, rumeni, ucraini, tunisini, marocchini, senegalesi e cileni.

Una volta individuate le comunità più rappresentative, sono state selezionate le persone alle quali sottoporre un questionario individuale, in modo da rispettare i criteri di numerosità, sesso e professione forniti dal Comune e garantire una buona rappresentatività del campione rispetto alla realtà.

Gli stranieri, individuati grazie agli elenchi dei residenti forniti dal Comune, sono stati contattati mediante una lettera fatta recapitare all'indirizzo del mittente, tradotta nella lingua dell'interessato, di presentazione dell'iniziativa e di richiesta di disponibilità al rilascio di un colloquio. Una volta individuate le persone disponibili a collaborare, queste sono state intervistate da parte di esponenti delle comunità straniere individuate, associati all'Associazione Città Aperta, attraverso un questionario anonimo quali-quantitativo per la ricostruzione degli aspetti più significativi della vita dell'immigrato: dati anagrafici e generali, livello di istruzione, situazione familiare, lavoro, risparmio/rimesse.

Per quanto riguarda la parte specifica sul risparmio/rimesse sono stati in particolar modo affrontati i seguenti argomenti:

- comportamento di risparmio in Italia in termini di livelli medi mensili di risparmio e di tipologie di utilizzo in Italia dello stesso;

- comportamento di invio di rimesse in patria: in termini di frequenza, importi, modalità, obiettivi, costi e tempi di invio;
- rapporto con il mondo bancario sia in termini generali che rispetto al servizio di trasferimento del denaro in Italia e nel paese di origine;
- desideri rispetto ad un servizio ideale di invio delle rimesse in patria, in termini di intermediari preferiti, tempi, modalità e costi;
- disponibilità rispetto al sostegno di progetti comunitari di sviluppo in loco;¹²
- desideri di rientro in patria ed eventuali progetti;
- esistenza di forme di finanza informale tra famigliari/parenti/amici.¹³

I risultati generali

L'indagine ha riguardato un collettivo di centoquattro persone, suddivise in cinquantasette maschi e quarantasette femmine, intervistate nel periodo intercorrente tra la metà di giugno e la fine del mese di luglio 2004. Il collettivo intervistato risulta essere relativamente giovane; quasi la metà di esso, infatti, ha un'età compresa tra i trentuno e i quarant'anni. La comunità albanese risulta maggiormente rappresentata tra gli ultraquarantenni mentre quelle senegalese e tunisina tra gli under trentenni.

Si tratta di un'immigrazione relativamente recente: il 62,5% è arrivato dopo il 1996. Tra le comunità da più tempo presenti sul territorio si rilevano quelle albanese, algerina, bosniaca e marocchina, mentre tra quelle più "giovani" (giunte dopo il 2000) vi sono la moldava e l'ucraina. Nel caso di quest'ultima si tratta di un'emigrazione di persone relativamente anziane: la quasi totalità di esse è infatti emigrata dopo i quarant'anni. È evidente, per questi due ultimi gruppi nazionali, l'effetto della sanatoria del 2002.

Confrontando gli anni di arrivo degli intervistati in Italia e a Rovereto, si può affermare che in generale si è trattato di un'immigrazione indiretta, ovvero di seconda destinazione, in linea con le caratteristiche più generali dell'immigrazione in Trentino. Va rilevato, tuttavia, che negli anni posteriori al 1996 vi è stata una maggiore corrispondenza tra l'anno di arrivo in Italia e a Rovereto e che quindi le comunità di più recente immigrazione sono in realtà giunte direttamente sul territorio, in virtù delle catene migratorie messe in atto dai membri dei diversi gruppi nazionali.

Tra i principali motivi di emigrazione vi sono fattori economici legati alla ricerca di maggiori opportunità di guadagno e di condizioni di vita, oltre che di impiego. In relazione alla tipologia di permesso di soggiorno, sebbene quelli per lavoro, e tra di essi quelli per lavoro dipendente, siano i più diffusi, non va

¹² In proposito è stato sondato l'interesse/disponibilità da parte degli intervistati a destinare piccole quote di proprie rimesse inviate (sotto forma di donazione) al finanziamento di progetti locali nella zona di origine o piccole iniziative economiche individuali.

¹³ Con "finanza informale" si intendono le forme di prestito e mutuo aiuto, non ufficiali, a livello di famigliari, parenti, comunità di appartenenza.

trascurato l'aumento in termini relativi dei permessi per motivi familiari, per i quali le comunità serba e marocchina risultano particolarmente rappresentate. Non vanno nemmeno dimenticati quei fattori che caratterizzano un'immigrazione dai tratti sempre più orientati alla stabilizzazione sul territorio, quali, oltre ai ricongiungimenti familiari, la titolarità di carte di soggiorno, grazie a cui è possibile permanere per un tempo illimitato sul territorio italiano.

Con riferimento alla tipologia di conviventi in Italia, il modello familiare più diffuso è quello che vede la convivenza della persona intervistata con il coniuge e due figli, mentre nel paese di origine sono rimasti generalmente i genitori e/o i fratelli e/o le sorelle. Tra le comunità che si distinguono per avere lasciato in patria anche il coniuge e gli eventuali figli si segnalano la comunità ucraina e quella moldava, probabilmente in virtù della recente immigrazione, "emersa" a tutti gli effetti solo con la regolarizzazione di due anni or sono.

Il livello di istruzione delle persone intervistate risulta medio-alto: complessivamente il 74% del totale ha raggiunto un grado di istruzione medio-superiore.

Rispetto alle professioni esercitate, le aree di occupazione prevalente sono quella industriale e dei servizi. Nella prima spiccano gli operai, mentre nel settore dei servizi prevalgono coloro che svolgono la professione di assistente alla persona e di autista. Con riferimento alle comunità intervistate vi è un peso relativo maggiore degli albanesi tra i muratori, dei pakistani, algerini e tunisini tra gli operai, delle ucraine, moldave e rumene tra le assistenti alla persona e dei serbi tra gli autotrasportatori. Quanto alla condizione lavorativa, questa risulta essere buona, sia rispetto alla tipologia di inquadramento contrattuale che rispetto alla regolarità di percezione delle entrate da stipendi. Vi è infatti una prevalenza dell'inquadramento regolare di tipo dipendente e, tra coloro che appartengono a questa categoria, di quelli con un contratto a tempo indeterminato (il 47% del totale). Vi sono anche undici imprenditori e sette liberi professionisti, tra quali i quasi la metà dei marocchini complessivamente intervistati.

Rispetto al reddito medio mensile percepito, il quadro emerso risulta abbastanza vario, con una maggiore concentrazione degli intervistati nella fascia tra i 750 e i 1.000 euro (sono il 30% circa del totale degli intervistati). Vi sono anche dieci persone che dichiarano di non percepire uno stipendio; la quasi totalità di esse è di sesso femminile e dichiara di mantenersi con gli aiuti di familiari o parenti (di solito grazie al risparmio del coniuge). Le professioni più redditizie risultano essere quelle di imprenditore e di autista, per le quali la comunità serba risulta particolarmente rappresentata. Ottantadue persone sul totale dichiarano di mantenersi con l'esclusivo reddito proveniente dall'attività principale; vi sono tuttavia diciannove persone che hanno altre fonti di reddito oltre a quelle da lavoro o da attività diverse da quella principale, come le collaborazioni nel campo della mediazione culturale, pulizie/assistenza, o le entrate da affitto di immobili.

La fascia di reddito medio mensile familiare risulta nel complesso bassa, con un 28% che dichiara un reddito non superiore ai 1.000 euro. Dal confronto

con il reddito personale, però, sembra di poter dire che i livelli di reddito familiari siano stati sottovalutati.

Risparmio, banche e rimesse

In generale tra gli immigrati intervistati il livello medio dei risparmi non risulta particolarmente elevato: oltre il 65% del totale dichiara di non risparmiare più di 250 euro mensili. Tra coloro che riescono ad accantonare cifre superiori (tra i 250 e i 500 euro) si distinguono i pakistani (due terzi di essi), le moldave e i senegalesi.

In relazione alla destinazione del risparmio, il 54% circa degli intervistati dichiara di utilizzarlo sia per invii diretti al paese di origine sia per i depositi in Italia. Il 20% dichiara di inviarlo esclusivamente in patria, mentre il 15% lo deposita solamente in Italia.

Quanto all'utilizzo del risparmio in Italia, gli impieghi più diffusi risultano essere rispettivamente: il deposito/investimento in Italia (44%¹⁴), l'acquisto di beni strumentali/di consumo (35%), il rimborso di prestiti/pagamento di debiti (30%). Da rilevare anche le frequenze registrate per l'acquisto di case/terreni (10%) e per l'avvio di un'attività commerciale/artigiana (11%). In termini relativi, rumeni, tunisini e cileni risultano più rappresentati tra coloro che utilizzano il risparmio per il deposito/investimento in Italia, mentre tra coloro che l'utilizzano per il rimborso di prestiti si distinguono i serbi.

Dalla ricerca emerge, nel complesso, l'esistenza di un buon rapporto tra gli intervistati e il mondo bancario. Quasi l'84% è titolare di un conto corrente in Italia e la stragrande maggioranza non ha incontrato difficoltà nella semplice apertura di un c/c presso gli istituti di credito. La maggior parte delle persone intervistate non è però titolare di un conto corrente nel paese di origine: sono il 70% a non averlo e tra di esse spiccano le comunità albanese e bosniaca. Tuttavia va evidenziato che tra coloro che non sono titolari di un c/c in patria, ventinove¹⁵ persone dichiarano di avere dei parenti in patria ancora titolari di un c/c. Tra i titolari di c/c in patria si distinguono per l'alto numero le comunità senegalese, tunisina e cilena.

Con riferimento all'attitudine all'invio di rimesse in patria, in generale risulta buona la propensione all'invio di denaro nel paese di origine. Tra gli intervistati, infatti, prevalgono coloro che inviano regolarmente (sono il 51%) e tra di essi quelli che inviano con cadenza trimestrale (sono il 30%). Vi è poi il 25% che invia irregolarmente una o due volte l'anno e il 19% che non invia. Tra coloro che inviano regolarmente tutti i mesi vi è l'assoluta prevalenza dei senegalesi e circa la metà delle ucraine e moldave intervistate. Tra quelli meno assidui negli invii si rilevano i serbi e i pakistani.

¹⁴ Si tratta di una domanda a risposta multipla, per la quale era possibile l'indicazione di più modalità di utilizzo contemporaneamente. La percentuale di riferisce al numero di persone che hanno indicato tra le loro risposte quella indicata.

¹⁵ Il numero potrebbe essere maggiore dato che 23 persone non lo fanno o non hanno fatto pervenire la loro risposta.

Tra gli immigrati che inviano rimesse, il 32% dichiara di aver inviato negli ultimi dodici mesi una cifra non superiore ai 1.000 euro. In questa fascia figurano molti rumeni, bosniaci, tunisini, marocchini, mentre tra le comunità che inviano importi maggiori su base annuale ci sono i senegalesi, i pakistani, le moldave. Vi è comunque una generale tendenza alla diminuzione dell'invio rispetto ai primi tempi di soggiorno in Italia: il 45% dichiara di inviare meno denaro di prima. Tra le ragioni vi sono anzitutto il ricongiungimento dei propri familiari e il minor bisogno della famiglia nel paese di origine, ma anche il peggioramento della propria situazione economica personale/familiare, e spesso queste motivazioni sono in combinazione tra di loro.

Per quanto riguarda gli obiettivi del denaro inviato nel paese di origine, il mantenimento dei propri famigliari o parenti è, come si poteva prevedere, quello più frequentemente indicato (67%).¹⁶ Tra gli altri tipi di utilizzo prevalgono l'acquisto di case e l'acquisto di beni strumentali e di consumo. Mentre, però, il mantenimento dei famigliari e parenti incide di più, in termini relativi rispetto agli altri tipi di motivazioni, per le comunità marocchina, ucraina e albanese, l'acquisto della casa è più rilevante per quella senegalese.

Con riferimento ai canali utilizzati per inviare le rimesse nei paesi di origine, dalla ricerca emerge una netta preferenza per il canale informale di tipo personale o amicale/parentale¹⁷ (il 70% complessivamente¹⁸) e per quello delle agenzie specializzate, Western Union e MoneyGram¹⁹ (il 48%). Il canale ufficiale, cioè quello bancario e postale (tramite vaglia internazionale) sfiora il 32%. Mentre il canale informale ha un peso maggiore tra gli albanesi e i serbi, sia in rapporto alle altre nazionalità che in confronto alle altre modalità per ciascuna singola nazionalità, MoneyGram è il canale principale per i senegalesi e il trasferimento bancario per i rumeni e le ucraine. Tra coloro che utilizzano anche il vaglia postale si distinguono i nordafricani (tunisini e marocchini), mentre tra i fruitori di "altri metodi" informali, come l'invio attraverso pullman o autolinee private di trasporto passeggeri, ci sono le moldave.

Non vengono celate alcune difficoltà nell'utilizzo delle banche per l'invio dei soldi nel paese di origine, tra le quali la lentezza dei tempi di trasferimento e l'onerosità del servizio risultano quelle più frequentemente citate. La prima di queste è particolarmente sentita tra le moldave, sia rispetto alle altre comunità straniere che in rapporto agli altri tipi di difficoltà indicati per la stessa nazionalità, mentre l'onerosità del servizio raccoglie un quarto delle lamentele complessivamente registrate dai tunisini. Tra le difficoltà lamentate nell'utilizzo della banca nel paese di origine per la ricezione del denaro da parte dei beneficiari, viene citata la richiesta di ulteriori commissioni al momento

¹⁶ Vedi nota 14

¹⁷ Ovvero attraverso il trasporto personale o tramite l'affidamento ad amici/parenti, in occasione dei periodici ritorni in patria.

¹⁸ Vedi nota 14

¹⁹ Per le caratteristiche in termini di costi e tempi si è ritenuto più corretto assimilare a questa modalità il servizio offerto dalla società Usa MoneyGram, che in Italia ha stipulato un accordo con Poste Italiane.

del ritiro del denaro, indicata in particolar modo da rumeni e ucraine. Gli intervistati però, in generale, ritengono desiderabile che l'invio delle rimesse avvenga tramite il sistema bancario: il 47% indica la banca come canale di un servizio ideale, purché rapido nei tempi di trasferimento ed economico nei costi. La preferenza accordata alla banca risulta avere un peso maggiore tra gli albanesi, i pakistani e i rumeni. Il canale postale risulta altrettanto desiderabile di quello bancario per i marocchini e i tunisini, che raccolgono da soli la quasi totalità delle risposte per questo tipo di modalità. Per quanto riguarda i tempi del trasferimento, esclusi coloro che non hanno fornito indicazioni al riguardo o che non cambierebbero modalità rispetto a quella utilizzata, il 14% circa desidererebbe un trasferimento in tempo reale o al massimo in giornata. La metà di questa componente è di nazionalità rumena e senegalese.

La ricerca ha inteso anche testare la disponibilità a destinare parte delle rimesse inviate sotto forma di donazione per il finanziamento di progetti locali nella zona di origine o piccole imprese e iniziative economiche individuali locali. Il 62,5% del totale degli intervistati si direbbe d'accordo, tuttavia si è registrata una maggiore perplessità tra le persone provenienti dai paesi dell'Est, forse in virtù dei forti dissesti finanziari incorsi in questi paesi e della generale diffidenza nei confronti dei possibili gestori delle somme raccolte.

4.4.5 Conclusioni: una prima stima del flusso di rimesse

Il questionario utilizzato per la ricerca prevedeva per le grandezze economiche – reddito, risparmio, rimesse – di indicare la fascia di appartenenza e non una cifra puntuale (che sarebbe stato più difficile ottenere dagli intervistati). Tuttavia è possibile individuare dalla distribuzione di frequenza valori medi indicativi che completano il quadro dell'indagine e consentono prime stime macroeconomiche del flusso di rimesse.

Il reddito disponibile medio mensile degli immigrati di Rovereto risulta pari a 865 euro. Un quarto di esso, 216 euro, viene risparmiato e poco più della metà del risparmio, 110 euro, viene inviata al paese di origine. Si tratta di proporzioni congruenti con le ricerche condotte a livello nazionale.²⁰ Sulla base di queste cifre e dei dati sugli immigrati (extracomunitari) residenti nel Comune, si può stimare il reddito disponibile complessivo annuo degli immigrati a Rovereto pari a poco meno di 22 milioni di euro, con un risparmio di circa 5 milioni e mezzo di euro e con un flusso annuo di rimesse destinato alle famiglie e alle comunità di provenienza di quasi 2 milioni 800 mila euro.

Se azzardiamo un'estrapolazione sulla popolazione immigrata a livello provinciale, arriviamo alla cifra di circa 186 milioni di euro di reddito disponibile complessivo annuo, con 46 milioni e mezzo di euro di risparmio e 23 milioni 600 mila euro di rimesse. Dunque il flusso di rimesse anche da una provincia piccola come quella di Trento, e pur se distribuito tra numerosi paesi e regioni

²⁰ Si vedano i riferimenti citati nelle note 2, 4 e 5.

di destinazione, ha già acquisito un rilievo non secondario per la vita degli immigrati e delle loro famiglie “transnazionali” e potrebbe acquisirlo per lo sviluppo locale delle aree e delle comunità di provenienza.

Dalla ricerca condotta emergono anche alcune indicazioni di fondo che vanno al di là del risparmio e della gestione delle rimesse. Le condizioni familiari, lavorative e di reddito rilevate a Rovereto, in effetti, riflettono il quadro di un’immigrazione che – pur in presenza di nodi critici, e con tutte le differenze tra i vari gruppi nazionali – appare in via di progressiva inclusione, rispetto al contesto sociale ed economico locale. Un indicatore particolarmente significativo ci viene dal rapporto con il sistema bancario: la proporzione di coloro che hanno aperto un conto corrente (84%) – quasi tutti senza particolari difficoltà – è analoga a quella indicata dalla Banca d’Italia per gli italiani nel loro complesso (86%).²¹

In sostanza, l’esclusione finanziaria degli immigrati roveretani, stimabile nel 15-16% circa del totale, è dello stesso ordine di grandezza della media nazionale degli italiani. Altra cosa, naturalmente, è il vero e proprio accesso al credito, non esaminato nella ricerca, che probabilmente vede ancora la presenza di ostacoli più consistenti, soprattutto per l’avvio di attività di lavoro autonomo o di impresa.²²

Ben diverso è, invece, il quadro della gestione delle rimesse e del rapporto con il sistema bancario nei paesi di origine. La propensione all’invio di rimesse risulta, come abbiamo visto, buona, anche se in calo negli ultimi tempi sia per l’incremento dei ricongiungimenti familiari o per un minor bisogno delle famiglie di origine, sia per un certo peggioramento della situazione economica nella nostra realtà. Ma tra i canali di trasferimento dei fondi quello ufficiale, bancario e postale, è decisamente poco utilizzato e la prevalenza dei canali informali o delle agenzie specializzate comporta maggiori problemi sia in termini di costi che di sicurezza. Inoltre la maggior parte degli immigrati e delle loro famiglie non ha rapporti con il sistema bancario formale dei paesi di origine.

Viceversa, un maggior utilizzo del canale bancario, purché rapido ed economico, è proprio ciò che gli immigrati auspicano. E non si tirano indietro sull’idea di destinare una parte del loro risparmio al finanziamento di progetti di sviluppo nella zona di provenienza. Si tratta proprio del tema, prima indicato, di un intervento innovativo nella gestione delle rimesse che punti a far emergere l’informale, a migliorare qualità e costi del servizio di trasferimento e a incanalare, sulla base della libera scelta degli immigrati, questo risparmio verso istituzioni finanziarie che lo valorizzino per lo sviluppo locale nei paesi di origine. Tra esse un ruolo centrale giocano le nuove istituzioni di microfinanza, in un rapporto auspicabile di partnership e collaborazione con il sistema bancario.

²¹ Banca d’Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell’anno 2002*, Supplementi al Bollettino Statistico. Note metodologiche e informazioni statistiche, Nuova serie, Anno XIV, Numero 12, Marzo 2004.

²² Qualche indicazione su questo tema è contenuta nella recente ricerca realizzata dal Cinfoim: M. Ambrosini e P. Boccagni, *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, 2004.

4.5 La salute degli immigrati e delle persone in situazione di emarginazione sociale in Trentino¹

Il GRIS Trentino (Gruppo Immigrazione e Salute) si è costituito con l'obiettivo di porre in rete operatori del sanitario, del sociale, del privato sociale e del volontariato per rispondere alle esigenze di salute delle persone immigrate e delle persone che vivono in condizione di emarginazione sociale. Sempre più operatori vi hanno trovato un punto di riferimento, si sono riconosciuti negli obiettivi del gruppo e hanno contribuito a farlo crescere.

La visione di salute adottata dal GRIS è quella che si ritrova nella definizione data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ossia di situazione "di benessere fisico, psichico, sociale" e non solo assenza di malattia.

La salute quindi riguarda la persona nella diverse dimensioni: individuali, relazionali, privata e pubblica. Da ciò la consapevolezza della necessità di integrazione tra servizi e operatori della sanità e del sociale, pubblico e privato, per garantire continuità tra azioni di prevenzione, di cura e di protezione sociale.

Nel riconoscere che il diritto alla salute rientra tra i fondamentali diritti umani (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nel preambolo della Costituzione dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'articolo 32 della nostra Costituzione) il GRIS opera perché tale diritto venga garantito a tutte le persone e perché la sua esigibilità sia universale.

L'attenzione ad adeguare l'assistenza sociosanitaria ai cambiamenti della popolazione, il ri-orientamento dell'organizzazione dei Servizi ed il lavoro in rete dei servizi sociosanitari e del privato-sociale, rappresentano buoni presupposti per sviluppare adeguate politiche in materia di promozione della salute per gli immigrati e le persone in situazioni di emarginazione sociale. Di fatto migliorare i servizi socio-sanitari per persone in situazione di maggior vulnerabilità comporta reali vantaggi a tutta la popolazione trentina, in termini di miglioramento di servizi offerti ai cittadini e della qualità di vita.

A fronte di ciò il GRIS dal 1999 promuove la formazione congiunta di operatori della sanità e del sociale sui temi della medicina delle migrazioni. Con la *Consensus Conference* si intende sollecitare l'apertura di un tavolo di lavoro tra chi istituzionalmente è preposto ad occuparsi della salute delle persone immigrate e/o in situazione di emarginazione sociale e quanti si trovano ad operare sul campo.

L'esperienza maturata nelle associazioni e nei servizi socio-sanitari, pubblici e del privato-sociale, a diretto contatto con le persone immigrate ed in situazione di emarginazione, assieme ad un costante confronto tra professionalità,

¹ Documento presentato dal GRIS Trentino alla *Consensus Conference* "Salute e immigrazione" – Trento, settembre 2004.

hanno portato i componenti del GRIS ad individuare come prioritari cinque settori di intervento:

- cure agli immigrati irregolari e persone in situazione di emarginazione sociale;
- formazione e informazione degli operatori sanitari e sociali;
- informazione e programmi di medicina preventiva per gli immigrati;
- mediazione linguistico-culturale nei servizi socio-sanitari;
- sviluppo di un osservatorio epidemiologico sulla salute degli immigrati.

In tali settori si auspica che tra le istituzioni e gli enti coinvolti, venga raggiunta e condivisa, anche mediante un protocollo di intesa, una comune strategia di intervento che tenga in considerazione le proposte di seguito formulate dal GRIS.

4.5.1 Lo scenario di riferimento

Oltre il 4% della popolazione italiana è data da cittadini stranieri, immigrati essenzialmente per motivi di lavoro e per ricongiungimento familiare. (...) Anche nella nostra provincia, i dati e il trend di crescita ci dicono che la presenza di cittadini stranieri non può più essere considerata un fenomeno occasionale, ma un dato di fatto. I pazienti stranieri negli ambulatori e nelle strutture sanitarie rappresentano una realtà quotidiana.

Le problematiche che i pazienti immigrati pongono in ambito sociosanitario non possono più essere affrontate con modalità di urgenza ma richiedono di essere incluse nella elaborazione delle politiche e prassi sanitarie. Chi da anni segue da vicino l'evoluzione del fenomeno migratorio in Italia ha sottolineato che sua caratteristica è "la dinamicità, l'eterogeneità, la costante evoluzione e trasformazione sociodemografica e l'assoluta necessità" (S. Geraci, in AA.VV., 2003).

La relazione con pazienti di altre culture è quindi uno stimolo a modificare le nostre prassi consuete di lavoro, ci invita ad uscire dagli schemi consolidati e usuali e ci predispone all'apertura a diverse visioni di malattia e cura e nuovi approcci al paziente. Comporta altresì la disponibilità a confrontarci con pregiudizi, presunzioni infondate reciproche, barriere linguistiche, difficoltà comunicative, culturali e relazionali.

I dati sanitari disponibili evidenziano una fragilità sociale della popolazione degli immigrati che, pur nella sua eterogeneità, mostra ambiti di sofferenza sanitaria (malattie da disagio, infortunistica soprattutto sul lavoro, alto ricorso all'ivg, alcune malattie infettive prevenibili, ...) in gran parte imputabile a difficoltà di accesso ai servizi ed a problematiche relazionali-comunicative.

In questo ambito a maggior rischio risultano quei gruppi di immigrati che per la loro situazione di irregolarità o pur essendo regolari vivono situazioni sociali fortemente determinanti sul proprio stato di salute (mancanza di un

alloggio, forte isolamento e discriminazione culturale, mancanza di una tutela assicurativa sul lavoro). Anche nella Provincia di Trento ciò è quanto rilevato attraverso le esperienze riportate dalle varie associazioni di volontariato, comunità religiose, operatori del servizio pubblico che a vario titolo, quotidianamente, entrano a contatto con questa realtà.

Appare comunque indiscutibile che il grado di *accessibilità* e *fruibilità* dei servizi sanitari rappresenta una questione cruciale per la salute del migrante, l'accessibilità dipendendo prevalentemente dalla normativa e dall'organizzazione, la fruibilità dalla capacità "culturale" dei servizi di adeguare le risposte alle necessità dei nuovi utenti.

Da parte loro, i servizi sanitari, a fronte di un loro sempre maggior impegno in prestazioni a favore della popolazione immigrata, sia regolare che non, denunciano difficoltà di vario tipo: difficile comunicazione e comprensione reciproca, differenze culturali, insufficiente informazione degli immigrati sull'organizzazione dei vari servizi preventivi e curativi, non sempre corretto utilizzo degli stessi, difficoltà a dare continuità, in particolare a domicilio, agli interventi curativi effettuati, difficoltà nel seguire una prospettiva di promozione della salute e prevenzione anziché effettuare esclusivamente sporadici interventi curativi, integrazione con i servizi sociali, necessità di mediazione culturale integrata nei servizi stessi.

Per quanto riguarda l'accessibilità la normativa sanitaria italiana è chiara per gli immigrati in condizione di regolarità.

È peraltro necessario che venga assunto omogeneamente nei vari servizi e su tutto il territorio provinciale il principio di parità di condizioni dello straniero temporaneamente presente con il cittadino italiano per quanto riguarda le prestazioni sanitarie di base essenziali, ancorché continuative, sia preventive che curative, la fornitura dei farmaci, le prestazioni diagnostiche, la tutela della maternità e gravidanza.

L'accessibilità non è solamente un problema di normativa, risente anche del livello d'informazione che viene dato alle procedure di applicazione delle normative in essere. Nella nostra provincia va migliorata l'informazione sui percorsi per le procedure di attivazione e distribuzione dei codici STP, quali: i centri che li erogano, i requisiti per ottenerli, le prestazioni alle quali questo codice dà diritto, i servizi che erogano tali prestazioni. Ovviamente tali problematiche di diffusione e informazione emergono anche tra la popolazione immigrata regolare, all'interno della quale però alcuni fattori sociali più favorevoli (fruibilità di un alloggio, occupazione regolare, maggiori opportunità e strumenti di informazione) sono protettivi del proprio stato di salute.

Per quanto riguarda accessibilità e fruibilità dei servizi influiscono anche fattori legati all'organizzazione specifica di ogni servizio, che dovrebbe per quanto possibile adeguarsi al profilo, alle necessità e caratteristiche della popolazione beneficiaria (organizzazione, orari, mediazione culturale, modulare e strumenti informativi plurilingue, ecc.).

Si è parlato spesso in questi anni di mediazione linguistico-culturale come panacea per risolvere queste difficoltà. Si assiste infatti, ormai da alcuni anni, al fiorire di progetti nell'area sanitaria e non, che prevedono la formazione e l'impiego nei servizi di mediatori linguistico-culturali. Non è stata tuttavia conseguita una definizione omogenea di mediatore culturale, in grado di indicare, per tale figura, la formazione richiesta, le funzioni e le responsabilità, e la considerazione attribuita dagli operatori sanitari alla capacità di attivare risorse per facilitare una comunicazione efficace. Il mediatore culturale è quindi un semplice *interprete* o qualche cosa di più?

È importante tenere conto delle consolidate esperienze del volontariato, come l'esperienza ventennale dell'area sanitaria della Caritas di Roma, che richiamano l'attenzione su come, nel nostro modello della medicina tecnologica, che conduce a concepire la relazione con il paziente in modo meccanicistico, si corra il rischio di considerare il mediatore linguistico-culturale come uno strumento per riparare più rapidamente e senza ulteriori problemi di interpretazione il pezzo guasto della macchina, cioè il paziente. Per gli operatori sanitari si ritiene fondamentale la centralità della relazione nel processo diagnostico e terapeutico come elemento portante della mediazione culturale, insieme allo studio delle lingue e alla conoscenza approfondita della cultura dei propri pazienti, il tutto nel contesto di un *processo di formazione permanente* che tenga conto anche dell'ausilio di altre discipline (per es., antropologia, sociologia, psichiatria, scienze sociali). Medici, operatori dotati di una specifica competenza relazionale, e gli stessi pazienti, interagendo in uno spazio accogliente, pensato ed organizzato funzionalmente per favorire la relazione interculturale, realizzano in tal modo il processo di mediazione interculturale.

Alla luce di queste riflessioni sembra di intravedere nel ruolo dei mediatori interculturali un'evoluzione da una *fase iniziale*, caratterizzata essenzialmente da una funzione di supporto emergenziale nelle difficoltà di comunicazione tra operatori e pazienti immigrati, verso una fase innovativa caratterizzata da una valenza di formazione degli operatori sanitari stessi nell'ambito del processo di mediazione culturale.

In un contesto di relativa stabilità raggiunto dalla popolazione immigrata, in termini strettamente sanitari, assume importanza fondamentale non solo l'aspetto curativo ma anche quello preventivo, sia a livello primario, secondario e terziario, con le sue iniziative e programmi in atto nella nostra provincia. L'immigrato, quando giunge nel nostro paese, può faticare a comprendere l'utilità di eseguire screening o di doversi curare in assenza di sintomi, togliendo tempo al lavoro o dovendo affrontare ostacoli di comprensione e di accesso ai servizi sanitari.

Il *PSN 2003-2005* individua "gli stranieri immigrati da paesi poveri a forte pressione migratoria" tra "i gruppi di popolazione che meritano più attenzione". Cita quindi, riportando dati, che

- tra i bambini nati da almeno un genitore straniero sono più frequenti la *prematùrità*, il *basso peso alla nascita*, la *mortalità neonatale* e i *calendari vaccinali* sono effettuati in ritardo o in modo incompleto, specie nelle popolazioni nomadi;
- per quanto riguarda la salute della donna, i temi emergenti sono l'alto tasso di *abortività*, la scarsa informazione sui *controlli pre-natali* (con conseguente ridotta domanda di assistenza alla gravidanza), la presenza di *mutilazioni genitali femminili*;
- la percentuale dei casi di *tubercolosi* in cittadini stranieri è in costante aumento. Questa patologia colpisce pazienti irregolari che vivono in condizioni igienico abitative peggiori sia rispetto alla popolazione generale, sia rispetto agli stranieri con regolare permesso di soggiorno;
- c'è una maggiore frequenza, in confronto alla popolazione italiana, dei *ricoveri* causati da *traumatismi*, segnalata dalle schede di dimissione ospedaliera, possibile spia di un maggior numero di incidenti sul lavoro ai quali vanno incontro i lavoratori immigrati;
- analizzando le schede di dimissione ospedaliera tra *le più frequenti cause di ricovero* si ritrovano quelle legate alla *patologia della gravidanza* (7,3% dei ricoveri nelle straniere, 3,2% nelle italiane), alle *infezioni delle vie aeree* (3,1% negli stranieri di cui 0,8% per tubercolosi, 1,8% negli italiani, di cui 0,1% per tubercolosi), agli *aborti indotti* (1,7% nelle straniere, 0,5% nelle italiane).

Lo stesso Piano sanitario nazionale, inoltre, fornisce indicazioni per le azioni prioritarie da intraprendere, e in particolare:

- migliorare l'assistenza alle donne straniere in stato di gravidanza e ridurre il ricorso alle IVG;
- ridurre l'incidenza dell'HIV, delle malattie sessualmente trasmesse e della tubercolosi tramite interventi di prevenzione mirata a questa fascia di popolazione;
- raggiungere una copertura vaccinale della popolazione infantile immigrata pari a quella ottenuta per la popolazione italiana;
- ridurre gli infortuni sul lavoro tra i lavoratori immigrati, tramite gli interventi previsti a tal fine per i lavoratori italiani.

Anche per la nostra realtà locale è fondamentale un'analisi epidemiologica che evidenzi lo stato di salute della popolazione immigrata, individuandone gli eventuali fattori determinanti, che sono notoriamente spesso condizionati dalla situazione socioeconomica e dal livello di istruzione. Cruciale in tal senso è il ruolo dell'Osservatorio Epidemiologico dell'Azienda Sanitaria.

Per quanto riguarda la *formazione* degli operatori sociosanitari che si occupano della salute degli immigrati, essa è di fondamentale importanza per diversi aspetti:

- per gli operatori stessi rappresenta un indispensabile strumento di lavoro;
- è veicolo di conoscenze e sensibilizzazione e abbattimento di pregiudizi e tabù;
- facilita lo sviluppo delle risorse personali, il coordinamento con altri operatori e l'ottimizzazione delle attività e dei servizi;
- motiva e concorre alla salvaguardia della salute degli stessi operatori;
- facilita percorsi di integrazione degli stessi immigrati.

Nella nostra provincia risulta che, finora, solamente all'incirca 30 operatori dell'area consultoriale materno-infantile e alcuni operatori della psichiatria siano stati coinvolti nella formazione sui temi della medicina delle migrazioni e l'assistenza sociosanitaria a pazienti immigrati.

4.5.2 Proposte per la elaborazione del documento finale

a) Cure agli immigrati irregolari e persone in situazione di emarginazione sociale

- Diffondere a tutti i servizi sanitari presenti sul territorio provinciale in maniera chiara e senza fraintendimenti l'informazione che i LEA erogabili agli immigrati non in regola con le norme di soggiorno sono pari a quelli erogabili ai cittadini italiani, precisando le modalità tecniche ed amministrative di attuazione.
- Curare e verificare una capillare diffusione delle disposizioni normative nazionali e provinciali, in materia di salute degli immigrati, presso tutti i centri, del centro e della periferia, che erogano servizi e prestazioni sanitari, tra i medici di medicina generale e pediatri di libera scelta, avvalendosi anche della collaborazione dei servizi sociali, delle istituzioni del privato sociale e del volontariato.
- Sorvegliare e monitorare l'applicazione della normativa ai vari livelli della rete sanitaria soprattutto a livello dei servizi più critici e di primo impatto (pronto soccorso, ostetricia e ginecologia, consultorio familiare, pediatria, servizio di igiene mentale), dei medici e pediatri di base, individuandone le problematiche.
- Adeguare l'organizzazione dei servizi (orari, mediazione culturale, strumenti di informazione, ecc.) alle peculiarità e caratteristiche della popolazione immigrata.
- Avviare iniziative volte a diffondere le informazioni utili e in più lingue veicolari riguardanti i requisiti e le procedure di attivazione dei codici STP, i punti di rilascio di tale codice, le prestazioni erogabili e i centri a tale scopo individuati.
- Avviare iniziative volte a determinare e quantificare le differenze negli stati di salute e i suoi determinanti sociali tra popolazione locale e quella immigrata, ivi compresi la valutazione di appropriati indicatori

di accessibilità da parte della popolazione immigrata sia regolare che non.

- In collaborazione con i comuni o i comprensori, l'università, e le associazioni di volontariato individuare gli ostacoli (culturali, informativi, di accessibilità e fruibilità, ecc.) e le eventuali problematiche alla fruizione dei servizi sanitari da parte degli immigrati, delle persone senza fissa dimora e di forte rischio di emarginazione sociale.

b) Formazione e informazione degli operatori sociali e sanitari

Ci sembra importante distinguere due diversi livelli formativi.

- 1) livello base: indispensabile per tutte le figure professionali nell'ambito sociosanitario;
- 2) livello specialistico: per tutti quegli operatori sociosanitari che necessitano o desiderano approfondimenti conoscitivi in specifici settori sanitari.

In linea con le raccomandazioni della VII Consensus Conference sull'immigrazione, organizzata nel maggio 2004 dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, riteniamo importante avere presente alcuni punti nel formulare eventi formativi che riguardano il *livello base*.

- Nei corsi di livello base dovrebbero sempre essere affrontati i seguenti aspetti:
 - *Aspetti socio-demografici-culturali;*
 - *Aspetti clinico-epidemiologici;*
 - *Aspetti normativi;*
 - *Aspetti relazionali;*
 - *Aspetti relativi all'organizzazione e integrazione dei servizi in un'ottica di percorsi assistenziali integrati.*
- Il livello specialistico deve garantire un approfondimento di particolari e specifiche tematiche, dedicando attenzione particolare alle aree critiche che si individuano. Di particolare importanza si profila: accesso al pronto soccorso; salute della donna, salute del bambino, salute mentale, medicina di base, igiene e sanità pubblica, ecc.
- Consideriamo inoltre indispensabile che tutte le tematiche oltre a spaziare sul contesto generale nazionale siano affrontate tenendo in considerazione quello specifico locale.
- Nell'elaborare un evento formativo riguardante la salute degli immigrati e delle persone in situazione di emarginazione, considerato che nella promozione e tutela della loro salute sono coinvolte più figure, l'evento dovrebbe prevedere di rivolgersi, in qualità di destinatari, ad un gruppo misto di figure professionali, tenendo in considerazione tutti i possibili attori coinvolti nel percorso di vita e di assistenza del paziente straniero, ossia: figure amministrative, con particolare riferimento agli operatori addetti all'orientamento ai servizi; personale

di assistenza sociosanitaria: infermieri, medici, psicologi, assistenti sociali, mediatori linguistico-culturali, volontari.

- In linea con quanto riportato sopra si può ipotizzare la realizzazione di un numero congruo di eventi formativi, nel biennio che seguirà, tale da riuscire a garantirne l'accesso a tutti gli operatori sanitari dell'APSS, del settore sociale e del privato sociale di tutta la Provincia Autonoma di Trento.
- È di fondamentale importanza un'attenzione alla formazione di medici e operatori che si preparano ad entrare nell'ambito sociosanitario. In tal senso è fondamentale introdurre moduli sulla medicina delle migrazioni nelle scuole di formazione dei medici di medicina generale, degli infermieri professionali, delle altre figure infermieristiche e dei mediatori culturali.
- Data la complessità e l'apertura a tutto campo che richiede la formazione di un operatore che opera nell'ambito della sanità e del sociale, è importante il coinvolgimento di vari ambiti, istituzionali e non: Azienda Sanitaria, scuole di formazione, università, enti locali, comunità di stranieri, terzo settore e altre realtà specifiche locali significative.

c) Informazione e programmi di medicina preventiva per immigrati

- In tutte le iniziative a seguire raccomandate e volte a favorire l'accesso ai servizi di medicina preventiva e l'informazione nel senso più ampio del termine, operare per un ampio coinvolgimento di tutte le organizzazioni di volontariato, comunità religiose o gruppi solidali che operano a stretto contatto con la realtà immigratoria trentina, soprattutto quella in situazione di irregolarità e, quindi, in situazioni a forte rischio di marginalità.
- Sviluppare iniziative di vario tipo e supporto tese a favorire l'informazione in più lingue e in più aspetti culturali riguardanti messaggi, screening, azioni preventive, comportamenti a rischio sulle problematiche riportate sopra nelle premesse, all'interno e all'esterno delle strutture socio-sanitarie, possibilmente anche in aree strategiche urbane.
- Favorire un accesso a bassa soglia a livello di consultori familiari, consultori pediatrici, servizi di igiene e sanità pubblica, centri di salute mentale e centri di alcologia soprattutto per immigrati donne e bambini in situazione di irregolarità, permettendo, cioè, a questi servizi di primo contatto una *immediata regolarizzazione della posizione sanitaria* con snellimento della procedura burocratica, in particolare il rilascio del codice STP, prerogativa attualmente in carico solo ai pronto soccorsi e consultori familiari.
- Sviluppare da parte dei servizi sanitari di primo contatto di cui sopra, e

in stretta integrazione con i servizi sociali, iniziative di screening attivo volte a intercettare situazioni ad alto rischio di marginalità nella popolazione in genere, e tra gli immigrati specificatamente, con programmi individuali di follow-up, in particolar modo nell'area della salute mentale, dell'alcolologia e delle malattie infettive (tubercolosi e HIV/AIDS).

- Sviluppare da parte dei servizi di igiene e sanità pubblica e dei pediatri di base iniziative volte a raggiungere bambini in età vaccinale figli di genitori stranieri che non aderiscono o non raggiungibili con il semplice invito cartaceo.
- Facilitare e monitorare l'adesione delle donne straniere (sia regolarmente iscritte al SSN che con codice STP) ai programmi di screening in atto nella provincia, individuandone le problematiche.
- Favorire l'adesione di donne straniere immigrate ai corsi pre-parto o a incontri post-parto, anche come occasione di informazione e promozione su alcuni aspetti della medicina preventiva (vaccinazioni, screening), di integrazione e come forma di scambio interculturale e valorizzazione dei diversi aspetti positivi di *maternage* (breast feeding, baby-carrying, massaggio, co-sleeping e bed-sharing) sviluppati nei diversi paesi di provenienza.
- Garantire anche agli immigrati irregolari, a parità con i cittadini italiani, le attività di prevenzione terziaria, in particolare la riabilitazione per i postumi da infortunio e le complicanze da malattie cronico-degenerative.
- Sviluppare iniziative da parte della medicina del lavoro in stretta collaborazione con l'Ispettorato volte ad identificare le aree a rischio infortunistico sul lavoro per gli immigrati, le motivazioni dell'eventuale eccesso di infortuni rispetto ai lavoratori italiani ed intervenire tramite gli interventi previsti a tal fine per i lavoratori italiani.

d) Mediazione linguistico-culturale nei servizi sociosanitari

- Valutazione periodica della convenzione stipulata tra APSS e associazioni di mediatori interculturali ai fini di una riprogrammazione puntuale dell'esperienza alla luce dei bisogni emersi e dei risultati ottenuti. In tale valutazione sarebbe fondamentale il coinvolgimento non solo dell'APSS e delle due associazioni di mediatori, ma anche di rappresentanti degli operatori sanitari e delle comunità di immigrati, come rappresentanti degli utenti.
- Anche alla luce dell'esperienza maturata nell'ambito della convenzione menzionata in precedenza e delle esperienze portate avanti in altre realtà, cercare di definire da parte dell'APSS in collaborazione con le associazioni dei mediatori, rappresentanti degli operatori sanitari e delle comunità di immigrati, le capacità professionali, i ruoli e le funzioni richieste ad un mediatore culturale.

- Valutare la possibilità di estendere da parte dell'APSS l'attuale convenzione per garantire il supporto di mediatori in ambito sanitario dentro gli Istituti di pena e detenzione di Trento e Rovereto.
- Dare una forte rilevanza alla formazione degli operatori sanitari volta soprattutto alla conoscenza di nuove lingue e alla conoscenza della cultura dei propri pazienti, passi indispensabili per dare alla relazione nel processo diagnostico e terapeutico con il paziente di un'altra cultura la indispensabile centralità.
- Determinare da parte dell'APSS quali siano le nozioni sanitarie minime che devono essere in possesso di un mediatore culturale ed organizzare i relativi corsi di formazione al fine di una miglior relazione operatore sanitario – paziente immigrato.
- Nell'ambito della gestione delle risorse umane favorire una politica di assunzione nella pianta organica dell'APSS di mediatori culturali e di valorizzazione degli operatori sanitari stranieri già dipendenti.
- Sviluppare da parte dell'APSS e dei servizi sociali una forte politica di integrazione tra servizi sanitari e sociali che veda il coinvolgimento anche di altri attori istituzionali, del volontariato, di associazioni di immigrati e privato sociale in un contesto di rete.

e) Sviluppo di un osservatorio epidemiologico sulla salute degli immigrati

- Con la collaborazione dell'Osservatorio epidemiologico dell'Azienda per i Servizi Sanitari, delle rappresentanze dell'area istituzionale e delle organizzazioni di volontariato, sviluppare un'analisi epidemiologica che permetta di fotografare la situazione della Provincia di Trento riguardo ai punti indicati dal PSN 2003-2005 e dalle esperienze degli operatori sul campo. Tale analisi dovrebbe consentire un confronto dei dati locali con quelli nazionali.
- Riteniamo importante e urgente focalizzare l'attenzione di raccolta e analisi dei dati su alcune aree particolari:
 - assistenza materno-infantile;
 - epidemiologia della IVG nelle donne immigrate in Italia, ripetitività del ricorso all'IVG, distribuzione delle IVG per epoca gestazionale;
 - studi sull'incidenza degli infortuni sul lavoro;
 - incidenza dell'alcolismo;
 - salute nel carcere;
 - possibile diffusione di malattie infettive.

4.6 Il sistema elettronico delle prenotazioni presso il Cinformi

Anche per questo Rapporto proponiamo un'analisi dei dati delle prenotazioni elettroniche per l'accesso alla Questura rilasciate nel corso del 2003 dal Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi) e dagli sportelli periferici della Provincia. In questo Rapporto analizzeremo anche i dati rilevati direttamente dagli operatori del Centro rispetto ad ogni singolo contatto diretto avuto con gli utenti, dall'ottobre 2003 alla fine di settembre del 2004.

È opportuno ricordare che nell'analisi sono state assunte come parametro le principali variabili di tipo demografico della popolazione straniera interessata: nazionalità, genere, età, stato civile, tipo di insediamento sul territorio trentino (residenza o domicilio) e motivo della richiesta della prenotazione.

Le prenotazioni rilasciate nel corso del 2003 sono state 14.350, mentre nel 2002 ammontavano a 9.990: un aumento dovuto essenzialmente al fatto che il Cinformi ha emesso le prenotazioni solo a partire dall'aprile del 2002. Tale aumento sarebbe stato comunque ancora più consistente se avessimo considerato anche gli stagionali del settore turistico-alberghiero. Questi lavoratori a partire dal 2003 – in seguito a un accordo tra Provincia di Trento e Questura – ottengono il permesso di soggiorno nella maggioranza dei casi senza fissare l'appuntamento, rivolgendosi direttamente al Cinformi; in tal modo, il datore di lavoro è in grado di impiegare da subito il lavoratore richiesto.

Per tornare alle prenotazioni elettroniche e alla loro distribuzione per sportelli territoriali, si può notare innanzitutto un calo percentuale degli appuntamenti sul totale rispetto al 2002, ad esclusione del Cinformi. Un calo non in termini di valori assoluti ma percentuali, data la maggiore incidenza delle prenotazioni del Cinformi per le ragioni dette poc'anzi. Comunque, il primo sportello per numero di prenotazioni effettuate risulta essere quello operativo presso il Cinformi (55,5% sul totale delle prenotazioni), seguito dallo sportello periferico della Provincia presso il comprensorio della Valle di Non che ha effettuato il 13,5% delle prenotazioni; seguono quello presso il comprensorio Alta Valsugana (8,5% delle prenotazioni) e lo sportello presso il comprensorio delle Giudicarie (5,6%). La tabella seguente illustra il quadro completo della distribuzione delle prenotazioni nei diversi sportelli, comparato con l'anno 2002. Il lieve calo dei valori assoluti degli sportelli periferici nei comprensori a vocazione turistica è da imputare sostanzialmente al fatto che, come premesso, una parte degli stranieri entrati per lavoro stagionale non ha fissato l'appuntamento con la Questura ma si è rivolta direttamente al Cinformi. È opportuno inoltre precisare che nel caso dei comprensori del C9 e del C10 si registra un numero esiguo di prenotazioni dal momento che, per la maggior parte delle pratiche di soggiorno, i cittadini stranieri presenti in queste aree comprensoriali devono fare riferimento ai commissariati di Polizia di Rovereto e di Riva del Garda.

**Tab. 6 - Distribuzione percentuale delle prenotazioni per sportello:
anni 2002 e 2003**

Sportelli	2002	%	2003	%
C1	340	3,4	317	2,2
C2	200	2,0	185	1,3
C3	719	7,2	643	4,5
C4	1.149	11,5	1.213	8,5
Cinformi*	3.307	33,1	7.964	55,5
C6	1.708	17,1	1.932	13,5
C7	599	6,0	500	3,5
C8	909	9,1	805	5,6
C9	160	1,6	144	1,0
C10	360	3,6	268	1,9
C11	539	5,4	379	2,6
Totale	9.990	100,0	14.350	100,0

* Dati dall'aprile 2002

In relazione alla tipologia delle pratiche per le quali è stata emessa la prenotazione, nel 2003 nella maggioranza dei casi (23,3%) si è trattato del rinnovo del permesso di soggiorno per lavoro subordinato, nel 9,5% del rilascio del permesso di soggiorno per lavoro stagionale,¹ nel 9,5% di rilascio del permesso di soggiorno per turismo, nel 6,4% di ricongiungimento familiare richiesto da lavoratore subordinato, nel 7,3% del rinnovo del permesso di soggiorno per motivi di famiglia. Di seguito si espone una tabella con i primi tipi di pratiche più richieste.

Tab. 7 - Pratiche maggiormente richieste - valori percentuali (anni 2002 e 2003)

Tipologia pratica	2002	%	2003	%
Rinnovo subordinato	2.318	23,2	3.348	23,3
Rilascio stagionale	1.728	17,3	1.366	9,5
Rilascio turismo	749	7,5	1.361	9,5
Rinnovo famiglia	629	6,3	1.046	7,3
Richiesta ricongiungimento	649	6,5	914	6,4
Modifiche ai permessi	250	2,5	879	6,1
Iscrizione figli minori	440	4,4	628	4,4
Carta soggiorno lavoratori	300	3,0	531	3,7
Rilascio famiglia	360	3,6	410	2,9
Altre richieste	2.567	25,7	3.867	26,9
Totale	9.990	100,0	14.350	100,0

¹ Si ricorda che nel 2003 sono stati rilasciati circa 2.700 permessi senza appuntamento per il settore turistico alberghiero. A questi vanno aggiunti circa 8.000 lavoratori per la raccolta delle mele.

Per quanto attiene ai gruppi nazionali di provenienza degli utenti che hanno fatto una prenotazione elettronica, ne risultano rappresentati ben 133. Le tre cittadinanze più frequentemente registrate sono l'albanese (15,4%), la rumena (15,0%) e la marocchina (12,2%); seguono con percentuali più modeste la macedone, la serbo-montenegrina e la tunisina (tab. 8).

Tab. 8 - Distribuzione dei cittadini aventi richiesto prenotazione per paese di provenienza - valori percentuali (2003)

Paesi di provenienza	% sul tot.
Albania	15,4
Romania	15,0
Marocco	12,2
Macedonia	5,6
Serbia e Montenegro	4,5
Tunisia	3,9
Polonia	3,3
Ucraina	3,1
Moldavia	2,6
Pakistan	2,5
Altri gruppi	31,9
Totale	100,0

Per quanto riguarda le classi di età di appartenenza degli utenti, quelle centrali raccolgono il maggior numero di utenti: quelle che spaziano tra i 18 e i 39 anni toccano una percentuale pari al 68,9%. I maschi continuano a rappresentare la maggioranza degli utenti, raggiungendo il 55%. Stando inoltre alle dichiarazioni raccolte, il 55,8% di coloro che hanno fissato un appuntamento risulta essere coniugato e il 63,3% iscritto all'anagrafe della popolazione trentina. In particolare, il 48,4% degli utenti ha dichiarato di soggiornare nel comprensorio C5, seguito dal comprensorio C6 con il 14,1% e dal comprensorio C4 con il 10,1% (tab. 9).

Passando a considerare la variabile relativa al titolo di studio, registrata nel 70% dei casi, va notato che coloro che hanno dichiarato spontaneamente il loro titolo di studio, nel 26,6% dei casi hanno assolto all'obbligo scolastico, nel 28,7% hanno conseguito un diploma di scuola media superiore e nell'8,6% posseggono una laurea.

Tab. 9 - Distribuzione dei cittadini stranieri aventi richiesto prenotazione per comprensorio di residenza o domicilio - valori percentuali (2003)

Comprensorio di residenza/domicilio	%
C1 (Val di Fiemme)	2,8
C2 (Primiero)	0,2
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	4,9
C4 (Alta Valsugana)	10,1
C5 (Valle dell'Adige)	48,4
C6 (Valle di Non)	14,1
C7 (Valle di Sole)	3,4
C8 (Giudicarie)	7,6
C9 (Alto Garda e Ledro)	1,0
C10 (Vallagarina)	3,2
C11 (Ladino di Fassa)	2,3
Missing	2,0
Totale	100,0

Chi sono i fruitori dei servizi del Cinformi

Nell'arco di tempo che va dal 01/10/2003 al 30/09/2004 i contatti che il Cinformi ha avuto con gli utenti (diretti e telefonici) sono stati 25.740. Il 42,4% di questi ha riguardato gli appuntamenti con la Questura, mentre nel 41,5% si è trattato di contatti per ottenere informazioni e consulenze sull'ingresso e il soggiorno in Italia, sul problema della casa e del lavoro, e nel rimanente 16,1% per ottenere direttamente il permesso di soggiorno per lavoro stagionale nel settore turistico-alberghiero.

Il 56,7% degli utenti del Cinformi provengono dall'Est europeo, ma va sottolineato che nel 12,6% dei casi si tratta di cittadini italiani, seguiti dai nordafricani con il 12,4%. Al quarto posto si trovano i sudamericani, seguiti dagli asiatici (tab. 10).

Tab. 10 - Distribuzione degli utenti del Cinformi per area geografica di provenienza - valori assoluti e percentuali (01.10.2003-30.09.2004)

Area di provenienza	V.A.	%
Europa centro-orientale	14.607	56,7
Altri paesi europei	447	1,7
Italia	3.252	12,6
Maghreb	3.180	12,4
Altri paesi africani	520	2,0
America centro-meridionale	1.960	7,6
Nord America	277	1,1
Asia e Oceania	1.497	5,8
Totali	25.740	100,0

Anche in questo caso a prevalere sono gli utenti di genere maschile (51,6% dei casi), aventi una età compresa tra i 18 e i 39 anni. Sotto il profilo delle modalità di contatto con il centro – al fine di ottenere informazioni e consulenze – prevale la modalità telefonica (76%) rispetto alla visita diretta allo sportello.

Progetto innovativo sulla comunicazione

L'attività del Cinformi si caratterizza in termini di sostegno e promozione delle persone immigrate presenti in Trentino sostanzialmente con tre strategie di empowerment.

- **Informazione e servizi.** Tale attività mira a colmare le lacune conoscitive degli immigrati e quindi a ridurre il divario derivante dalla loro specifica condizione, agevola i rapporti fra i cittadini immigrati e le istituzioni territoriali (in particolare la Questura).

Grazie alla collaborazione con le tre associazioni (Città aperta, Atas onlus e Patto casa) fornisce assistenza sociale e giuridica, facilita la comprensione e l'orientamento sul territorio, grazie anche all'impiego di mediatori culturali, ai materiali informativi e al servizio di call-center plurilingue, all'opportunità di consultazione via internet della situazione relativa alle pratiche di soggiorno.

- **Ricerca e diffusione.** Grazie alla predisposizione di una banca dati, alla realizzazione di indagini specifiche e del rapporto annuale sull'immigrazione, è in grado di raccogliere, elaborare e fornire a quanti operano nel settore elementi e indicazioni indispensabili per indirizzare più efficacemente le politiche sociali.
- **Comunicazione.** Attraverso i mass-media (la trasmissione radiofonica "Trentino più - Viaggio nel pianeta immigrazione" e "Mondi in Trentino", la trasmissione televisiva in onda ogni settimana su un'emittente locale) e il materiale divulgativo (schede multiculturali, newsletter, il notiziario mensile Cinformi news), diffonde elementi di conoscenza relativi alle tematiche dell'immigrazione e alle culture di origine, riducendo la distanza fra gli immigrati e la società di accoglienza, con lo scopo di favorire occasioni di conoscenza reciproca e di interazione.

Nell'ambito del progetto sulla comunicazione, "Mondi in Trentino" è il progetto più recente in ordine di tempo, che ha incontrato l'interesse di una emittente locale. Questa rubrica televisiva sperimentale ha come obiettivo condiviso con i partner quello di offrire una visuale ampia del fenomeno dell'immigrazione in Trentino: le ultime notizie, la presentazione dei servizi e le modalità d'accesso agli stessi, i percorsi d'immigrazione vissuti non solo dagli stranieri ma anche dalla società d'accoglienza, i momenti interculturali attraverso i diversi modi di saluto degli immigrati e le ricette etniche, e, infine, i messaggi di pace da parte dei rappresentanti delle religioni in Trentino.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2003), *Riflessi in campo sanitario e assistenziale della nuova legge sull'immigrazione. Atti del Corso di Formazione per operatori sociali e sanitari*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- AA.VV. (2004), *Piano pluriennale 2004-2008 in materia di edilizia abitativa*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio edilizia abitativa.
- Ambrosini M. (1999), *Uttili invasori*, Milano, ISMU-Angeli.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M e Abbatecola E. (2002), *Reti di relazione e percorsi di inserimento degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*. In A. Colombo e G. Sciortino (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (a cura di) (2003), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2003*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2004), *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- Ambrosini M. e Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli.
- Amin S. (1974), *Accumulation on a world scale: A critique of the theory of underdevelopment*, New York, Monthly Review Press.
- Andall J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Anderson B. (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books.
- Anderson B. (2002), *Different roots in common ground: Transnationalism and migrant domestic workers in London*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 27, n. 4, pp. 673-683.
- Anderson B. (2004), *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*. In Ehrenreich e Hochschild, cit.

- Barbagli M., Colombo A. e Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Barbesino P. e Quassoli F. (a cura di) (1997), *La comunicazione degli immigrati*, "Quaderni ISMU", n. 3, Milano, Angeli.
- Boccagni P. (2004), *Il fenomeno immigrazione in Trentino: un confronto con la realtà italiana*. Relazione al seminario Ocse "Integrazione degli immigrati nel mercato locale del lavoro", Trento, 21 giugno 2004.
- Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bordin M. (2004), *Salute e intercultura*, "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 9, pp. 12-14.
- Borjas G. (1990), *Friends or strangers: The impact of immigrants on the US economy*, New York, Basic Books.
- Calvisi G. e Faye A.B. (a cura di) (2004), *Libro bianco sulla Bossi-Fini. Rapporto sulla politica delle destre in materia di immigrazione*, Roma, l'Unità.
- Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Angeli.
- Caritas (2003), *Immigrazione – Dossier Statistico 2003*, Roma, Anterem.
- Caritas (2004), *Immigrazione – Dossier Statistico 2004*, Roma, Anterem.
- Caritas Italiana (a cura di) (2004), *Europa: allargamento a est e immigrazione*, Roma, Idos.
- Castles S. e Miller M.J. (1993), *The age of migration. International population movements in the modern world*, London, MacMillan.
- Castles S. (2004), *Why migration policies fail*, "Ethnic and Racial Studies", vol. 27, n. 2, pp. 205-227.
- Chiesi A.M. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Milano, Angeli.
- Chiesi A.M., Regalia I. e Regini M. (a cura di) (1995), *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Roma, NIS.
- Coccia M. (2004), *Cultura, immigrazione e diritto alla salute*, "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 3, pp. 11-14.

- Colombo A. (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, "Polis", n. 2, pp. 317-342.
- Colombo A. e Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, Il Mulino.
- Cornelius W.A., Martin P.L. e Hollifield J.F. (1994), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford University Press, Stanford.
- Corte dei conti (2004), *Gestione delle risorse previste in connessione al fenomeno dell'immigrazione*, Roma.
- De Bruycker P. (a cura di) (2000), *Régularisation et politique migratoire*, Bruxelles, Bruylant.
- De Filippo E. (2000), *La componente femminile dell'immigrazione*. In E. Pugliese (a cura di), *Rapporto immigrazione*, cit.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino.
- Faist T. (1997), *The crucial meso-level*. In T. Hammar et al. (a cura di), cit.
- Favell A. e Hansen R. (2002), *Markets against politics: migration, EU enlargement and the idea of Europe*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 28, n. 4, pp. 581-601.
- Fondazione Cesifin (2003), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Atti del convegno, Firenze 11-12 dicembre 2003.
- Geraci S. (2004), *Considerazioni conclusive*, VIII Consensus Conference Immigrazione, Lampedusa, maggio 2004.
- Golinelli M. (2004), *Per un modello relazionale dell'abitare: Best practice rivolte agli immigrati*, "Sociologia urbana e rurale", n. 73, pp. 81-96.
- Golini A. (2003), *Politiche migratorie*. In Fondazione Cesifin, cit.
- Granovetter M. (1985), *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, "American Journal of Sociology", vol. 91, n. 3, pp. 481-510.

- Hammar T., Brochmann G., Tamas K. e Faist T. (a cura di) (1997), *International migration, immobility and development: Multidisciplinary perspectives*, Oxford, Berg.
- Harris N. (2000), *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, il Saggiatore.
- Hochschild A.R. (2004), *Amore e oro*. In Ehrenreich e Hochschild, cit.
- Hollifield J.F. (1992), *Immigrants, markets, and states. The political economy of postwar Europe*, Cambridge, Harvard University Press.
- Ismu (2004), *Nono Rapporto sull'immigrazione*, Milano, Angeli.
- Istat (2004), *La presenza straniera in Italia: caratteristiche sociodemografiche*, Collana informazioni, Roma, giugno 2004.
- Istituto Superiore di Sanità (2003), *Immigrati e zingari: salute e disuguaglianze*, Roma, Rapporti Istituzionali n. 03/4.
- Lauby J. e Stark O. (1988), *Individual migration as a family strategy: Young women in the Philippines*, "Population Studies", n. 42, pp. 473-486.
- Luciano A. (1994), *Una presenza che ci interroga*. In Vicarelli, cit.
- Macioti M.I. e Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria*, Bari, Laterza.
- Madge J. (1991), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Marotta G. (2003), *Detenuti stranieri in Italia: dimensioni e problematiche del multiculturalismo penitenziario*, "Rassegna penitenziaria e criminologica", vol. 7, nn. 1-2, pp. 39-109.
- Massey D.S., Alarcon R., Durand J. e Gonzales H. (1987), *Return to Aztlan: the social process of international migration from western Mexico*, Berkeley, University of California Press.
- Massey D.S. (1988), *Economic development and international migration in comparative perspective*, "Population and Development Review", n. 14, pp. 383-413.
- Massey D.S. e Espinosa K.E. (1997), *What's driving Mexico-U.S. migration? A theoretical, empirical and policy analysis*, "American Journal of Sociology", vol. 102, n. 4, pp. 939-999.

- Massey D.S. (1998), *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Claredon Press.
- Minelli A.R. (2004), *La politica per la casa*, Bologna, Il Mulino.
- Monzini P., Pastore F. e Sciortino G. (2004), *L'Italia promessa: geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Roma, Cespi, Working Paper n. 9/2004.
- Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (2004), *Rapporto 2003: Gli immigrati in Lombardia*, Milano, ISMU.
- Osservatorio sul mercato del lavoro (2004), *XIX Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*, Trento, Agenzia del Lavoro – PAT.
- Palidda S. e Reyneri E. (1995), *Immigrazione e mercato del lavoro*. In Chiesi, Regalia e Regini, cit.
- Parreñas R.S. (2001), *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford, Stanford University Press.
- Parreñas R.S. (2004), *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*. In Ehrenreich e Hochschild, cit.
- Pasini N. (2004), *La salute*. In Ismu, cit.
- Pastore F. (2004), *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Bari, Laterza.
- Penninx R. e Doomernik J. (1998), *Towards migration regulation in globalized societies*. In van Amersfoort e Doomernik, cit.
- Petrolini S. (2004), *Percorsi migratori verso il Trentino: un'analisi empirica*, Università degli Studi di Trento, Tesi di Laurea.
- Piore M. (1979), *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York, Cambridge University Press.
- Poggio B. (1993), *Il caso ATAS: ovvero della progettualità e del disincanto*, "Annali dell'Istituto Regionale di Studi e Ricerca Sociale", Trento, pp. 113-128.
- Portes A. (a cura di) (1995), *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation.
- Portes A. e Landolt P. (1996), *The downside of social capital*, "The American Prospect", vol. 7, n. 26.

- Portes A. e Sensenbrenner J. (1993), *Embeddedness and immigration: Notes of the social determinants of economic action*, "American Journal of Sociology", vol. 98, n. 6, pp. 1320-1350.
- Reyneri E. (1979), *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino.
- Ruggie J.G. (1982), *International regimes, transactions, and change: Embedded liberalism in the postwar economic order*, "International Organization", n. 36, pp. 379-415.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Schweitzer T. (1997), *Embeddedness of ethnographic cases: A social network perspective*, "Current Anthropology", n. 38, pp. 739-760.
- Sciortino G. (1997), *Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro*, "Sociologia del lavoro", n. 64, pp. 50-84.
- Sciortino G. (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, Angeli-Ismu.
- Sciortino G. (2003), *Le politiche di controllo migratorio in Europa e in Italia*, in Fondazione Ismu, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, cit.
- Semyonov M. e Gorodzeisky N. (2004), *Occupational destinations and economic mobility of Filipino overseas workers*, "International Migration Review", vol. 38, n. 1, pp.5-25.
- Servizio Edilizia abitativa – Provincia autonoma di Trento (2004), *Locazione convenzionata e politiche di edilizia abitativa pubblica*. Relazione al seminario Ocse "Integrazione degli immigrati nel mercato locale del lavoro", Trento, 21 giugno 2004.
- Società Italiana di Medicina delle Migrazioni – GRIS Trentino (2004), *La salute degli immigrati e delle persone in situazione di emarginazione sociale in Trentino*, Documento alla Consensus Conference di Trento, settembre 2004.
- Stark O. (1991), *The migration of labour*, Cambridge, Basic Blackwell.
- Tilly C. (1990), *Transplanted networks*. In V. Yans-McLaughlin (a cura di), *Immigration reconsidered: History, sociology and politics*, Oxford University Press, New York.
- Todaro M.P. (1976), *Internal migration in developing countries*, Geneva, International Labor Office.

- Transcrime (2003), *Quinto rapporto sulla sicurezza in Trentino – 2003*, Trento, Giunta della provincia autonoma di Trento.
- Triandafyllidou A. (2003), *Immigration policy implementation in Italy: Organisational culture, identity process and labour market control*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 29, n. 2, pp. 257-297.
- Van Amersfoort H. (1996), *Migration: The limits of governmental control*, "New Community", vol. 22, n. 2, pp. 243-257.
- Van Amersfoort H. e Doornik J. (a cura di) (1998), *International migration. Processes and interventions*, Imes, Amsterdam.
- Vertovec S. (2003), *Migration and other modes of transnationalism: Towards conceptual cross-fertilization*, "International Migration Review", vol. 38, n. 3, pp. 641-665.
- Vicarelli G. (a cura di) (1994), *Le mani invisibili*, Roma, Ediesse.
- Wallerstein I. (1982), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza.
- Zincone G. (2004), *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Roma, Donzelli.
- Zincone G. (2003), *Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano*, in Fondazione Cesifin, cit.
- Zontini E. (2002), *Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filipino and Moroccan women in Bologna and Barcelona*, "Studi Emigrazione", n. 145, pp. 107-135.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2004
Tecnolito grafica, Trento